

La lunga, calda estate di questo 2021 si va concludendo. Sono andati in fumo 270 ettari di boschi, in massima parte per incendi dolosi. Rispetto a un anno fa, quando i morti per Covid 19 erano 80, i deceduti sono saliti a quasi 1.500. È imperversata la movida molesta e si è scatenata nelle città umbre l'orda dei turisti che hanno ridato linfa e soldi a ristoratori e albergatori. I centri storici sono stati trasformati in mense all'aperto in cui si è erogato cibo, non sempre di buona qualità. Un fuoco e fiamme in parte reale e in parte metaforico che ha bruciato, prima di Ferragosto, Enrico Melasecche Germini, il fregoliano assessore regionale ai trasporti e ai lavori pubblici, specializzato in dichiarazioni alla stampa, buttato fuori dalla Lega. Si andrà dopo le elezioni comunali ad un probabile rimpasto, con i salviniani che premono per avere in giunta un rappresentante meno protagonista e più interno alle dinamiche di partito e con Fratelli d'Italia che non ci stanno più ad essere rappresentati nell'esecutivo da Michele Fioroni, attribuito loro d'ufficio dalla governatrice. Intanto la Lega perde pezzi. È il sintomo che ormai a due anni dall'insediamento il governo di destra è entrato in fibrillazione. La sua ambizione di collocarsi a metà tra pezzi di società civile, in passato schierati con il centro sinistra (imprenditori, ceti professionali, commercianti, operatori dei servizi, settori di volontariato), e partiti di destra, sembra non funzionare più. Arriveranno anche in Umbria i soldi del Pnrr e ognuno vuol gestirne il suo pezzo. Gli interlocutori sociali in questo caso possono essere trasformati in clienti. Ciascuno dei mercanti di Venezia che compone la maggioranza vuole la sua libbra di carne. Non a caso tra i salviniani non c'è un'indicazione univoca su chi debba sostituire Melasecche. Ma c'è di più. Si è aperta una competizione serrata tra chi sarà il *pivot* della maggioranza. I neofascisti, forti della loro crescita nei sondaggi, pretendono più posti e più potere, cosa che i leghisti non sono disposti a concedere, rivendicando la loro presenza maggioritaria sugli scanni del consiglio regionale. Non si è di fronte ad una crisi di giunta, ma ad un inizio di smottamento della maggioranza che ha conquistato la Regione, che ha tagliato i ponti con la stessa struttura che dovrebbe garantirne la gestione di governo, a cui ha sovrapposto dirigenti esterni che spesso non conoscono neppure la geografia dell'Umbria, oltre ad ignorarne i problemi. Tutto questo si svolge in un quadro di scelte che virano nettamente in senso reazionario. Spesso si tratta di dichiarazioni di principio volte a cementare lo zoccolo duro elettorale dei diversi partiti di destra. Così per le politiche dei diritti civili, così sulla difesa



Fuoco e fiamme

dei simboli del ventennio, altrettanto per ciò che concerne il rimaneggiamento della storia patria. In altri termini si vuole costruire un diverso e contrapposto racconto del passato dell'Umbria, non sempre con successo. Più semplicemente quella che sembrava due anni fa una vittoria destinata a durare grazie ad un netto risultato elettorale (57%), sembra essere meno solida di quello che poteva apparire. Non c'è stata una stabilizzazione del sistema politico regionale come molti prevedevano. Ciò farebbe pensare ad una rinascita del centrosinistra, a movimenti centripeti in quel campo. Il pendolo dovrebbe muoversi verso le forze che rappresentano l'opposizione istituzionale alla destra. Non è così. La cartina di tornasole è rappresentata dalla vicenda delle liste per le comunali e riguarda tanto i salviniani - meloniani - berlusconiani che il Pd e i suoi alleati. La destra si presenta divisa sia a Città di Castello che a Spoleto, ma anche in

comuni minori come Bettona; il centro sinistra invece è diviso a Città di Castello e ad Amelia, ma anche a Bevagna, dove i democratici hanno deciso di non giocare un ruolo. Spesso è il Pd che si divide, riverberando luci oscure sul proprio schieramento. Anche dove riesce a ricompattarsi lascia per strada parte del proprio campo che si coagula intorno a liste civiche (l'esempio di Cintio a Spoleto è emblematico). Quando saremo in edicola si sarà celebrato il primo turno. Nei comuni con oltre 15.000 abitanti è possibile che si vada a ballottaggi (sicuramente a Città di Castello e Spoleto). Basta che uno dei comuni cambi di colore che l'uno o l'altro campo canterà vittoria. I risultati incideranno anche sugli equilibri della giunta regionale. Ma al di là di questo l'intero sistema politico umbro brucia sotto l'urto di una crisi che sembra non trovare tregua. I cittadini sembrano averlo capito e non sanno più a quale santo votarsi.

Draghi per sempre

Concluso il ritiro americano e della Nato dall'Afghanistan degli eventi che accadono in quel paese si parla solo per marcare la protervia dei talebani. Della fine dell'egemonia americana, della sconfitta dell'occidente non si parla più. Ragionamenti archiviati. In compenso riprende il dibattito su quanto avviene tra le mura domestiche. Passaporto vaccinale e ripresa economica sono divenuti i temi centrali del dibattito pubblico e i *No green pass* hanno preso il posto dei talebani. Carlo Bonomi, presidente di Confindustria, all'assemblea della sua associazione, ha affermato che il governo presieduto dall'ex presidente della Bce è una "necessità" e che dovrebbe durare fino al 2023 e oltre. Draghi dal canto suo ha sostenuto che è necessario un patto tra le forze sociali (sindacati e imprenditori) per accompagnare la ripresa, postulando che il parlamento non ha ruolo, se non quello di votare, semmai *oborto collo*, i suoi provvedimenti e che i partiti possono continuare a razzolare nel pollaio domestico. Qualcuno ha riesumato il metodo Ciampi, ossia la concertazione (che pure non è che abbia realizzato rilevanti successi, se non quello di mettere la museruola ai sindacati). In realtà quello che si propone è un patto neocorporativo che, stante le difficoltà delle rappresentanze dei lavoratori, ha come veri protagonisti imprese e governo, il quale diviene il garante degli equilibri del sistema economico e del capitalismo esistente oltre che di quelli internazionali. Nei fatti si realizza il sogno di Berlusconi e di Renzi: una democrazia che ha come perno l'esecutivo e, in questo caso, le tecnocrazie pubbliche e private. Il presidente del Consiglio non lo teorizza, non propone riforme costituzionali, lo fa (o prova a farlo) e basta. È il "metodo Draghi": fare quello che ritiene di dover fare sotto l'egida della necessità, che è una ed una sola. Ciò significa che la partita per il presidente della repubblica si complica. Draghi e gli industriali sembrano propendere per una riconferma di Mattarella, che implica un mantenimento in sella del banchiere centrale. Temono che senza lo schermo dei "migliori" la situazione si aggravi, specie dopo le elezioni tedesche e l'incertezza determinata dai risultati, che la Germania possa tornare a essere la capofila delle politiche di austerità che la Merkel aveva messo tra parentesi. Le forze politiche tendono a muoversi per linee interne, non hanno la forza e il coraggio di rivendicare un ruolo centrale. Per qualche anno è probabile che ci si orienti verso una democrazia esecutoria, priva di una reale opposizione e che tenderà a configurare un autoritarismo "dolce", destinato tuttavia a modificare la costituzione materiale della Repubblica.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci

Niente reddito, meglio l'elemosina

Massacro sì, ma fascista

Fascismo restaurato

2

politica

Fuga da Kabul

di Corradino Mineo

Populismo meritocratico

di Salvatore Cingari

L'archè del Pd

di Re. Co.

3

4

5

Ricostruire il mosaico

di Giovanna Nigi

Colacem secondo EEA

Colacem a Galatina

Gubbio: tiro al piccione

nei confronti del Sindaco

di Sam Spade

economia

Terni solidale

con le donne afgane

di Alberto Barelli

Arvedi o Marcegaglia,

purché sia Itaglia

di Paolo Raffaelli

6

7

8



da pagina 9 a pagina 16

A cura di:

Aurora Bianchi, Franco Calistri, Fu. Sa., Fabrizio Marcucci, Tatiana Cazzaniga, Osvaldo Fressoia, Marta Melelli, Stefano De Cenzo, Maurizio Giacobbe

società

Quando il pubblico si mette

in affari

di Fr. Ca.

Ospedale

di Jacopo Manna

Il cinema Turreno

di Perugia

di Anna Rita Guarducci

Qualcosa è cambiato

di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Banco di prova

di Francesca Terreni

17

18

19

19

cultura

Francesco Capponi:

la sperimentazione

fotografica

di Maurizio Giacobbe

Il garbo e la passione

di Stefano De Cenzo

Scrivere con la luce

di Armando Pitassio

Nell'opaco

di L. C.

Socialismo o estinzione

di Roberto Monicchia

Libri e idee

20

21

22

23

24

il piccasorci

Identità, banalità

L'estate umbra è molto piaciuta a Roberto Segatori, titolare della rubrica *Oltre la siepe* sul "Corriere dell'Umbria". Dopo aver ricordato con gioia la ripresa di feste e sagre, definendo addirittura "inarivabile" quella delle lumache di Cantalupo, ha citato gli incontri di riflessione sulle qualità degli umbri, promosse da varie associazioni culturali in diversi centri della regione. Viene fuori la diffusa consapevolezza di quello che De Rita ha definito "bevagnizzazione", ovvero la relazione stretta tra la bellezza dei luoghi e qualità della vita. Segatori conclude: "Orgoglio identitario, bellezza, solidarietà e cultura sono le virtù che questi umbri hanno voluto riassumere come propri tratti distintivi". Davvero una sorpresa? Vorremmo sapere in quale regione si pensa che le proprie caratteristiche siano il disprezzo di sé, la bruttezza, l'egoismo e l'ignoranza.

Lunga sosta

Sul valore della solidarietà ci soccorre subito una vicenda, di cui avevamo già parlato a luglio. Da molti mesi madre e figlio (59 e 25 anni) continuano, dopo aver perso lavoro e casa, a "dimorare" nella propria utilitaria in sosta nell'area di servizio di Fabro, sull'A1. La polizia stradale riferisce che si tratta di "brave persone" (sottinteso: evidentemente i poveri di solito non lo sono) e durante l'estate sia gli agenti che qualche cittadino hanno portato loro generi di conforto. Nulla, ma proprio nulla, ancora dalle istituzioni locali. Vuoi vedere che la solidarietà degli umbri si attenua ai confini con il Lazio?

Fusioni elettorali

Ci sono qualità che Segatori ha trascurato: per esempio la fantasia politica. Almeno in questa la (ex) sinistra radicale non resta indietro. Per le comunali di Città di Castello, a sostegno di Secondi, già vice di Bacchetta, sostenuto da Pd, Azione di Calenda e Italia Viva di Renzi, sono arrivati nell'Alta Valle del Tevere due pesi massimi della Rifondazione di un tempo: l'ex leader umbro Stefano Vinti e l'ex segretario nazionale Fausto Bertinotti. Nel 2005 avevamo sentito il leader maximo in una gremita Sala dei Notari esaltare - come metafora della autosufficienza dei comunisti - le riserve indiane. Ora il grande capo dissotterra l'ascia di guerra e scende dalla riserva dei Monti Martani per appoggiare una coalizione che più moderata e raffazzonata non si può: che imperdonabile caduta di stile, Fausto!

Illusioni in terra e in aria

Anche la capacità di sognare ad occhi aperti non è estranea ai nostri amministratori, come si vede da due annose vicende. La prima è "l'affare" Nuova Monteluca, la zona dell'ex ospedale di Perugia, promossa come grande svolta urbanistica e rimasta allo stadio di abbozzo, con la rinuncia del fondo Bnp Paribas a proseguire nel progetto. Adesso si intensificano i contatti per trovare nuovi investitori ed evitare il fallimento. Ancora più di lunga durata, un vero e proprio classico, è la storia dell'aeroporto di Sant'Egidio. Durante un *question time* la Presidentessa Tesei ha evidenziato la ripresa estiva, che fa ipotizzare il raggiungimento di 100 mila passeggeri nel 2021. Perciò ha rivendicato la scelta di destinare 5 milioni alla Società esercente attraverso Sviluppumbria, nel contempo addossando alla precedente giunta i problemi complessivi dello scalo. Ma esattamente come i predecessori, Tesei finge di ignorare che il raggiungimento della cifra dei 500 mila passeggeri annui, necessaria per essere inserita negli aeroporti di importanza nazionale, è al momento un sogno. Ma non di quelli che non costano nulla.

L'unica opposizione a Draghi

Segatori non ha tutti i torti: ci sono Umbri orgogliosi e coerenti, che non si lasciano travolgere dalle mode del momento. Uno di questi è Orlando Ciello, il titolare della Locanda della Picca di Città della Pieve. Indifferente al generale consenso, all'attribuzione di virtù taumaturgiche e all'attesa messianica che circonda Mario Draghi, quando il premier del governo dei migliori si è presentato nel suo ristorante senza prenotazione, gli ha cortesemente ma fermamente fatto notare che il locale era pieno. "I clienti sono tutti uguali" ha poi commentato, con piena consapevolezza costituzionale. Finalmente un'opposizione degna di questo nome.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stroncate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Niente reddito, meglio l'elemosina

A metà settembre Procura e Guardia di Finanza, in collaborazione con l'Inps di Perugia, hanno scoperto una truffa attraverso la quale oltre cento cittadini rumeni percepivano indebitamente il Reddito di cittadinanza. Un fatto certamente grave, subito impiegato per attaccare la legge in sé da Emanuele Prisco, parlamentare umbro di Fratelli d'Italia: "Il sussidio pubblico (costo 26 miliardi di euro in tre anni) si caratterizza sempre più come reddito di criminalità." Che è come dire: siccome ci sono i falsi invalidi, aboliamo le pensioni di invalidità. "Giusto aiutare chi per un momento della vita si trova senza lavoro - prosegue Prisco - ma le risorse pubbliche vanno usate per creare lavoro e non per la paghetta di stato". Traduzione: i soldi pubblici diamoli ai padroni, agli altri un aiutino "per un momento". E la chiamavano "destra sociale". Chi non ha atteso invece l'inchiesta di Cantone per attaccare il reddito di cittadinanza è Giacomo Leonelli: "Non avevamo mai visto un partito (il Pd) difendere così ostinatamente un provvedimento su cui aveva votato contro. Lo dice uno che da consigliere regionale è stato il primo a promuovere misure di sostegno come il reddito di inclusione. Per chi mi chiede come mai abbia lasciato il Pd, questo è un ottimo esempio di mutazione della cultura politica che quel partito ha subito". Chiaro quale "cultura politica" predilige: quella del leader di "Azione", di cui Leonelli è segretario regionale: già sodale di Montezemolo, già ministro del Lavoro incapace di risolvere una sola vertenza, Calenda ha una sola stella polare: l'impresa. Eppure lo ha detto perfino il presidente dell'Inps Tridico, non certo un fan del provvedimento: il reddito di cittadinanza è stato "una barriera contro un drastico peggioramento della condizione di povertà e deprivazione nel periodo della crisi". Il suo limite è semmai proprio la scarsa generalizzazione, il vincolo ad una disponibilità all'occupazione che si è rivelato del tutto inadeguato. Solo un reddito incondizionato, dentro un welfare universale, può frenare disoccupazione e precarietà di massa. Prisco e Leonelli preferiscono la compassione *una tantum*.

Massacro sì, ma fascista

Dal notiziario della Giunta regionale apprendiamo che "l'Assemblea del Centro Pari Opportunità, nella seduta del 21 settembre scorso, ha approvato all'unanimità la proposta pervenuta dalle Consigliere di maggioranza di dedicare, in Umbria, un luogo simbolo alle scomparse Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, vittime di violenza di genere e di stupro nel massacro del Circeo". Un'encomiabile, seppur tardiva, iniziativa, verrebbe da dire, se non fosse che nelle motivazioni che la sostengono scompare completamente il contesto storico-politico nel quale l'orribile delitto venne consumato. "Nei giorni del 29 e 30 settembre del 1975 - si legge - il nostro Paese e tutte noi donne apprendemmo, da una foto scolorita ed in bianco e nero, il significato della disumana malvagità e della aberrante violenza di cui un uomo, o meglio un gruppo di uomini, si resero artefici nell'arco di 36 ore di botte, bastonate, violenza carnale, non già e non solo per umiliare e calpestare la dignità delle due giovanissime ragazze ma anche e soprattutto per essersi adoperati alla loro eliminazione fisica. Grazie alla sopravvivenza di una delle due giovani, Donatella Colasanti, e alla 'Memoria' di questo fatto violento e grave, il reato di stupro divenne reato contro la persona e non più reato contro la morale". Come prevedibile, non c'è nessun accenno al profilo dei carnefici Andrea Ghira, Angelo Izzo, Gianni Guido, figli della Roma "bene", fascisti, legati all'estrema destra, protetti da una rete che ha permesso a Ghira di fuggire e rimanere latitante tutta la vita. Inoltre visto che si parla di memoria con la maiuscola, ricordiamoci che la rubricazione dello stupro come reato contro la persona fu portata a termine solo venti anni dopo, con la strenua opposizione delle destre cui le consigliere proponenti appartengono. Come ha già scritto Cristina Piccino sul "manifesto" in occasione della presentazione a Venezia del film *La scuola cattolica*, tratto dal complesso romanzo di Albinati, la tendenza attuale è quella "di rendere una vicenda storica 'simbolica' di qualcosa di più generale, qui la questione di genere, la violenza sulle donne". Destoricizzare, decontestualizzare allo scopo di evitare di fare i conti con uno scomodo passato. È questa l'operazione nemmeno troppo mascherata che le nuove destre, laddove governano, stanno facendo. La stucchevole *querelle* sulle foibe insegna. Chissà quando l'opposizione che continua a votare all'unanimità simili provvedimenti-trappola se ne renderà conto.

il fatto

Fascismo restaurato

Magari non avevano nemmeno pensato a una provocazione. Forse credevano di cavarsela col fatto compiuto, sperando nell'indifferenza favorita dalla stagione estiva. In ogni caso sindaco, giunta e maggioranza del comune di Perugia hanno sottovalutato la portata politica e simbolica della scelta di riportare alla luce e mantenere il fascio Littorio, accanto al Grifo e alla scritta anno X (era fascista, 1932), nella sala principale del nuovo mercato coperto. Alle prime denunce, subito dopo la visita al complesso restaurato da parte dei consiglieri di opposizione, l'amministrazione si è trincerata dietro le competenze della Sovrintendenza che, a sua volta, senza entrare nel merito del simbolo in questione, ha spiegato che il restauro è la prassi seguita in caso di ritrovamento di pitture ben conservate. Una precisazione "tecnica" che, visto anche il nullo valore artistico dell'opera, rimandava all'opportunità storico-politica. E qui si è aperto il dibattito, almeno tra coloro che comunque si pongono sul terreno dell'antifascismo (nostalgici e neofascisti sono restati prudentemente in silenzio), su come procedere. Una settantina di professori delle due università perugine hanno proposto di staccare il fregio per collocarlo in un museo; il prof. Grohmann, pur considerando un errore la scelta della sovrintendenza di restaurare il dipinto, preferirebbe corredare l'opera con una targa esplicativa che ne contestualizzi origini e natura. Simile ma più fantasiosa l'idea di Tomaso Montanari - il rettore dell'Università per stranieri di Siena oggetto proprio in queste settimane di pesanti attacchi da destra: bisognerebbe realizzare vicino ai fasci un murale che illustri le nefandezze del fascismo. L'idea di "risemantizzare" il manufatto non è priva di motivazioni.

Ma la Rete 10 dicembre (costituita da Anpi, Cgil, Udi, Omphalos, Società operaia di mutuo soccorso, Libera, Emergency Perugia, Uds, Altrovento, Circolo Primo maggio, Forum donne di Amelia, Bottegart, ParteCivile Aps), da subito in prima linea nel denunciare la vicenda, sottolinea un elemento che va considerato dirimente: esporre quel simbolo in un luogo importante della città significa smentire gli antifascisti che nel 1946 l'avevano consapevolmente cancellato: sarebbe un'applicazione al contrario della *cancel culture*. E significherebbe considerare tutti gli abbattimenti di statue simboli e simboli del fascismo seguiti al 25 luglio 1943 un reato contro il patrimonio artistico invece che un atto politico di ripudio del regime. Per questo risulta ipocrita la difesa della giunta, centrata sul carattere "impolitico" del restauro; posizione tenuta ferma fino alla massiccia partecipazione alla manifestazione antifascista del 28 settembre, che ha ribadito in piazza IV novembre, "il fascio non ce lo lascio". A quel punto il sindaco Romizi, dopo essersi indignato per la messa in dubbio della sua specchiata coscienza antifascista, ha aperto in Consiglio comunale alla possibilità di procedere alla rimozione, da affidare ad una commissione mista di consiglieri ed "esperti". In sostanza la giunta si apre una onorevole linea di ritirata, coperta ancora una volta dalla negazione di implicazioni politiche nella scelta. Vedremo come andrà a finire. Intanto la vicenda dimostra che l'antifascismo (che in questo caso ha pagato e unito le disperse forze della sinistra) non è una bandiera di retroguardia, ma un terreno di lotta politica attuale, visto che la "politica della memoria" è parte integrante del progetto della destra, teso a ridisegnare in senso reazionario cultura e identità del paese.

Agli inglesi andò peggio. Nel 1842 lasciarono Kabul, con 4.500 soldati, 12mila ausiliari e le famiglie. Furono inseguiti, accerchiati e sterminati. Visse solo l'ufficiale medico, William Brydon.

Nel 1989 l'armata rossa riuscì a ritirarsi con ordine: bandiere rosse e un mazzo di fiori sul ponte dell'Amu Daya. E lasciò a Kabul un governo che sopravvisse tre anni. Ma durante l'occupazione erano caduti 26mila soldati russi. E centinaia di migliaia di afgani, uccisi, nel tentativo di "bonificare" i villaggi ribelli. Gorbaciov condannò la guerra che i dinosauri del regime chiamavano "eroica". E dopo il colpo di stato, Eltsin consegnò l'Afghanistan ai nemici della Russia.

Biden, sulle orme di Trump, ha appena restituito Kabul ai Talebani. Non prima di aver perduto 13 soldati all'aeroporto e aver provocato, con un drone 10 "danni collaterali", una famiglia che sognava l'America scambiata per un commando. Ora Putin sfoffe: "non si può imporre la democrazia". La Cina si comprerà il paese. Pakistan, ma Turchia, Oman e Iran, pronti a dialogare con i vincitori.



Fuga da Kabul

Corradino Mineo

Il grande gioco

Qual'è la maledizione che fa dell'Hindū Kūsh una trappola per gli imperi? Semplice. Le città si stagliano lungo antiche rotte fra Europa e Asia. Facili da conquistare, difficili da tenere. In montagna vivono tribù tradizionaliste, convertite all'Islam. Da secoli promettono alleanza a un impero o all'altro. Ma poi si uniscono per combattere la potenza che rischia di prevalere. Per tornare, dopo la vittoria, a farsi guerra tra loro e saccheggiare le città. Kipling lo chiamò "Il Grande Gioco". Hopkirk ha narrato lo scontro delle spie russi e inglesi. Ma il Grande gioco è proseguito fino ai giorni nostri. Nel '47 la nascita del Pakistan non piacque agli afgani, che volevano intestarsi l'unità dell'intera regione Pashtun. Il pendolo prese a oscillare verso la Russia. Poi lo scontro a Kabul tra amici della Russia e più amici ancora, favorì l'altro impero. I servizi segreti del Pakistan addestrarono Pashtun afgani, indottrinati nelle Madrasse. L'America armò "l'alleanza del nord", contro l'occupazione sovietica. Le brigate islamiste di Bin Laden si lanciarono nella partita. A metà degli anni 80, Cia, consiglieri yankee, missili terra aria Stinger.

La trappola dell'11 settembre

Ma l'uovo della "libertà" celava l'incubo del terrore. Da quando Bush-padre aveva "profanato" i luoghi santi dell'Islam, usando l'Arabia Saudita come base militare per la "Tempesta nel deserto", Bin Laden e Al Zawahiri avevano

visto l'occasione per cambiare il corso politico del Medio Oriente, sottraendo monarchie "corrotte" o "blasfeme" all'influenza del Grande Demone americano.

Credo che la guerra più lunga gli Stati Uniti l'abbiano persa in un solo giorno, quell'11 settembre del 2001. Perché la loro reazione - le contro Kabul e Bagdad, l'individuazione del nemico nel "terrorismo internazionale" - non è stata che una colossale rimozione. La sfida era ben più grave. All'impero americano, alla mondializzazione, alla libera circolazione delle merci e dei diritti. Per la scelta degli obiettivi. Le *Twin Towers*, cattedrali del commercio mondiale; il Pentagono, Santa Barbara del sistema. Per le armi usate: aerei civili sequestrati da kamikaze. Simbolo potente. Fede e sottomissione potevano battere progresso, tecnologia, diritti.

L'America avrebbe dovuto correre ai ripari. Intanto rivedendo storiche alleanze, prima fra tutte quella con la monarchia saudita che data dall'incontro Roosevelt - al Saud del 1945. Le carte appena desecretate da Biden non concludono che la monarchia saudita sia stata il mandante, ma rivelano protezioni saudite al commando.

L'America avrebbe poi dovuto riparare, con urgenza, la propria impreparazione. Gli uo-

mini di Atta furono seguiti dalla Cia in Medio Oriente, ma lasciati liberi negli Stati Uniti, perché "l'Agenzia" non condivide informazioni con l'FBI. Da quando fu chiaro che l'aereo 11 della American Airlines era stato dirottato a quando si infilasse, come una spina, nella Torre Nord, passò mezz'ora. Di niente. Le torri crollarono - per l'incendio e il surriscaldamento - un'ora e mezza dopo l'impatto. Le autorità avevano chiesto di attendere i soccorsi. Arrivarono i pompieri di New York. E il crollo ne uccise 343.

Soprattutto l'intera élite dell'Occidente non volle capire che l'11 settembre segnava la fine della luna di miele seguita al crollo del muro di Berlino. Quando sembrò che fosse rimasto un solo sistema, il capitalismo. E una forma politica quasi perfetta, la democrazia liberale. Per cui si parlò di "fine della storia". Quei guerrieri barbuti promettevano un modello diverso di società, lo *jihad* islamico della conquista. Che avrebbe evocato una reazione al pari medievale: l'unità dell'occidente cristiano dietro Dio, Re, Patria e Famiglia. Ma per l'amministrazione Bush niente era cambiato. L'America avrebbe sconfitto il nuovo nemico come aveva vinto l'impero sovietico. Con la forza delle sue armi, la rete delle alleanze e magari, stavolta, mostrando il pugno di ferro: tortura, rapimenti all'estero, detenzione nel carcere extra territoriale di Guantanamo, *Contractors* assoldati da multinazionali come Halliburton.

Sappiamo come è finita. 2.313 miliardi spesi per 20 anni di guerra in Afghanistan, 300 milioni al giorno. Non un solo attentato sventato, né una rete terrorista smantellata, grazie alla tortura. L'Iran, prima consegnato allo Stato Islamico, poi alla maggioranza sciita. Infine, la fuga senza onore da Kabul sotto protezione talebana.

Per la verità il primo Obama provò a gestire il declino: il discorso del Cairo che apriva all'Islam, l'appoggio alle primavere arabe, la caccia vittoriosa a Bin Laden, 30mila soldati in Afghanistan per non perdere la pace. Ma Obama fu re tentenna. In campagna per il secondo mandato, non colpì Assad quando avrebbe potuto, appoggiò il colpo di stato di Al Sisi, iniziò, proprio lui, il ritiro dall'Afghanistan. Trump provò a far portare il cappello della crisi alle organizzazioni e agli accordi sovranazionali. "America First" prevedeva trattative disuguali e dirette. O guerre combattute da altri, con armi americane.

Crisi dell'impero

Oggi la fine dell'impero splende al gran giorno. Antichi alleati, e fra questi l'Europa, non si fidano più. Nel fango le giustificazioni ideologiche, difesa dei diritti, democrazia da esportare. Non è un dettaglio. Come chiedere al mondo di mobilitarsi per gli Uiguri, dopo

aver consegnato al burka le donne afgane?

A settembre Biden ha detto all'Onu di non volere più la guerra, neppure "fredda". Forse ne è convinto, ma sa di dover molto ai generali che lo hanno sostenuto quando Trump non voleva concedergli la vittoria. Così promette una "implacabile diplomazia", in difesa di diritti e libertà occidentali, contro i sistemi "autoritari" russo e cinese. Tanto implacabile - gli ha risposto da Pechino Xi Jinping - da somigliare alla guerra fredda.

Un nuovo Grande Gioco

E in Afghanistan? I figli dei Talebani forse non sono identici ai padri. L'altra volta avevano avuto 4 anni, dal '92 al '96, per vincere la guerra civile. Bin Laden offriva al loro tribalismo una identità messianica. La gente delle campagne preferiva l'obbedienza e la sharia alla memoria della campagna di assimilazione sovietica.

I nuovi talebani devono fare i conti con la povertà. Hanno bisogno della Cina. Contano sulla protezione del Pakistan, sull'alleanza di Erdogan, protettore dell'Islam sunnita. Hanno persino evitato di disturbare l'Ashura, flagellazione sciita della minoranza azara, e spedito a Teheran il leone di Herat, Ismail Khan, dopo averlo catturato. Certo poi l'Iran ha condannato l'occupazione del Pashir tagiko e i talebani hanno impiccato cadaveri nel centro di Herat.

È possibile che queste relative "diversità", alimentino contrasti nel gruppo dirigente e incoraggino le opposizioni. È possibile che le manifestazioni delle donne non siano un canto del cigno. Forse segnano l'inizio di una resistenza. Sperano sul sostegno di un embrione di opinione pubblica. Ma i Talebani restano Talebani. Predoni indottrinati. Capi tribù pronti a raziare merci e donne in città. Pashtun per i quali un tagiko o un azara è buono solo se morto.

Credo che la crisi afgana (come l'accantonamento dei "Patti di Abramo" voluti da Trump) apra un vuoto politico. E ogni vuoto va riempito. Luciana Castellina, con cui ho avuto l'onore di discutere alla festa di S.I. a Firenze, ritiene che la partita si giocherà nel Pacifico, fra Cina e America. Plausibile. Ma a me sembra che i tempi della "guerra fredda" globale, tra comunismo e capitalismo, come quelli del trionfo della mondializzazione capitalista, siano finiti. Il futuro si giocherà nel Pacifico, in Medio Oriente, tra Europa e Russia, nel Mediterraneo, in Sud America, presto anche in Africa.

Ma questa volta saranno della partita anche parecchie potenze regionali. E certo né l'Onu, con il consiglio di sicurezza che cristallizza equilibri del '45, né la Nato, né il G7 potranno smorzare i conflitti. Il G20? Forse, se saprà coinvolgere gli attori regionali.

TU, NOI, CGIL ■

NESSUNO ESCLUSO

CGIL ■

lo credo, compagne e compagni che nelle grandi prove, nei momenti difficili come questo si misurano in effetti le qualità vere, migliori di una classe, di una popolazione, di una nazione.

2021

CGIL ■

I SPI VITI!

UMBRIA

L'archè del Pd: ovvero un altro capitalismo è possibile

Re. Co.

Ci sono due forme di percezione di un evento. La prima è quella di chi lo promuove. La seconda è come viene recepito all'esterno. È quanto è avvenuto per "Archè" (inizio in greco), la conferenza programmatica promossa dalla segreteria regionale del Pd umbro e tenutasi ad Assisi il 18 e 19 settembre. Quello che emerge, seguendo su *youtube* la giornata finale, in cui si dovevano tirare le fila del lavoro fatto, è una generalizzata soddisfazione da parte degli intervenuti sia per il metodo, che è stato quello di un'ampia consultazione ed interlocuzione con l'esterno (si è parlato di 100 incontri estivi), che per il largo coinvolgimento degli iscritti alla *kermesse* e ai tavoli di lavoro (300 partecipanti in presenza e in remoto). Vero è che gli oratori erano tutti membri della segreteria regionale, sottosegretari e vice ministri, che guardando le inquadrature della sala si notavano ampi vuoti, solo in parte dovuti alle limitazioni imposte dalle normative anti Covid, ma la soddisfazione è legittima. Per la prima volta, da oltre due anni, il partito ha tentato di discutere di problemi e di possibili soluzioni, piuttosto che accapigliarsi tra ras. Come ha percepito, invece, "Archè" l'opinione pubblica regionale (giornali cartacei e *on line*, televisioni, ecc.)? L'ha semplicemente ignorata, non ne è ha dato notizia, tranne Umbria24 che ha postato una carrellata di immagini e un video e una nota rilasciata a Umbria Tv dal segretario regionale Tommaso Bori. Di quello che discute il Pd non interessa niente a nessuno, non incide, non pesa. Dei democratici (come per gli altri partiti) si parla solo o quando litigano o quando vengono messi sotto processo.

Una assemblea senza gli oppositori di Bori, in cui non ci sono state occasioni di scontro

"Archè" era organizzata su sei tavoli programmatici tenutisi nella giornata del 18. I risultati sono stati riferiti da altrettanti portavoce. Comunicazioni stringate, tracce della discussione. È significativo che i titoli dei gruppi di lavoro siano stati modellati su quelli del Piano nazionale di ricostruzione e resilienza e quindi sulle politiche da costruire nei prossimi tre - quattro anni grazie ai soldi europei. A proposito di "Sviluppo, innovazione e cultura", Patrizia Rossi che coordinava il tavolo, ha segnalato come sia da superare la contrapposizione tra impresa e socialità. Le parole chiave sarebbero: formazione, innovazione, infrastrutture, dignità del lavoro intesa come maggiore produttività e salari più alti. Per quanto riguarda la cultura si è soffermata sui piccoli borghi: un polmone per il turismo e un fattore di progresso se divenissero spazi culturali e sociali. Sul secondo tavolo "Rivoluzione verde" ha riferito Maurizio Talenti. Canonico l'accenno ai cambiamenti climatici, scontati i riferimenti alla sicurezza del Trasimeno (se ne discute da decenni), all'agroalimentare, al bosco e alla sentieristica, al turismo verde. L'orizzonte indicato per l'Umbria è la programmazione e la tutela del paesaggio. Non una parola sull'acqua e l'aria come beni comuni, sulla gestione dei rifiuti, sul dissesto idrogeologico. Graziano Angeli, che ha coordinato il tavolo "Smart city" dove si è affrontato anche il tema delle infrastrutture, è partito dall'antica definizione dell'Umbria come città regione, indicando come il suo policentrismo diffuso possa

essere superato con le reti digitali oggi carenti. Solo con il digitale sarebbe possibile restituire attrattività ai centri e ai borghi storici. Occorre, a parere di Angeli, promuovere la mobilità attiva e i servizi informatici, come già avvenuto con l'Agenda urbana. Si è soffermato sulle piste ciclabili e su una parola anch'essa antica: intermodalità. Solo di striscio sono entrate nel suo ragionamento le carenze del trasporto pubblico locale sia su ferro che su gomma. Massimo Moretti ha riferito della discussione al tavolo su "Istruzione e ricerca". L'asse su cui ha ruotato il ragionamento è stato il deficit educativo, da superare con il *welfare* di comunità, con tempi scolastici lunghi, eliminando le classi pollai, erogando borse di studio, rafforzando la rete dei trasporti. Si è auspicata, inoltre, la formazione

Una conferenza programmatica tutta interna al Piano di ricostruzione e resilienza

professionale post diploma. Per la ricerca la soluzione sarebbero risorse aggiuntive e quindi il sostegno al rettore Oliviero. Ma soprattutto è necessaria una *governance* complessiva, una concertazione tra amministrazioni e l'attivazione di forme di sussidiarietà. Nel tavolo "Coesione e inclusione", coordinato da Manuela Pasquino, si è postulato che il Pd debba porre al centro le persone. Le politiche del lavoro dovrebbero promuovere la cultura della legalità e della sicurezza da considerare come un investimento. Insomma è essenziale dialogare con le imprese che però dovrebbero assumersi la loro responsabilità sociale. Si è ricordato il dramma della disoccupazione giovanile, dei giovani che emigrano, soffermandosi sulle politiche di sostegno all'occupazione e sul reddito di cittadinanza, ritenuto una tutela contro la povertà. La conclusione è che bisogna disegnare un nuovo *welfare* e promuovere i diritti civili (l'attribuzione della cittadinanza agli immigrati, il decreto Zan, la difesa delle donne contro le politiche regressive della destra umbra su aborto e centri antiviolenza). Infine il tavolo sulla "Salute", su cui ha riferito Marco Cardile, che ha insistito sulla medicina territoriale, sulle case della salute da costruire in rapporto con l'Università, sulla salute mentale, proponendo che il centro sanitario sia un centro sociosanitario. Ha peraltro messo in luce come la Regione non abbia assunto personale, sostenendo che occorra una sanità pubblica, senza tuttavia essere contro il privato. Bori ha affermato che su i sei temi usciranno altrettanti documenti "su cui saranno chiamati a una larga mobilitazione tutti i circoli del Pd e la discussione sarà moltiplicata e poi portata a sintesi per farla diventare il canovaccio di un nuovo programma per l'Umbria". Li attendiamo con ansia. Il fatto che i sei tavoli tematici siano modellati sulle misure del PNRR dimostra che si punta ad un programma che sia potenzialmente di governo, in attesa delle prossime elezioni regionali. Il progetto è condizionato a tale obiettivo, non c'è nessuna visione di respiro per il futuro. Troppe le omissioni e datate molte delle proposte. Alle relazioni sui tavoli sono seguiti gli interventi delle donne di governo (Sereni e Ascani), di Bori e le conclusioni di Gianni Cuperlo. Marina Sereni è intervenuta sulla necessità di recuperare esperienze e valori antichi: la pace,



la solidarietà, la cooperazione. Ha sostenuto lapalissianamente che senza il Pd non c'è uno schieramento progressista, ma che il Pd non può vincere da solo. Anna Ascani si è soffermata sull'urgenza di ripartire con la campagna elettorale per le comunali, ha descritto le possibili mirabili del PNRR e le occasioni imperdibili che esso offre all'Umbria. Bori ha invece sottolineato il nuovo metodo di governo del partito, l'apertura alle mediazioni interne, rifiutando però i compromessi e, dopo aver delineato le criticità dell'Umbria, ha tratteggiato il Pd come partito del lavoro, declinando quella che ne dovrebbe essere la caratterizzazione programmatica: ambiente, sostenibilità sociale e ruolo del pubblico. Ha concluso la conferenza Cuperlo, con un intervento al solito ben strutturato e argomentato. A suo parere se un moderato come Biden si trova costretto a misure sociali radicali (l'aumento delle tasse ai più ricchi e un intervento pubblico massiccio) è segno che si apre un nuovo capitolo, che il mercato non basta più,

L'obiettivo: più stato e meno mercato nella speranza di attenuare le disuguaglianze

che provoca una distribuzione squilibrata e insopportabile della ricchezza, che occorre un po' più di giustizia, superando il modello di capitalismo impostosi nell'ultimo quarantennio. Per andare dove? Non oltre il capitalismo, ma verso un diverso capitalismo. Insomma mercato e intervento pubblico come correttivo che garantiscano uno sviluppo più equilibrato. Dal dibattito è stato espunto il conflitto, le forme di organizzazione diffusa, il protagonismo sociale, una diversa visione della società e del mondo. L'orizzonte del Pd umbro è tutto interno agli equilibri esistenti con la speranza che l'intervento pubblico determini qualche disuguaglianza in meno. Ma è questo quello che occorre?

sottoscrivi per micropolis

I dati della sottoscrizione estiva sono buoni, da inizio anno siamo arrivati a quota 5.750,00 euro, ma l'obiettivo dei 10.000,00 euro da raggiungere entro fine anno è ancora lontano. C'è ancora da fare, quindi fai la cosa giusta, sottoscrivi per micropolis.

Totale al 27 luglio 2021: 4860,00 euro

Renato Covino 200,00 euro, Maurizio Donati 50,00 euro, Giorgio Fano Illic 50,00 euro, Enrico Mantovani 350,00 euro, Rubens Piovano 50,00 euro, Giuseppe Torcolini 100,00 euro, Amici Gastronomia dei Filosofi 100,00 euro,

Totale al 26 settembre 2021: 5.760,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.



Gubbio e il cemento

Ricostruire il mosaico

Giovanna Nigi

Quello che vi proponiamo questo mese è la ricomposizione di un mosaico. Le tessere ce le fornisce u un cittadino eugubino, da sempre attento alle questioni relative a cave e a cemento fin dalle vicende di Acquasparta – che ebbero conseguenze penali – negli anni Settanta del secolo scorso e che sta cercando da tempo di mettere in ordine – certosino tutti i frammenti che lo compongono. La prima tessera da cui partire è il decreto Clini, l'ex ministro dell'ambiente del governo Monti. Il provvedimento di legge ha equiparato il CSS (combustibile solido secondario) al CDR (combustibile da rifiuti), sdoganando una volta per tutte l'incenerimento dell'immondizia, facendola assurgere ai fasti di combustibile a tutti gli effetti.

Il 26 marzo di quest'anno il nostro è stato condannato in primo grado a 6 anni di reclusione per corruzione aggravata.

Il secondo tassello è Gubbio. La città non si trova in un posto qualunque, tanto per fare un esempio in Tunisia, dove nel raggio di 20 chilometri non ci sono insediamenti abitativi, ma in Italia, in una conca dove insistono due cementifici, stabilimenti che, come è noto, sono classificati ad alto inquinamento ambientale.

Le due cementerie di Gubbio da sole sono in

Bruciare immondizia nei cementifici per abbassare i costi e massimizzare i profitti, a danno di salute ed ambiente

grado di bruciare oltre centomila tonnellate l'anno di rifiuti, a fronte delle centocinquanta mila di Csc che si producono ogni anno in Italia. Qualche domanda "retorica" non è fuori luogo. In nome di cosa i cittadini di Gubbio e dei comuni limitrofi devono pagare, come fanno da 60 anni, un prezzo tanto alto, rischiando la loro salute? Perché Gubbio deve diventare il collettore che ripulisce e supera tutti i problemi dell'immondizia e della raccolta differenziata, bruciando non importa cosa? Si cerca di convincere i cittadini che bruciare CSS fa emettere quantità di CO₂ inferiori a quelle del *pet coke* (cosa perlomeno dubbia, anche perché il *pet coke* non verrebbe abbandonato del tutto). Eppure, è noto che in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. In questo caso In cibo, aria e acqua inquinati. Vale per tutto quello che si brucia e a tale proposito è bene ricordare che dell'immondizia che vogliono bruciare, solo una parte sarà trattata nella zona a 1500 gradi del bruciatore primario, mentre la gran parte passerà nel bruciatore secondario (o zona di calcinazione) a soli 880 gradi, emettendo ancora più inquinanti. E' altrettanto noto che in Italia vivono e prosperano le ecomafie che si arricchiscono sui rifiuti. Di recente il procuratore Cantone a margine di una audizione da parte della Commissione d'inchiesta su criminalità organizzata

e infiltrazioni mafiose nella regione, ha parlato di una regione a rischio per quanto riguarda le infiltrazioni nell'economia e ha aggiunto che "il rischio è che nella fase pandemica questi

segnali possano diventare più significativi". Secondo l'ex Commissario alla corruzione "sul tema dei rifiuti esiste un maggiore rischio di infiltrazione. C'è un tessuto del territorio che consente attività illecite in questo settore. Si tratta di un ambito nel quale – ha concluso – i rischi che qualcuno possa approfittarne dall'esterno sono molto significativi". Da ciò nascono molteplici dubbi. Le richieste di procedura di VIA per Colacem e quella della Dia a proposito della Maiotec, azienda specializzata nel trattamento dei rifiuti speciali, avvenute a pochi giorni l'una dall'altra, creano qualche sconcerto. È perlomeno curiosa, questa concomitanza, dato che una società lavora per l'altra. Altrettanto singolare è la vicenda dell'azienda trasporti Caturano che da Caserta trasportava rifiuti che sono stati bruciati a Ghigiano nella camera di transizione.



Ancora una riflessione. La Colacem, negli ultimi due anni è passata, nel mercato nazionale, dal 12% al 18%, realizzando il 50% in più di fatturato annuo che corrisponde a ulteriori 150 milioni euro. Tutto ciò va collocato nell'attività della Financo, la finanziaria che controlla le attività del gruppo. Nell'assemblea dei soci, che ha approvato il bilancio 2020 il 19 luglio di quest'anno, il fatturato complessivo è passato dai 523,5 milioni del 2019 ai 536,2 del 2020. Il margine operativo lordo è cresciuto da 101,3 a 106,1 milioni. Gli utili avrebbero raggiunto i quasi 20 milioni. Un risultato, a quanto si dice nella relazione agli azionisti, inaspettato. Scorporato per settori il ricavato proverrebbe per il 76% dalla divisione cemento, il 21% da quella calcestruzzo e il 3% dalle attività *non core*. Il fatturato per il 58% è stato realizzato in Italia, il restante 42% all'estero.

Insomma, l'azienda va bene, sembra aver superato la crisi derivante dal crollo dell'economia mondiale e italiana dopo il 2007. Peralto, la vecchia cava di San Marco, a qualche chilometro dal cementificio, è ormai esaurita, e si ha intenzione di incentivare l'attività della cava

di Petazzano, dalla parte opposta del territorio del Comune di Gubbio (forse qualcuno ne ricorderà il nome: appena poche settimane fa l'area è stata protagonista di un incendio di natura presumibilmente dolosa), dove c'è ancora molto calcare da estrarre, molti alberi da abbattere, molta natura da distruggere. La percorrenza dei camion sarebbe 4/5 volte superiore. Sarebbe così necessario mettere in campo un centinaio di autotreni al giorno, con una significativa lievitazione dei costi.

La tessera successiva è che da decine di anni i due cementifici eugubini non hanno investito un soldo in soluzioni atte a ridurre le emissioni inquinanti. L'impianto di Ghigiano rispetto a quello di Barbetti, a parità di produzione,

Colacem secondo EEA (Agenzia Europea Ambiente)

L'Italia dei comitati viene sempre denigrata e insultata senza possibilità di replica in ogni occasione pubblica dai politici, dagli imprenditori, dalla stampa che dà loro voce, da chi pensa che i suoi interessi siano danneggiati dai no di testardi comitati che non vogliono capire che il *business* viene prima di tutto. Poi, se andiamo a confrontare le *performance* ambientali di certe industrie ci accorgiamo che non primeggiano rispetto a quelle europee, anzi, talvolta sono proprio quelle che vengono definite eccellenze a non rispettare le leggi. Un esempio su tutti di eccellenza è l'industria italiana della bioplastica "usa e getta" che ha chiesto deroga alla direttiva europea in vigore dal 3 luglio appena trascorso (che mette al bando alcuni tipi di plastica "usa e getta") nonostante si sapesse da molto tempo che sarebbe arrivata la data ultima. Forse, sia detto a bassa voce, dalle eccellenze di settore ci si aspetterebbe uno zelo maggiore nel rispetto delle leggi di tutela ambientale e quindi anche della salute dei cittadini.

Per tornare a bomba la produzione di inquinamento atmosferico da particolato tipo PM10 che i cementifici contribuiscono a produrre in abbondanza vedono l'Italia, secondo il monitoraggio di EEA (Agenzia Europea Ambiente) del 2020, al quinto posto su trentasette paesi europei per danni

ambientali e sanitari così causati, stimati tra 37 e 67 milioni di euro, con la Puglia e il contributo del cementificio di Galatina, al primo posto in Italia per l'emissione di gas serra.

Secondo alcune associazioni di medici pugliesi la valutazione dell'EEA, non comprende un'analisi economica degli impatti sull'ecosistema e sulla biodiversità e non tiene conto di numerose condizioni morbose della gravidanza e del periodo perinatale e di patologie croniche non-trasmissibili metaboliche, endocrine e neuro-degenerative.

Questi sono solo alcuni dei dati che i comitati sono costretti a studiare, per non parlare dei limiti dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) che sono inferiori a quelli delle normative italiane ed europee, e che, in coscienza, non sono per niente tranquillizzanti per chi pensa prima alla salute, fanno sorgere domande che sembrano avere un'unica risposta: più economia meno salute.

Quindi la mobilitazione di comitati e associazioni nei territori e la loro unione tematica a livello nazionale è un legittimo movimento di difesa della salute a supporto (speriamo non in sostituzione) delle istituzioni che evidentemente, tranne qualche ininfluente eccezione, guardano più ai bilanci che allo stato di salute dei cittadini.

è energicamente più “onnivoro” di oltre il 10%. Barbetti, dal canto suo, può mettere sul piatto oltre 40 anni di tecnologia...superata, mai ammodernata. La doppia torre a cicloni serviva essenzialmente a raddoppiare la capacità produttiva. Eppure, nella produzione di cemento, si sono fatti passi significativi che consentono di ridurre in modo importante le emissioni di CO2. D'altro canto, Gubbio, che un tempo poteva fregiarsi del fiero aggettivo di Libero Comune, oggi è suddita e divisa in fazioni, risvegliata dal suo torpore a comando, da proposte di chiusura delle Logge dei Tiratori o da tunnel sotterranei che vorrebbero “intalpare” la città in nome del solito feticcio della crescita e del principio di spremitura a esaurimento della città e del territorio. Il tutto con i finanziamenti della Fondazione Cassa di Risparmio, ossia a spese e a carico dei cittadini-correntisti.

C'è poi la questione del Comune di Gubbio, che non ha soldi per lastricare decorosamente le vie del centro storico ed è costretto ad asfaltarle. Un Comune che, nonostante la vocazione turistica della città, non riesce nemmeno ad avere una scuola alberghiera o quanto meno un distaccamento, una sede periferica. L'amministrazione, inoltre, è in forte difficoltà per la questione delle acque reflue che non sa come risolvere. Si è registrato nell'acqua un forte contenuto di cromo esavalente che sembra non dipenda dalla discarica, mentre vi sono ragionevoli dubbi che sia dovuto alla produzione di cemento. Insomma, una amministrazione con rilevanti difficoltà a cui non vuol aggiungere quelle che deriverebbero dall'uso del CSS. Allora scatta un sotterraneo ricatto se 100 lavoratori perderanno il posto sarà colpa del Comune e dei Comitati. Si tratta di uno scaricabarile già sperimentato in passato a proposito di ridimensionamenti e licenziamenti e di chi ne aveva la responsabilità. E' lecito sospettare che l'acquisto nel 2018-2019 di alcuni impianti Cementir di Italcementi - Heiselberg, tra cui quello di Spoleto, oggi chiusi, rientri in tale quadro? E' un caso che l'impianto di cemento bianco di Ghigiano sia stato dato in gestione a Italcementi che ha provveduto, data la sua pericolosità E' il caso del “Giornale dell'Umbria”. Andava male, è stato venduto e successivamente il compratore ha provveduto a chiuderlo.

A facilitare le risposte potrebbe essere il processo che inizierà a breve vede come imputata per corruzione e divulgazione di segreti d'ufficio la dottoressa Antonella Duchini, ex procuratore aggiunto a Perugia, che coinvolge

oltre 350 testimoni e in cui è stato rinviato a giudizio Carlo Colacicovo, che secondo l'accusa avrebbe avuto un rapporto privilegiato con la magistratura.

Ancora. Il ponte Morandi e altri viadotti crollano in Italia per la cattiva qualità del cemento. Non è sempre stato così. Nel territorio dell'Eugubino basta guardare il calcestruzzo che tiene ancora insieme in modo egregio le strutture delle miniere di Branca, costruite circa cento anni fa. Ma non basta. Nel quadro che stiamo ricomponendo c'è un altro protagonista: l'Arpa, l'agenzia che dovrebbe monitorare l'inquinamento del territorio, autorizza i due cementifici a disconnettere le centraline di controllo in caso di disservizio tecnico, quindi è normale inquinare! E non vengono controllate le diossine e i derivati, né i valori del cromo esavalente. È noto che dai sali del cloro, del fluoro e del fosforo, nelle giuste condizioni di umidità e temperatura, si generano acidi. Nulla riguardo a tali processi è stato mai controllato e, grazie a questi disservizi è stato possibile perfino far diventare bianco il cemento di Gubbio! Negli ultimi dieci anni la domanda di cemento nazionale si è dimezzata e allora invece di lavorare 6 mesi l'anno si preferisce lavorarne 12 a Rassina (95 km. Da Gubbio) per poter bruciare qui il CSS, fermando la produzione di clinker a Ghigiano

**Chiamarsi fuori:
scambiare chiusure e
licenziamenti con altre
imprese e scaricare le
proprie criticità sugli
oppositori**

per poterne dare la colpa a chi si oppone all'incenerimento dei rifiuti (Comune e comitati). Ci fermiamo qui. Il mosaico non è completo, ma comincia ad essere intellegibile e disegna un quadro in cui politiche aziendali, volte a massimizzare a tutti i costi i profitti, si coniugano con pratiche non sempre ortodosse e con una volontà di controllo della città e del territorio. Quello che emerge, insomma, è un quadro viscido: intese tra i produttori nazionali, proiezione di quell'accordo di cartello sui prezzi che ha provocato sanzioni da parte dell'agenzia per la concorrenza, rapporti ambigui con settori della magistratura, una volontà di controllo della città e del territorio.. D'altro

Colacem a Galatina

Ormai, e finalmente si potrebbe dire, assistiamo anche alla globalizzazione (se si perdona la grandeur di estendere i fatti italiani al mondo) delle istanze rivendicative dei comitati che uniscono le forze, soprattutto le competenze, per chiedere che il rispetto del sacrosanto diritto alla salute di tutti i cittadini sia prioritario nei confronti delle ragioni economiche di pochi. È quanto succede per la questione delle autorizzazioni rilasciate ai cementifici di Colacem tra Gubbio e Galatina, in provincia di Lecce. Dove si parla di autorizzazioni (Autorizzazione Integrata Ambientale) a produrre indipendentemente dal combustibile usato per alimentare i forni, tema quest'ultimo che ha scaldato (è proprio il caso di dirlo), e scalda, i comitati eugubini e umbri.

Il 6 settembre scorso si è tenuta la Conferenza dei servizi per il riesame dell'AIA 2018 del cementificio di Galatina e così gli esperti, tecnici e avvocati, umbri sono stati chiamati, in presenza, ad integrare quelli pugliesi in una stagione in cui trovarsi in prossimità del mare Ionio salentino suggerisce agli amanti del mare una ideale vacanza/lavoro.

Non deve essere stato altrettanto ideale l'esito della Conferenza, benché non conclusiva, a giudicare dai resoconti pubblicati da parte di ISDE (Medici per l'Ambiente) Lecce e giornali online locali che hanno riportato le numerose richieste delle associazioni in merito a controlli più mirati al singolo inquinante, alla acquisizione della Vis (Valutazione di Impatto Sanitario) che permetterebbe di calcolare esattamente l'impatto sanitario esistente e prevedere quello futuro senza aspettare la contabili-

tà a posteriori di malati e vittime.

C'è poi la questione della sentenza del Tribunale Amministrativo Regionale pugliese, sollecitato dai comuni di Soletto e Galatina, che ha impugnato l'AIA del 2018 chiedendo una perizia tecnica ad un gruppo di esperti con esito esplosivo, al punto da minare completamente tale autorizzazione e convincere altri Sindaci (Cutrofiano, Sogliano Cavour, Martano, Zollino) a fare fronte comune con Soletto e Galatina costituendosi al TAR sicuri che una tale perizia farebbe annullare l'AIA. Mentre si aspetta che il TAR decida (la data dovrebbe essere il 6 ottobre prossimo) chi ha interesse non sta fermo e così il fronte comune dei sindaci viene rotto in qualche modo da Soletto, uno dei primi comuni a schierarsi con Galatina, depositando delle memorie datate gennaio 2021 con l'obiettivo di non far giungere a sentenza il TAR.

A fine mese di settembre è previsto l'ultimo incontro della conferenza di servizi e ci auguriamo che almeno le autorità sanitarie facciano sentire il peso della prevenzione più che mai necessaria per non caricare ulteriormente le matrici ambientali vista la prolungata presenza di una industria insalubre di prima classe operante dal 1956. Si potrebbe pensare anche ad un ecodistretto.

Quanto alla grandeur di cui sopra, dovremmo, invece di accomunare le abitudini degli altri paesi europei alle pessime abitudini italiane, cospargerci il capo di cenere perché in altri paesi europei la norme ambientali godono di maggiore rispetto sia da parte dei controllori che da parte dei controllati.

canto, la questione del CSS viene presentata come operazione di difesa dell'ambiente pretendendo, come assunto, che il combustibile solido secondario diminuisca le emissioni di CO2 (non è forse questo che sancisce la legge?). In realtà si tratta di una pura operazione di riduzione dei costi e di massimizzazione dei profitti. Se si brucia CSS si ottengono i rimborsi destinati allo smaltimento dei rifiuti erogati dalle Regioni, il CSS non costa, le

emissioni da CSS non vengono considerate nel calcolo del CO2 immesso nell'aria. Da qui il ricatto: o mi fate bruciare quello che voglio o la prosecuzione dell'attività produttiva è a rischio! A differenza di una volta però, malgrado la cedevolezza dei sindacati, lo scambio salute-lavoro non sembra funzionare più e il rispetto nei confronti dell'impresa sta progressivamente calando. Fermo restando che chi ne ha il dovere dovrebbe sempre controllare.

Gubbio: continua il tiro a piccione nei confronti del Sindaco

Sam Spade

Ci sono cose che sono evidenti e cose che invece non si riescono a comprendere. Tra queste di sicuro vi sono alcune manovre che coinvolgono la politica locale e che risultano nebulose. Facciamo un attimo il punto della situazione per cercare di individuare quali potranno essere i passi futuri per la comunità eugubina. Elezioni 2019, tutti i candidati che si sono presentati hanno posto come “centrale” la questione CSS nei cementifici, dichiarandosi tutti il diniego all'utilizzo di tale combustibile. Quando la questione è stata trattata in consiglio comunale, a larghissima maggioranza, tale indicazione è stata confermata, pur se con qualche atteggiamento che lasciava presagire un certo malumore. Nel tempo si sono evidenziati alcuni attriti poco comprensibili per l'uomo della strada. Cambi di casacca, comunicati stampa ed altri segnali che lasciavano intuire che questa sarebbe stata la questione principale dell'operato amministrativo. Questo scoglio ha di per sé bloccato l'azione

dell'amministrazione su molte altre questioni. Al momento insomma tutto ruota attorno alla questione dell'uso o meno di CSS e tutti i gruppi, tra di loro ed in alcuni casi al loro interno, sono divisi tra favorevoli e contrari, ma anche tra sì ma e tra no ma. Nel tempo le posizioni sono cambiate da un giorno all'altro. Straordinario è stato il cambio di idea del centro destra, nel programma elettorale contrario al CSS, con indicazione pre ballottaggio di assessorato al dottor Vantaggi, da sempre in lotta contro i rischi ambientali. Insomma una posizione quasi oltranzista che è diametralmente mutata dopo una visita fatta alla cemeniteria Colacem nei primi giorni del mese di giugno. Visita guidata dal cavalier Colacicovo che evidentemente ha trovato argomenti giusti per far cambiare idea al centro-destra. Questo cambio in corsa ha, tuttavia, provocato una spaccatura all'interno del centro-destra, con il candidato a sindaco Presciutti Cinti confluendo nel gruppo Azione. Intanto sempre più scomoda

si è fatta la posizione del Sindaco e della maggioranza che lo sostiene, sottoposta da attacchi su più fronti. Oltretutto attacchi mediatici basati su fandonie incredibili, tipo la cassa integrazione alla Colacem per 100 dipendenti che invece erano tutti al lavoro.

A questo punto c'è da chiedersi: perché questi continui attacchi, visto che il decreto semplificazioni di fatto consente l'utilizzo di CSS nei cementifici, mettendo in un angolo le amministrazioni locali? Ora, notizie recenti, confermano che nei primi giorni di ottobre la Colacem attiverà (questa volta sul serio), per un periodo di 40/45 giorni, le procedure di Cassa integrazione a rotazione per i propri dipendenti. A questo punto è lecito chiedersi se Colacem non abbia già deciso di chiudere il proprio stabilimento di Gubbio ed usare la scusa dell'amministrazione contraria per giustificare questo nei confronti dei concittadini? In fondo, dopo avere sollevato questioni e polveroni per arrivare a risultato, una volta che questo

è stato raggiunto, perché continuare la battaglia contro le istituzioni? Ci sono cose che non sono per nulla chiare ed anche scelte che sembrano sconsiderate da parte di chi negli ultimi 50 anni dalle pietre dei monti di Gubbio ha costruito un impero. Al di là di tutto ciò resta la difficoltà del sindaco Stirati a ribattere tutti gli attacchi cui è sottoposto, alcuni, soprattutto quelli che riguardano l'amministrare potrebbero essere giustificati dai fatti, ma soprattutto dal non fatto. Altri che riguardano sfere diverse, si va da i certi a settembre alla movida notturna, come anche certi attacchi delle organizzazioni sindacali appaiono venati di strumentalità. Non si entra nel merito delle questioni e l'unico obiettivo è quello di delegittimare agli occhi degli eugubini questo Sindaco che, in coerenza con quanto affermato all'atto della sua elezione, sta portando avanti la sua battaglia. In tanti anni mai la politica cittadina era scesa ad un livello così basso, un livello che questa città non merita.

Chips in Umbria Terni solidale con le donne afgane

Alberto Barelli

Magliette rosse in piazza a Terni a sostegno delle donne afgane. Si colora così di solidarietà una città sempre più grigia e alla quale la politica della destra impone parole di tutt'altro tenore, a cominciare dai termini purtroppo sempre più attuali come "svendita" e "privatizzazioni". Stessa serie di iniziative a Perugia così come nelle varie città dell'Umbria, dove le donne stanno dando vita a un efficace tam tam in rete, per tenere alta l'attenzione sulla repressione attuata dai talebani all'indomani della conquista del paese. Nutrita la serie di associazioni (dall'Udi, all'Archi alle donne dell'Anpi e dei sindacati), che attraverso i social stanno riuscendo a coinvolgere un numero elevato di cittadini anche in una concreta raccolta di fondi, che sta riscontrando buoni risultati. "Abbiamo chiesto corridoi umanitari ed abbiamo lanciato una raccolta fondi che curerà la Ru2020 (Rete Umbra per l'Autodeterminazione)", si legge nell'appello lanciato sui social a conclusione della manifestazione con la quale è stata lanciata la campagna - campagna in favore delle organizzazioni di donne che stanno e rimarranno in Afghanistan, come Rawa, l'Associazione rivoluzionaria delle donne dell'Afghanistan. "Grazie al Gruppo Emergency Terni per il commovente ricordo di Gino Strada e grazie a tutte le persone che sono intervenute. Oggi è solo l'inizio, rimarremo al fianco delle donne per sostenerle nelle loro lotte contro i talebani e il patriarcato. La loro lotta è la nostra lotta". Bello l'omaggio a Gino Strada, purtroppo recentemente scomparso, e a maggior ragione è di conforto che il nome di Emergency risuoni in Umbria anche su questo fronte.

Torneremo a parlare dell'iniziativa, tanto più che è grazie alla rete e agli spazi digitali che è possibile per le donne afgane organizzare la resistenza ma soprattutto far sentire la propria voce all'esterno. L'altro tema sul quale più in generale è interessante soffermarsi è quello della grande diffusione delle raccolte di fondi, che continuano a essere promosse in tutta la regione per le finalità più disparate. A dimostrare che gli umbri non si tirano indietro quando si tratta di dare un contributo per garantire progetti o la realizzazione di manifestazioni; è il successo del crowdfunding. Anche questo è stato lo strumento messo in campo per fare fronte all'emergenza sanitaria, ambito nel quale gli umbri hanno saputo dare il meglio di se stessi. Per venire alle raccolte più recenti, possiamo partire sempre da Terni con la campagna finalizzata a garantire lo svolgimento di Epebeia festival, rassegna di musica indipendente giunta alla 18esima edizione. Per sopperire al taglio dei finanziamenti pubblici è stata decisa appunto tale strada. Un crowdfunding è stato promosso invece per salvare la foresta situata a pochi chilometri dalle cascate delle Marmore in Valnerina. Grande risonanza è riuscita a ottenere la raccolta di fondi per la realizzazione della venticinquesima edizione della rassegna cinematografica Umbria Film Festival, in programma ogni anno a Montone. Concludiamo con la campagna Sostieni Perugia Solidale. Indichiamo il link (<https://perugiasolidale.it>) per contribuire, come recita lo slogan, "a costruire una nuova città sulla solidarietà, nessuno resti solo!". In questi tempi neri ce ne è purtroppo sempre più bisogno.

Arvedi o Marcegaglia, purché sia Itaglia

Paolo Raffaelli

La marcia trionfale dell'Aida: la colonna sonora con cui, chi sulla vendita dell'Acciai Speciali Terni aveva mantenuto per mesi un fragoroso silenzio, ha accolto la notizia della cessione della maggiore industria umbra, dalla ThyssenKrupp all'acciaiere cremonese Giovanni Arvedi. La bandiera tricolore tornerà a garrire sui pennoni della fabbrica di viale Brin, mentre la bandiera tedesca verrà ammainata (solo a metà 2022, per la verità, e se tutto va bene) dopo quasi tre decenni. Del resto il silente (pubblicamente) Ministro dello sviluppo economico Giancarlo Giorgetti diceva da tempo (nei tranquillizzanti colloqui semiriservati) che serviva "un compratore con cui si potesse parlare" e in Umbria si è rafforzato nel tempo il partito del "o Arvedi o Marcegaglia, purché sia Itaglia". E allora, al suono di questa marcia trionfale, che accompagnerà probabilmente - a guisa di titoli di coda - il quieto spegnersi dei riflettori sulla vicenda (almeno fino a possibili non belle sorprese), pare utile ricordare alcuni punti non chiariti della questione (che sono poi quasi tutti i punti nevralgici della questione).

Martina Merz, amministratore delegato di ThyssenKrupp, annunciando la vendita ad Arvedi di AST ha precisato che questa sarà perfezionata solo nel primo semestre del prossimo anno e sino ad allora i due gruppi restano concorrenti. Tutti tranquilli su questo interregno? Su questi 6-9 mesi in mezzo al guado? La stessa Merz ha annunciato che passa ad Arvedi la rete commerciale in Italia, Germania e Turchia. Bene. I centri servizi, che sono la vera chiave di accesso al mercato globale, passano anche essi ad Arvedi? Tutti? Arvedi (che con l'acquisizione di AST scavalcherebbe nel ranking internazionale Riva Group e si affiancherebbe a gruppi come Liberty Steel Australia, Celsa Steel Spagna, Voestalpine Austria, Salzgitter Germania) ha la caratura di *player* globale tale da consentire ad AST di competere sui mercati mondiali sia sul versante delle vendite che su quello dell'acquisto dei materiali? Il costo dell'operazione di acquisto non è stato reso noto, si parla ragionevolmente di una cifra che

si dovrebbe aggirare sui 700 milioni di euro. A questa già rispettabile cifra bisogna aggiungere gli investimenti ambientali, quelli per l'innovazione continua (il progresso tecnologico degli acciai speciali non concede pause) e quelli per realizzare un incremento della produzione volto alla saturazione della capacità produttiva dell'acciaiera (intenzioni pro-

zione della filiera siderurgica nazionale? Si può sapere se ci sarà o meno un ruolo (di accompagnamento, di garanzia, un "golden power") dello Stato? Con quali finalità e modalità, vista la radicale differenza (fortunatamente) tra la situazione dell'Acciai Speciali Terni e gli altri due pezzi superstiti della ex-Finsider, Taranto e Piombino?



clamate dall'acquirente). Tutto auto finanziato da Arvedi? Difficile: e allora, chi mette i soldi? I fondi di investimento (con i noti rischi connessi)? Il mercato attraverso una (ventilata ma non confermata) quotazione in borsa? Le banche? La Cassa Depositi e Prestiti? Invitalia? Sempre Martina Merz ha precisato che ThyssenKrupp non esclude di mantenere una quota di partecipazione di minoranza nella nuova società: altra questione non da poco che merita di essere chiarita. Con quali obiettivi? C'entra qualcosa l'altra idea, che, circoli prossimi ad Arvedi fanno trapelare, di un progetto di ripristino in viale Brin del reparto per la produzione dell'acciaio magnetico di alta gamma, a grano orientato, sanguinosamente e criminalmente chiuso nel 2004 dalla ThyssenKrupp, con un danno gravissimo per l'industria nazionale? I brevetti del magnetico li hanno i tedeschi, le professionalità in diciassette anni si sono disperse, gli impianti sono stati smantellati; partirà, dunque, un ulteriore (oltre quelli già elencati) nuovo investimento da zero per segnare una svolta spettacolare: l'industria italiana che restituisce all'Umbria una produzione strategica sottrattata dai tedeschi? Magari con una partecipazione dei tedeschi pentiti? Bello! Ma si regge? Lo si spiega? Dicono: tempo al tempo, non siate impazienti, aspettiamo i piani industriali! Ecco, i piani industriali: è indifferente, rispetto ai piani industriali, sapere dal Ministro Giorgetti, dal Presidente Draghi, dalla Presidente Tesi, dal Sindaco Latini, se e come questa operazione, salutata come un trionfo della città, della regione e della nazione tutta, si inserisce nella fantomatica e pluriannunciata programma-

Questo al netto delle domande più immediate e terra terra, che si lasciano per ultime, tanto sono ovvie: il reparto fucinatura, il più importante del mondo con quelli di Posco e Nippon Steel, come entra in questo progetto. E il Tubificio? Il garbato suggerimento è quello di tenere ben accesi e puntati i riflettori su questa partita, altro che titoli di coda, e di rinviare di una decina di mesi l'esecuzione della marcia trionfale, e intanto di lavorare, come comunità nel suo complesso, a sciogliere questi nodi. Potrebbe aiutare alla bisogna, la convocazione del sospirato tavolo al Ministero dello sviluppo economico che i sindacati, la RSU, i lavoratori rivendicano, inascoltati, da gran tempo. Una breve annotazione conclusiva. Il disegno di Giovanni Arvedi sull'Ast, molto probabilmente, parte da assai lontano: tre anni fa, in un altro dei tanti recenti momenti di possibile vendita della fabbrica, chi scrive ebbe modo di intervistare, come giornalista della Rai, ai cancelli della Carbon di Narni Scalo, l'allora direttore del Mise Giampietro Castano, grande conoscitore del sistema industriale italiano, regista per oltre un decennio del tavolo per le crisi industriali di Via Veneto, fatto fuori dal Ministero, forse per eccesso di competenza, in seguito all'arrivo, in quella sede, del Ministro Di Maio. Alla domanda, obbligata, sul futuro dell'Ast, Castano rispose: "Se i tedeschi vogliono proprio venderla qualcuno la comprerà. Arvedi? Perché no?" Oggi, a quel che si evince dalle cronache, Giampietro Castano è uno dei molti consulenti del gruppo Arvedi. Per dire, concludendo, che l'operazione Arvedi-ThyssenKrupp non ha certamente nulla di improvvisato, è frutto di un lungo e paziente lavoro e di competenze indiscutibili e probabilmente anche di ambiziosi programmi ed eccellenti intenzioni. Ma di buone intenzioni è lastricato l'inferno e il diavolo si annida nei dettagli. Più che le marce trionfali, che fanno seguito ai silenzi acquiescenti e supini, all'Umbria, a Terni, ai sindacati e ai lavoratori di Ast servono risposte convincenti alle tante, troppe decisive questioni che restano aperte.





Domande sul lavoro che cambia

Il lavoro sta cambiando in Italia e in Umbria. O meglio dicono che sta cambiando. Nei periodi più acuti della pandemia si sosteneva che tutto stava trasformandosi, che niente sarebbe stato come prima. Oggi si sostiene che la crescita garantirà un mutamento radicale della società, del suo modo di funzionare, assicurando una nuova fase di benessere e di sviluppo. Solo Draghi in un momento di resipiscenza ha sussurrato “speriamo non si tratti solo di un rimbalzo”. Quello che si sta realizzando è un percorso che tende a restaurare mercato, impresa, collocazione della gerarchia internazionale della produzione e quindi anche il ruolo del lavoro. C'è di più. Continua a valere il teorema neoliberaista affermatosi nei decenni a cavallo tra Novecento e Duemila: la piena occupazione propagandata negli anni che vanno dal dopoguerra a metà anni Settanta del secolo scorso è una teoria pernicioso, l'equilibrio del sistema economico si regge con una quota di disoccupazione strutturale, il lavoro deve essere il più precario, il più flessibile, il meno pagato possibile. È sulla base di questo teorema che si va ristrutturando il lavoro in Italia ed in Umbria. La prima domanda che quindi ci siamo posti è: come si riorganizzerà il lavoro nel prossimo decennio? Si sostiene che l'occupazione è destinata a crescere nei prossimi anni che si preannunciano come un periodo “radioso” per l'economia. Resta il fatto che la qualità del lavoro è involupata in ottocento forme contrattuali e in più livelli di contrattualizzazione. Contratti nazionali si intrecciano con la contrattazione aziendale. Rapporti a tempo indeterminato convivono con quelli a tempo determinato, interinali, tirocini, apprendistato, occasionali, con il lavoro nero a volte con caratteri schiavistici. Il tutto naturalmente con retribuzioni diverse. Comprendere, per quanto possibile, la situazione presente può servire per capire cosa succederà nel prossimo futuro. Il secondo problema che ci siamo posti è come e quanto le nuove forme del lavoro rimar-

ranno quale elemento permanente del nuovo panorama. Ci riferiamo al lavoro a distanza, all'uso dell'informatica nei processi di lavoro, alla nuova regolamentazione cui ciò darà (o dovrebbe dare) luogo nel pubblico impiego, nei servizi. L'impressione che si ha è che oggi si tenda a tornare indietro: il lavoro deve essere in presenza, quello a distanza deve coinvolgere una minoranza la più sottile possibile. La possibilità di mescolare le due forme di organizzazione, sancirne l'alternanza non viene presa in considerazione se non marginalmente. L'idea di una regolamentazione del lavoro a distanza viene complicata e diluita nel tempo. È evidente che dietro a ciò ci sono molteplici interessi: da quelli di chi affitta uffici alla pubblica amministrazione, semmai dopo aver acquisito edifici da enti pubblici; a quelli delle gerarchie nelle burocrazie e nelle fabbriche, che vedono diminuire il loro potere; alle difficoltà degli imprenditori che dovrebbero investire per rendere compatibili le diverse forme di lavoro; a quelle di un apparato dello Stato e delle amministrazioni locali dove si sono stratificati ruoli e privilegi. Rimuovere o riformare questo coacervo ingestibile rischia di mettere in discussione equilibri consolidati (al netto di reti inaffidabili e carenti). È questa un'operazione che neppure il “governo dei migliori” di Draghi è in grado di fare.

Cosa significa questo per una regione sempre più marginale come l'Umbria, sul cui progressivo impoverimento abbiamo più volte scritto e dibattuto, dove il peso dei trasferimenti dello Stato è più accentuato che altrove, in cui il numero dei pensionati e il tasso di invecchiamento è comparativamente più alto? Anche qui si esaltano le “magnifiche sorti e progressive” che dovrebbero coinvolgere anche il lavoro, con una crescita dell'occupazione, con una sua sempre maggiore qualificazione. A ben vedere la questione appare più complessa di come la si descrive. I comparti su cui si punta per la crescita (edilizia, lavori pubblici e turismo) sono

quelli più dipendenti dal flusso di finanziamenti che arriveranno, settori in cui risultano prevalenti spesa pubblica e posizioni di rendita. I settori più direttamente produttivi, l'agricoltura e la manifattura, rimangono ai margini, non interessano la politica, come dimostra l'assenza delle istituzioni nazionali e locali dalle situazioni di crisi. Tutto quello che si propone sono strumenti logori e ormai stucchevoli come *start up* e *spin off*, irrealizzabili centri di produzione di qualità (le nanotecnologie a Nocera Umbra) spendibili in qualche campagna elettorale. Infine, nella pubblica amministrazione l'occupazione - con l'eccezione in parte della scuola - non cresce. Rimane stazionaria nella sanità, nei trasporti, nelle strutture di servizio che si tendono - come in passato - a delegare ai privati, sperando in qualche posto di lavoro in più. Padroni e padroncini sostengono - come nel resto d'Italia - che non trovano lavoratori qualificati per le diverse funzioni di cui le loro imprese avrebbero bisogno, soprattutto nell'alberghiero, nella ristorazione, nell'edilizia. Ma a parte il fatto che basterebbe pagare salari più alti per attirare il lavoro, c'è un'altra questione su cui varrebbe la pena di soffermarsi: quanto durerà la ripresa, cosa si dovrebbe fare per stabilizzarla, quali sarebbero gli ostacoli da rimuovere, gli sprechi da eliminare, gli investimenti da fare? Se la crescita degli indicatori durerà un paio di anni, come è probabile, ci si troverà in una situazione simile a quella precedente la pandemia che non era certamente brillante. Sono queste le domande a cui la redazione di “micropolis” ha cercato in questo inserto di dare alcune prime, parziali risposte. Certamente non è riuscita a sciogliere tutti i nodi che la situazione presenta. Cercheremo di farlo nei prossimi mesi con un *focus* permanente su tali tematiche, ma siamo ragionevolmente sicuri che è da qui che occorre partire per comprendere le criticità che il futuro pone all'Umbria e per cercare di dare ad esse qualche ragionevole risposta.

LAVORO speciale

Il mercato del lavoro alle prese

Il mercato del lavoro in Umbria prima della pandemia

In Umbria il periodo tra il 2014 ed il 2019, prima della crisi pandemica, si caratterizza per una crescita alquanto fiacca dei livelli occupazionali che, dopo essere saliti dalle 350.000 unità del 2014 a 362.000 nel 2015 (con a punta massima di 368.000 nel quarto trimestre del 2015), avevano poi preso a scendere stabilizzandosi nel triennio successivo (2016-2018) sulle 355.000 unità, per poi crescere nel 2019, fino a raggiungere le 369.000 unità nel quarto trimestre del 2019 e chiudere l'anno con un dato di media di 363.000 unità. Se si guarda al complesso delle regioni italiane, facendo uguale a 100 l'occupazione del 2015, l'Umbria è una delle poche regioni che nel 2019 presenta un livello di occupazione pressoché identico a quello di partenza (2019 = 100,90). Risultati simili si riscontrano solo in Liguria (100,01), in Basilicata (100,47) ed in Sicilia (100,84); tutte le altre regioni registrano incrementi che vanno da un minimo di 2 punti (Piemonte e Marche) ad un massimo di 6 punti (Calabria), a fronte di un incremento medio nazionale di 4. Vale la pena sottolineare che a determinare questo fiacco andamento dell'occupazione umbra è in buona parte la componente autonoma che, per altro, tra il 2015 ed il 2019 vede scendere di un oltre un punto percentuale l'incidenza sul totale dell'occupazione, dal 27,04% al 25,07%. Nonostante questa riduzione l'Umbria continua, tuttavia, ad essere una delle regioni con più alta incidenza di lavoro autonomo; valori più alti di quello umbro si registrano solo in Molise (31,12%), in Calabria (26,31%), in Liguria (26,63%) nella vicina Toscana (25,47%), mentre la media nazionale si attesta sul 22,47%. Infine, sempre per rimanere nell'analisi del periodo antecedente la pandemia 2015-2019, l'altro elemento caratterizzante l'andamento dell'occupazione regionale è, all'interno della componente alle dipendenze

Quindi l'Umbria arriva all'appuntamento con la crisi pandemica con un mercato del lavoro caratterizzato sul versante dell'occupazione da: una crescita dei livelli occupazionali debole ed incerta, determinata soprattutto dall'espansione della componente alle dipendenze con contratti a termine e caratterizzato da una presenza di lavoro autonomo che, seppur in decrescita, permane comunque a livelli superiori della media nazionale e del resto delle aree del centro-nord.

Umbria, donne e lavoratori autonomi meno colpiti dalla crisi occupazionale rispetto ad altre zone del paese

Anche in Umbria arriva la pandemia

Già dal primo trimestre del 2020 pesanti sono le ripercussioni della crisi pandemica sui livelli occupazionali umbri che rispetto all'ultimo trimestre del 2019 scendono di poco meno di quattro punti percentuali (-3,78%, in termini assoluti da 369.000 a 355.000 unità), portandosi esattamente al livello di un anno prima (primo trimestre 2019). Nel panorama delle regioni italiane risultati peggiori di quello umbro si registrano solo in Sicilia (-12,29%), Sardegna (-4,83%) ed Abruzzo (-4,50%). L'occupazione regionale continua a scendere anche nel secondo trimestre per poi, seguendo in questo il trend nazionale, riguadagnare progressivamente terreno e chiudere l'anno, il quarto trimestre a quota 361.000 occupati. In media d'anno il 2020 segna rispetto al 2019 una contrazione dell'occupazione dell'1,78% (356.000 unità rispetto alle 363.000 del 2019). Da questo punto di vista il risultato umbro, all'interno del panorama delle regioni italiane, non è dei peggiori, leggermente migliore del dato medio nazionale (-1,92%) e di quello del complesso delle regioni del nord (-1,99%), in linea con quelle del centro (-1,76%), mentre più pesate si presenta il bilancio per le regioni meridionali che accusano un calo del 2,03% (125.000 occupati in meno).

A livello nazionale il calo occupazionale indotto dalla crisi pandemica colpisce in primo luogo la componente femminile, in Umbria la situazione si presenta in maniera diversa, con la componente femminile che, pur subendo un ridimensionamento, pare reggere meglio l'impatto della crisi ed una maschile che, in particolare nei trimestri centrali dell'anno, risente di più del calo occupazionale, pur recuperando in maniera più accentuata a fine anno. Il tutto, è bene tener presente, all'interno di un quadro regionale che da tempo presenta un tasso di femminilizzazione dell'occupazione (occupati femmine su occupati totali) tra i più alti tra le regioni, mediamente di oltre due punti superiore al dato medio nazionale. Nel 2015 l'Umbria, con un tasso di femminilizzazione del 44,01%, era la sesta regione d'Italia, dopo Valle d'Aosta (46,11%), Toscana (45,22%), Liguria (44,97%), Emilia e Romagna (44,47%) ed il Trentino Alto Adige (44,45%). Nel 2019 con il 45,00% sale in quinta posizione.

La componente maschile, in crescita costante per tutti i trimestri 2019, aveva chiuso l'anno (quarto trimestre) a quota 204.000 occupati e al

primo trimestre 2020 subisce un pesante crollo scendendo a quota 196.000 unità (-3,92%), trend che prosegue nel secondo trimestre e nel terzo trimestre con un'occupazione che si attesta sulle 193.000 unità (-5,39%), per poi chiudere l'anno (quarto trimestre) in recupero a quota 201.000 (196.000 media annua dei quattro trimestri). Tra il 2019 ed il 2020 la componente maschile dell'occupazione umbra registra quindi un calo dell'1,85%, superiore al -1,54% della media nazionale, ma anche del -1,78% del complesso delle regioni del nord e del -1,02% del centro.

Diverso l'andamento della componente femminile, che partendo dalle 165.000 unità dell'ultimo trimestre del 2019, scende subito a 159.000 unità ad inizio 2020 per poi risalire nel secondo (160.000 unità) e terzo trimestre (163.000 unità) e chiudere il quarto trimestre a quota 160.000. In media d'anno l'occupazione femminile umbra si attesta sulle 161 unità, segnando una riduzione rispetto al 2019 dell'1,69%, decisamente più bassa del -2,52% della media nazionale e del -2,27% del complesso delle regioni del nord e del -2,68% di quelle del centro. Per cui, stando a questi dati, in Umbria ad essere colpita dalla crisi sembrerebbe essere, in termini assoluti che percentuali, più la componente maschile di quella femminile.

Di conseguenza si innalza ulteriormente il tasso di femminilizzazione umbro che supera, seppur di poco, la soglia del 45%, portandosi a quota 45,04%, valore nettamente superiore al 42,02% della media nazionale, al 43,82% della media delle regioni del nord e del 44,14% di quelle del centro. Al 2020, in conseguenza di questi andamenti, l'Umbria, dopo la Valle d'Aosta (47,01%) risulta la regione con il più alto tasso di femminilizzazione dell'occupazione. Ciò non sta a significare che l'Umbria, rispetto al resto dell'Italia, sia un paradiso per l'occupazione femminile. Al fine di evitare facili entusiasmi questo dato (la femminilizzazione dell'occupazione) va letto in parallelo con un altro indicatore, il tasso di occupazione, dato dal rapporto tra occupati e popolazione di riferimento, che quindi misura la capacità di un dato territorio di offrire opportunità di lavoro a chi vi risiede. Nel caso della componente femminile il tasso di occupazione (occupati su popolazione dai 15 anni ed i 64 anni, ovvero la popolazione in età di lavoro) in Umbria tra il 2019 ed il 2020 scende dal 57,97% al 56,89%, valore decisamente superiore al 49,00% della media nazionale, ma tra i più bassi nell'area del centro-nord (in Toscana è del 59,48%, in Emilia Romagna del 62,01%, nel complesso delle regioni del nord si attesta al 60,72%). Non è che la componente maschile se la passi meglio. Con un tasso di occupazione al 2020 del 70,23%, l'Umbria, dopo la Liguria (69,28%) è la regione con il valore più basso tra tutte le regioni del centro-nord.

Questo di un basso tasso di occupazione, ovvero una bassa capacità del sistema produttivo regionale di offrire opportunità di lavoro ai propri cittadini, da tempo è una costante dell'Umbria

che, nel corso degli anni non è affatto migliorata, nel 2015 era al 63,15% oggi è al 63,48% (mentre a livello nazionale si assiste ad una crescita dal 55,72% al 58,12%), segno di un'evidente difficoltà del sistema economico regionale di espandersi e costruire nuove opportunità di lavoro. E questo, assieme ad altri fattori dei quali si dirà più avanti, spiega il fenomeno, più volte richiamato, della fuga dall'Umbria di tanti giovani che non trovano un futuro lavorativo in regione.

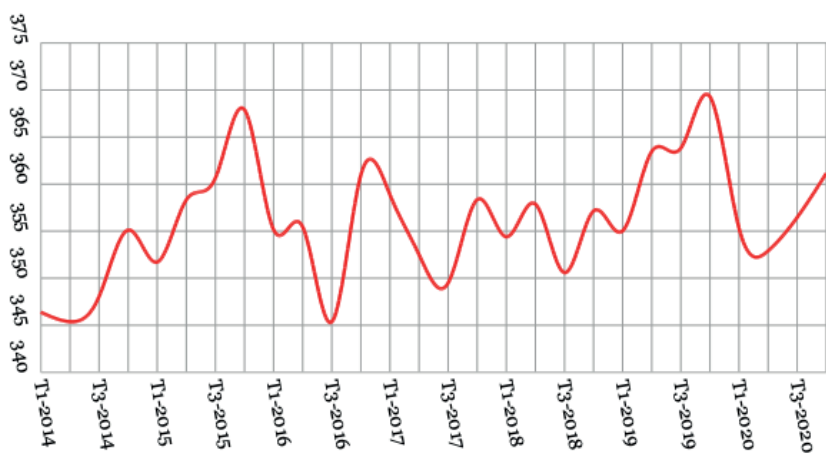
Se la componente femminile in Umbria subisce in maniera meno pesante, rispetto alla media nazionale e a tutto il complesso delle regioni del centro-nord, i contraccolpi della crisi, una situazione analoga si riscontra esaminando l'occupazione regionale dal punto di vista delle sue due componenti: lavoro autonomo e lavoro dipendente. Anche in questo, contrariamente a quanto si registra a livello nazionale, la componente autonoma (che ricordiamo in Umbria ha, non da oggi, un peso maggiore rispetto al resto delle regioni del centro-nord) tra il 2019 ed il 2020 arretra di appena 1,67 punti percentuali (in termini assoluti dalle 91.000 alle 92.000 unità), a fronte del -2,90% medio nazionale o il -3,92% del nord del paese e l'1,99% del centro; un risultato che si avvicina molto di più al -1,27% registrato nel Meridione, dove alcune regioni, come Abruzzo, Basilicata e Sardegna presentano, sempre nel periodo di riferimento 2019-2020, addirittura una crescita dell'occupazione autonoma, che, quindi, non pare risentire minimamente della crisi occupazionale che attraversa il paese.

Viceversa l'occupazione alle dipendenze, sempre in media d'anno, tra il 2019 ed il 2020 in Umbria arretra dell'1,81%, valore superiore, seppur di poco, al -1,67% della media nazionale, al -1,46% del nord e al -1,47% del centro e, anche in questo caso, più vicino al -2,27% del Meridione, dove sono proprio le regioni, Abruzzo, Basilicata e Sardegna, che avevano registrato incrementi di lavoro autonomo, ad evidenziare i peggiori risultati a livello nazionale per il lavoro alle dipendenze (Abruzzo -3,53%, Basilicata -2,37%, Sardegna -8,48%). Tenendo presente che mediamente oltre il 70 per cento dell'occupazione autonoma è concentrato nelle attività terziarie, questo dato di una "maggiore resistenza" della componente autonoma umbra alla crisi è, indirettamente, indice della qualità delle attività terziarie umbre, in gran parte di tipo tradizionale e a conduzione familiare (qui rientra, in parte, anche il dato della "resistenza" della componente femminile) e quindi meno esposte ai contraccolpi della crisi di quanto non lo siano attività di terziario avanzato e di servizi all'impresa, che risentono immediatamente degli andamenti del ciclo produttivo.

Altro tratto caratteristico di questa crisi, ed in questo l'Umbria non fa eccezione rispetto al quadro nazionale, all'interno del lavoro alle dipendenze a pagare di più il prezzo della crisi sono quei lavoratori occupati con contratti a tempo determinato; questo, come sottolineato, avviene a livello nazionale e, in maniera più accentuata

in Umbria. Va tenuto presente che al 2019, in media d'anno, i lavoratori a tempo determinato in Umbria costituivano il 18,33% del totale dell'occupazione alle dipendenze, percentuale superiore al dato medio nazionale (16,99%),

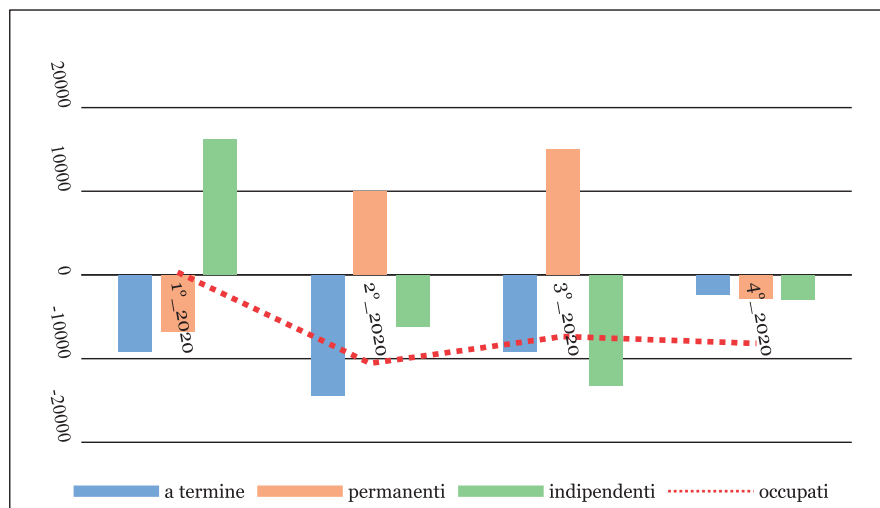
Fig. 1 - UMBRIA: andamento degli occupati - gennaio 2014-dicembre 2020 (dati trimestrali*, valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni su dati RCFL

la crescita dei lavoratori con contratti a termine rispetto a quelli a tempo indeterminato. Anche in questo caso fatto uguale a 100 il dato occupazionale del 2015, al 2019, per quanto riguarda l'Umbria, l'occupazione alle dipendenze cresce di 3,52 punti, con la componente a tempo indeterminato che scende di 1,67 punti e quella con contratti a termine che cresce di 35,13 punti, passando, in termini assoluti da 37.000 a 50.000 unità. Nel panorama delle regioni italiane l'Umbria è quella che, dopo la Sardegna (+46,43 punti), realizza il maggior incremento della componente a tempo determinato, che, sempre tra il 2015 ed il 2019, cresce a livello nazionale di 28,66 punti (in termini assoluti gli occupati a tempo determinato salgono da 2.383.000 a 3.066.000). In conseguenza di ciò, a livello regionale, il peso dell'occupazione a tempo determinato sul totale dell'occupazione sale dal 14,02% del 2015 al 18,38% nel 2019, in tutto il centro-nord valori superiori a quelli umbri si registrano solo nel Trentino Alto Adige (19,22%) e nella piccola Valle d'Aosta (18,60%), mentre la media nazionale si attesta sul 16,99%.

Fig. 2 - UMBRIA: andamento degli occupati per posizione - gennaio 2020-dicembre 2020 (variazioni tendenziali assolute su dati trimestrali)



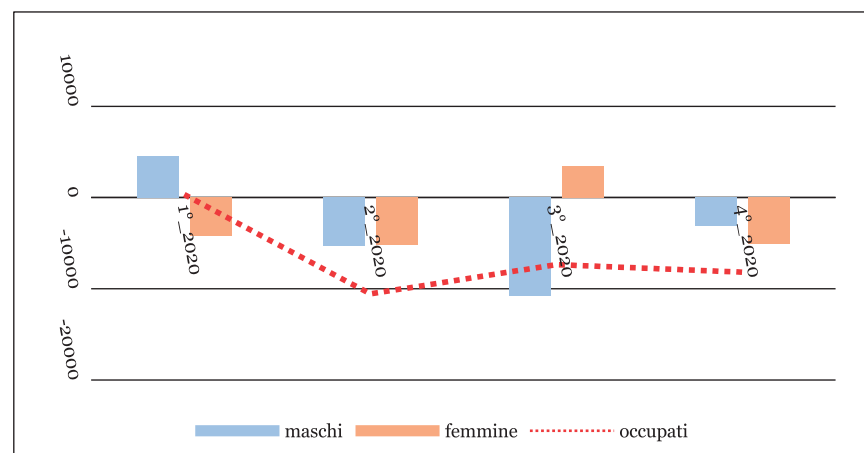
Fonte: elaborazioni su dati RCFL

a quello del complesso delle regioni del nord (14,62%) e del centro (16,45%), mentre nel Mezzogiorno la percentuale di tempo determinato arrivava al 22,27%. Al 2020, sempre in media d'anno, la percentuale di tempo determinato crolla vertiginosamente di tre punti percentuali, portandosi al 15,39%, valore al di sotto del dato medio nazionale (15,07%), molto più vicino al 14,07% della media delle regioni del centro e due punti e mezzo sopra il dato del nord (12,94%, prima la distanza era di 3,71 punti). In termini assoluti gli occupati umbri con contratti a tempo determinato scendono, tra il 2019 ed il 2020, da 50.000 a 41.000 (-9.000 unità), pari ad un -17,59% che è una delle variazioni negative più alte nel panorama delle regioni italiane. Peggio dell'Umbria fanno Sardegna (-27,85%), Molise (-24,21%) e Toscana (-18,38%). Al contrario il tempo indeterminato non solo regge, ma tra il 2019 ed il 2020 realizza un discreto incremento, passando da 222.000 a 226.000 unità (+1,73%, a fronte del +0,59% della media nazionale o il +0,48% del complesso delle regioni del nord).

Lavoratori dipendenti, con contratti a tempo determinato o parziale i più colpiti dalla crisi occupazionale

Assieme ai contratti a tempo determinato ad essere colpiti dalla crisi sono anche i rapporti di lavoro a tempo parziale che in Umbria tra il 2019 ed il 2020 registrano una contrazione del 4,98% (da 75.000 unità a 71.000), di conseguenza l'incidenza di questo tipo di rapporti di lavoro scende, rispetto al totale dell'occupazione, dal 20,60% al 19,93%, rimanendo tuttavia l'Umbria, dopo il Trentino Alto Adige (22,15%) la regione del centro-nord con la più alta incidenza di tempo parziale. In questo contesto particolarmente pesante si presenta il bilancio per la componente femminile, che tra il 2019 ed il 2020 arretra del 6,58% (-4,95% il dato di media nazionale), scendendo da 57.000 a 53.000

Fig. 3 - UMBRIA: andamento degli occupati per genere - gennaio 2020-dicembre 2020 (variazioni tendenziali assolute su dati trimestrali)



Fonte: elaborazioni su dati RCFL

unità e dal 34,89% dell'intera occupazione al 33,16%, risultato che la pone al terzo posto tra le regioni italiane per incidenza del tempo parziale femminile sul totale occupazione, dopo Trentino Alto Adige (41,09%), Friuli Venezia Giulia (33,44%). Da sottolineare che questa riduzione di tempo parziale femminile si concentra quasi per intero nell'area del lavoro alle dipendenze, rimanendo sostanzialmente stabile per il lavoro autonomo. Questo contrariamente a quanto si registra per la componente maschile che, rimanendo nel complesso stabile tra il 2019 ed il 2020 (18.000 unità), segnala una caduta del tempo parziale tra gli occupati indipendenti (da 7.000 a 5.000 unità) a fronte di una crescita tra i dipendenti (da 11.000 a 13.000 unità). Infine per chiudere il quadro relativamente agli aspetti occupazionali, è di un qualche interesse dare uno sguardo agli andamenti occupazionali

per classi di età. Al 2019 il 21,16% dell'occupazione regionale era concentrato nella classe di età tra i 15 ed i 34 anni (77.000 unità), il 55,61% tra i 35 ed i 54 anni (202.000 unità) ed il restante 23,23% tra i 54 anni ed oltre (84.000 unità). Rispetto sia alla media nazionale che al complesso delle regioni del nord la struttura per età umbra vedeva, sempre al 2019, un peso relativamente maggiore della componente anziana (54 anni ed oltre) ed uno minore di quella più giovane (15-34 anni). Infatti per l'Italia ed il nord il peso della classe di età tra i 15 e 34 anni era, rispettivamente, del 22,13% e del 22,66%, mentre quella della classe di età 54 anni ed oltre del 22,07% e del 21,02%. L'Umbria, e d'altra parte non poteva che essere così vista la sua struttura demografica, è la regione del centro-nord, dopo la Liguria (25,82%), ad avere la più alta percentuale di occupazione anziana sul totale dell'occupazione. Tra il 2019 ed il 2020, all'interno di un quadro generale che vede un arretramento complessivo dell'occupazione regionale attorno alle 7.000 unità (-1,78%), la quasi totalità di questi 7.000 occupati persi è da imputarsi alla classe di età tra i 15 ed i 39 anni. Tra il 2019 ed il 2020, infatti, gli occupati di questa classe di età si contraggono dell'8,56%, a fronte del -5,10% medio nazionale, del -4,29% del complesso delle regioni del nord, del -4,81% del centro e dello stesso -6,93% registrato nel Mezzogiorno. L'Umbria è la regione che, per questa classe di età, registra la peggiore performance dopo il -11,23% della Calabria, il -10,90% della Basilicata ed il -9,11% della Sardegna. In conseguenza di ciò la struttura della occupazione umbra al 2020 si presenta ancora più invecchiata, con la classe di età 54 anni ed oltre che concentra poco meno di un quarto dell'intera occupazione regionale (24,83%), valore di gran lunga superiore al 23,04% della media nazionale, al 21,89% del nord, allo stesso 24,06% del centro e, seppur di poco, anche nei confronti del 24,49% che si registra nel Mezzogiorno.

In conclusione la crisi occupazionale in Umbria, come nel resto del paese, va a colpire i segmenti più deboli dell'occupazione, i lavoratori a tempo determinato e a tempo parziale, e, all'interno di queste aree la componente giovanile e quella femminile. In questo contesto alcuni elementi caratteristici, in qualche modo legati all'arretratezza della struttura produttiva regionale, a partire dalla presenza di un terziario di tipo tradizionale e/o da diffuse forme di attività di lavoro autonomo/familiare, finiscono con lo svolgere una funzione di "ammortizzatore" ed in qualche modo limitare i danni. Questo fa sì che il bilancio occupazionale 2020, pur nei diversi comportamenti delle sue componenti interne, si chiuda con un non eccessivamente disastroso -1,78%.

E chi non ha lavoro

Anche in Umbria la crisi occupazionale non produce un parallelo incremento del numero di persone in cerca di occupazione, che al contrario, dopo un forte aumento registrato nel primo trimestre 2020, che porta a 39.000 il numero di coloro che cercano lavoro, si riduce progressivamente nei trimestri successivi, attestandosi in media d'anno sulle 32.000 unità (a fronte delle 34.000 del 2019). Questa riduzione del numero di coloro che cercano occupazione, in questo caso specifico, è il frutto da un lato di

un effetto "scoraggiamento", che sempre si manifesta in periodi crisi (a fronte di un mercato che offre scarse opportunità di lavoro arretrano anche le attività di ricerca del lavoro), dall'altro dal prolungato periodo di lockdown che di fatto ha impedito di muoversi per cercare lavoro, in questo senso il forte aumento del primo trimestre (39.000 in cerca di lavoro) alle prime avvisaglie della crisi, seguito dal crollo nel secondo trimestre (22.000 in cerca di lavoro), in pieno lockdown, sono emblematici di questa situazione. Ciononostante, pur con le cautele del caso derivanti dalla piccola dimensione regionale, la ricerca di occupazione umbra, tra il 2019 ed il 2020, segnala un arretramento del 5,49%, dato percentuale decisamente più basso di quanto si rilevi a livello nazionale (-10,50%), ma anche nel complesso delle regioni del nord (-6,34%) e del centro (-9,64%).

Un'occupazione sempre più anziana mentre cresce il numero di giovani che non studiano e non lavorano

In conseguenza della riduzione del numero di soggetti in cerca di lavoro si contrae anche il tasso di disoccupazione, che scende dall'8,46% del 2019 all'8,17% (Italia dal 9,95% al 9,16%, nord dal 6,09% al 5,83%, centro dall'8,66% all'8,02%). Sempre in relazione all'Umbria il tasso di disoccupazione femminile passa dal 9,96% al 9,44%, mentre quello maschile dal 7,20% al 7,10%. Rispetto al dato della componente femminile si osserva che il risultato regionale (ma in questo caso le cautele dovute alla ristrettezza del campione statistico sono più che d'obbligo) è frutto di un dimezzamento della ricerca in provincia di Terni, si passa da 6.000 unità a 3.000, a fronte di un incremento in quella di Perugia, da 12.000 a 14.000 unità.

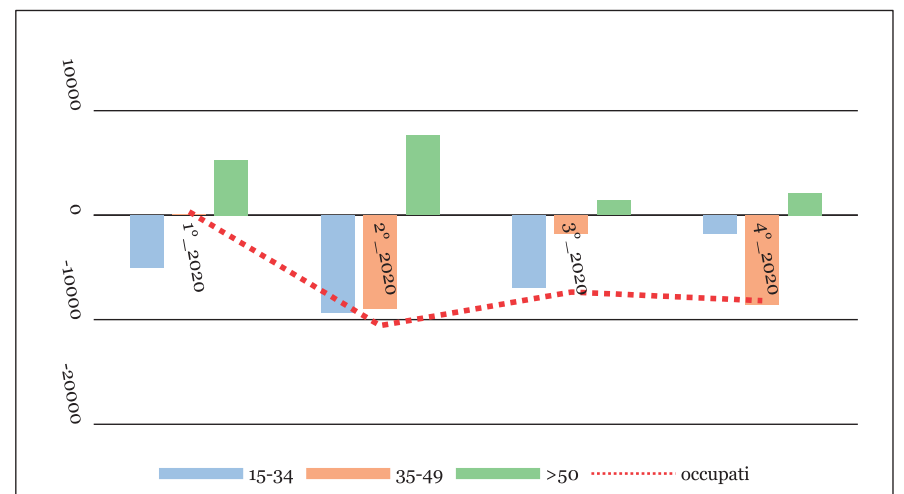
Se le persone attivamente in cerca di lavoro diminuiscono, specularmente crescono gli inattivi che in Umbria tra il 2019 ed il 2020 salgono da 369.000 a 370.000 unità e, al loro interno, cresce il numero di coloro che sarebbero disponibili a lavorare a particolari condizioni o che pur alla ricerca di lavoro non hanno compiuto alcuna concreta azione di ricerca, che passano da 24.000 unità a 29.000, una crescita di 5.000 unità che è esattamente la stessa cifra di coloro che tra il 2019 ed il 2020 escono dall'area della ricerca attiva del lavoro. Considerando anche questa categoria di potenziali forze lavoro alla ricerca di un'occupazione, il tasso di disoccupazione tra il 2019 ed il 2020 salirebbe dal 13,82% al 14,64%, dopo Lazio (17,61%) il valore più tra tutte le regioni del centro-nord. Infine, a completare il quadro di questa analisi della situazione del mercato del lavoro, un veloce sguardo alla categoria dei *Neet* (acronimo inglese che indica quella parte di popolazione compresa tra i 15 ed i 29 anni che non studia, non lavora, non è inserita in alcun percorso formativo). Al 2019 i *Neet* umbri ammontavano a 18.000 unità (che salivano a 28.000 allargando il campo di osservazione fino ai 34 anni),

nel 2020 sono 23.000 (35.000 fino a 34 anni di età). L'incidenza di questa categoria sulla corrispondente classe di età passa, nel caso dei 15-29 anni, tra il 2019 ed il 2020 dal 15,07% al 18,65%, nel caso dei 15-34 anni dal 16,50% al 20,72%. Sia per quanto riguarda la classe di età 15-29 anni, sia per i 15-34 anni, il dato umbro, dopo Lazio e Liguria, è il più alto tra le regioni del centro-nord. Particolarmente preoccupante il dato della componente femminile che, al 2020, per i 15-29 anni è del 19,88% e per i 15-34 anni sale ulteriormente al 23,22%.

Cosa sta succedendo nell'anno in corso

Purtroppo proprio a partire da quest'anno l'Istat ha deciso di rivedere le modalità di realizzazione dell'indagine sulle forze di lavoro ed anche le modalità di rilascio, per cui al momento non si hanno disponibili dati disaggregati a livello regionale. Nazionalmente, sulla base dei dati delle rilevazioni Istat relativi ai primi sette mesi dell'anno, la ripresa occupazionale che si era registrata nei mesi estivi del 2020, con l'avvicinarsi dell'autunno aveva perso slancio, con un'occupazione che a gennaio 2021 si attestava sui 22,4 milioni di unità. Questo avvio non certo brillante è stato in parte recuperato nel corso dell'anno, con un trend di crescita che ha portato nel mese di luglio a sfiorare i 23 milioni di unità. A determinare questa crescita è soprattutto la componente alle dipendenze, che nei primi sette mesi del 2021 riguadagna progressivamente terreno, chiudendo a luglio a quota 17.964.000 unità, con una crescita rispetto al gennaio di oltre mezzo milione di unità. In questa fase si assiste ad una crescita più accentuata dei contratti a termine (+327.000 unità nel periodo gennaio-luglio 2021) rispetto a quelli permanenti (+ 224.000 unità nello stesso periodo). Al contrario ristagna l'occupazione autonoma che continua a navigare sotto l'asticella dei

Fig. 4 - UMBRIA: andamento degli occupati per classi d'età - gennaio 2020-dicembre 2020 (variazioni tendenziali assolute su dati trimestrali)



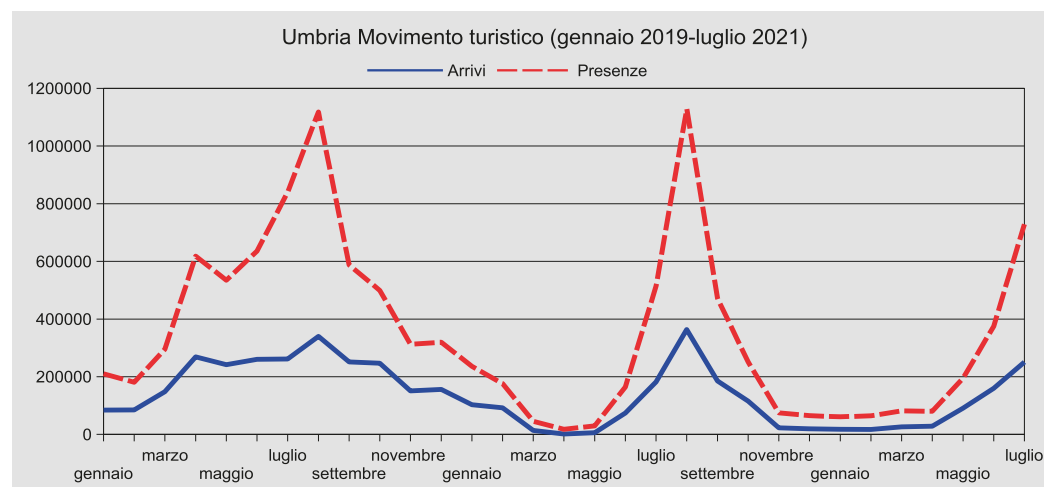
Fonte: elaborazioni su dati RCFL

5 milioni. Sostanzialmente stabile la ricerca di occupazione con un tasso di disoccupazione che oscilla attorno al 10 per cento. Questo per quanto attiene il livello nazionale, per quello regionale, in mancanza di dati ufficiali, è necessario affidarsi ad indicatori indiretti o altre indagini, tipo le rilevazioni Excelsior Unioncamere che evidenziano una certa ripresa occupazionale, o comunque una propensione da parte delle imprese a riavviare il ciclo delle assunzioni. L'ultimo bollettino, infatti, indica in circa 16.400 le assunzioni programmate dalle imprese per il periodo settembre novembre di quest'anno. Ma era sempre il bollettino Excelsior che, per la sola provincia di Perugia, prevedeva assunzioni nel periodo febbraio-aprile 2020 pari a 10.550 unità, poi le cose, come visto sono andate in tutt'altra maniera. Purtroppo l'unico dato certo disponibile al momento, che tragicamente testimonia che in Umbria si è ripreso a lavorare, è quello del forte aumento degli incidenti del lavoro. Da inizio anno a tutto il mese di luglio gli incidenti sul lavoro sono stati 5.018, dei quali 16 mortali.

E il turismo riprende a trainare

Fu. Sa.

Qualcuno ricorda le immagini che qualche mese fa scorrevano sugli schermi televisivi di albergatori e ristoratori che denunciavano una situazione di tracollo generale, di disastro senza precedenti dal quale il settore, se non generosamente sostenuto da risorse pubbliche, giammai si sarebbe ripreso? E quelle di imprenditori turistici che si affliggevano per il triste destino di disoccupazione e miseria che si preparava per i loro dipendenti; gli stessi imprenditori, sia detto per inciso, che nei mesi estivi trascorsi lamentavano di non trovare personale disposto a lavorare precariamente, con salari da fame ed orari infernali nei loro locali, dando la colpa non alle pessime condizioni delle loro offerte di lavoro, ma al reddito di cittadinanza che produce solo fannulloni. Ebbene quelle immagini di lamentazioni sono scomparse, sono un lontano ricordo, nemmeno negli insopportabili talk di Rete 4 ve ne è più traccia. E non poteva che essere così, vista la ripresa ed il, tutto sommato, buon andamento del movimento turistico, anche se continua ad essere legato prevalentemente a flussi interni rispetto ad una componente estera ancora in sofferenza. Secondo dati di Cna Turismo e Commercio, tra luglio ed agosto gli italiani che hanno scelto di muoversi in Italia per fare vacanze sono stati 23 milioni, rispetto ai 17 milioni del 2019 ed i 18 milioni del 2019. Sono stati invece solo 6 milioni gli stranieri che hanno deciso di visitare l'Italia. Vista questa prevalenza della componente interna le mete più gettonate sono state le località marine e di montagna, con incrementi del dato della presenza media. Leggermente penalizzate risultano le città d'arte e le altre mete. Anche in Umbria le cose non sono andate male. Nei primi sei mesi del 2021 si sono registrati 339.729 arrivi a fronte di 856.680 presenze, pari ad un tasso di permanenza di 2,5, a fronte dei 289.758 arrivi e 668.970 presenze del semestre dell'anno scorso (tasso di permanenza 2,3). Gli italiani in vacanza in Umbria si sono prevalentemente diretti verso Perugia, Assisi, Foligno, Terni, Orvieto, Spoleto, Gubbio, Cascia, Città di Castello, Castiglione del Lago. Perugia ed Assisi sono le mete più gettonate anche dagli stranieri, subito seguite dalle località lacustri (Castiglione del Lago e Passignano). Buono anche il dato (ancora provvisorio di luglio) con 250.854 arrivi e 728.517 presenze, in decisa crescita rispetto al luglio dello scorso anno (+38,0% gli arrivi e +41,7% le presenze). Ed anche agosto, che lo scorso anno aveva superato il dato del 2019 con oltre un milione e centomila presenze, non dovrebbe essere andato male.



Il mosaico a tinte variabili dell'industria

Fabrizio Marcucci

Della ripresa non sempre beneficiano i lavoratori, anzi. E il covid ha dato luogo a modificazioni dei consumi e riorganizzazioni importanti in alcune imprese. Viaggio in un settore a basso tasso di omogeneità.

A sentire sempre più spesso lo snocciolare numeri col "più" davanti e il reiterare della scansione di quelle tre sillabe che non si sentivano da tempo, *ri-pre-sa*, si potrebbe essere calamitati dall'illusione di star già salendo la scala per il paradiso. Ma come i migliori romanzi o film, anche i dati economici si prestano a diversi tipi di lettura. C'è l'aumento dei fatturati (se c'è), e va bene. Ma come si traducono i maggiori introiti delle aziende sulle condizioni di lavoratrici e lavoratori?, sui tipi di contratti stipulati?, sull'andamento generale dell'occupazione? E non si tratta solo di questo. Solo all'interno del capitolo "industria", che in Umbria pesa all'incirca per un quarto del Pil, c'è una quantità di variabili che rende il quadro generale quanto mai frastagliato. Ci sono produzioni che dipendono dall'andamento dei mercati internazionali e altre rivolte principalmente a quelli domestici; c'è la questione del reperimento delle materie prime; c'è chi produce beni necessari e chi quelli voluttuari; e poi ci sono aziende grandi, medie, piccole e piccolissime. Al variare di ciascuno di questi ingredienti, si modifica la condizione finale. Per questo l'industria, più che un "settore" univoco, appare più come un mosaico di tessere: alcune brillanti, altre opache e con qualche oscurità. E poi c'è il covid, dalle cui grinfie non ci siamo ancora liberati del tutto, che ha fatto da spartiacque e sta oggi rimodulando rapporti e composizione della forza lavoro.

Se si cerca un minimo di univocità, occorre guardare al settore delle costruzioni, perché in tutti gli altri si registrano andamenti tutt'altro che omogenei. L'edilizia, per usare le parole di Cristian Benedetti, della segreteria Fillea-Cgil di Perugia, «sta conoscendo una crescita esponenziale» che è dovuta all'iniezione dei bonus (il "110" per la riqualificazione energetica degli edifici, e quello per la riqualificazione antisismica). L'avvio della ricostruzione nel cratere delle zone colpite dal terremoto del 2016 sta trainando il resto. «Nella Cassa edile della Provincia di Perugia - dice Betti - siamo passati da un monte salari di 40-50 milioni a 85-90». E tutto questo si traduce addirittura in una mancanza di posti di lavoro che è figlia della crisi del recente passato. «Molte aziende - spiega Betti - avevano licenziato, molti lavoratori stranieri sono tornati nei loro paesi, e tutto questo porta oggi alla mancanza di 3-4.000 operai specializzati in Umbria». Questo elemento, unito al fatto che la dimensione media delle imprese umbre è di 2-3 dipenden-

ti, porterà al ricorso ad aziende provenienti da fuori regione per fronteggiare le esigenze del settore. Era già successo nel post sisma del 1997, quando i lavoratori in edilizia nella sola Provincia di Perugia toccarono quota 20 mila. Tutto questo sta già portando alla stipula di accordi tra sindacati e imprese per le questioni accessorie cui si dovrà badare: mense e alloggi su tutti, per di più nel rispetto di normative anti-covid tutt'ora in vigore. Si tratta di un'edilizia "di cura", che non prevede ulteriori consumi di territorio. L'onda sarà lunga, si prevedono 7-8 anni per la ricostruzione, e il rischio semmai è di adagiarsi su questo medio periodo che non sarà eterno e di non prevedere, a livello politico e imprenditoriale, alternative quando la spinta dell'onda finirà. Quello dell'edilizia è un caso particolare. I bonus sono un'iniezione dall'esterno, e non tutte le produzioni ne beneficiano. Il tessile, ad esempio, è una di quelle che necessita di una ripresa dei mercati internazionali per ripartire. Ci lavorano a vario titolo circa diecimila

colle che dipendono dalle commesse dei grandi. E l'incertezza limita gli investimenti, anche in sicurezza, e le potenzialità del settore, oltre a dare luogo a contratti precari per chi viene assunto nei momenti in cui le commesse lo richiedono e mandato a casa successivamente. «Siamo il settore con uno dei tassi di infortuni più alto dopo l'edilizia», ricorda Angeli. Già, se l'impresa non è sicura, si tiene lontana da contratti "pieni", a tempo indeterminato, e anche a fronte di esigenze di maggiore produzione ricorre a forme di lavoro precarie, con tutto ciò che ne consegue su lavoratori e lavoratrici in termini di sicurezza di vita ed esposizione maggiore alla possibilità di essere ricattati. Quello del precariato è un fenomeno che si registra anche nel settore delle produzioni alimentari, che però ha delle peculiarità proprie, e a differenza di altri non ha conosciuto il blocco da covid, anzi. E però, anche in questo caso non mancano le articolazioni, perché chi produceva per il settore *horeca* (le strutture ricettive) o riversava i suoi prodotti



persone in Umbria. E la specifica "a vario titolo" è opportuna. «C'è una grandissima differenza tra le grandi imprese che operano in Umbria e la platea dei contoterzisti che lavorano per i grandi marchi - spiega Euro Angeli, segretario della Filtem Cgil di Perugia -. Le prime. Le prime, grazie alla più elevata tenuta economico-finanziaria, hanno retto la crisi, gli altri sono entrati in grande sofferenza». L'uragano del covid ha in parte rimodulato l'occupazione nel settore: i contoterzisti, più fragili, hanno dovuto licenziare, e parte della forza lavoro fuoriuscita è stata riassorbita dalle grandi aziende. Queste, a loro volta, hanno approfittato della circostanza per andare a un ricambio generazionale al loro interno. Con le forze fresche provenienti da fuori è stata sostituita una parte della manodopera occupata più anziana, grazie ad accordi di vario tipo con cui si è dato luogo a prepensionamenti». Sta di fatto che, a sentire Angeli, «abbiamo perso circa il 20 per cento della forza lavoro in seguito alla crisi, e per vedere i frutti del cosiddetto "rimbalzo" occorrerà attendere che ripartano i mercati internazionali». Ciò, in un settore che deve fare i conti da anni con una delocalizzazione sempre più spinta che ha portato alla desertificazione di imprese fiorenti. «La maggior parte delle crisi aziendali è dovuta alle delocalizzazioni. Il nostro settore potrebbe assorbire molta più manodopera, se solo fosse tutelato da leggi che proteggessero il *made in Italy* dalla concorrenza sleale». Ciò contribuisce a un quadro in cui prevale ancora incertezza, soprattutto nelle aziende più pic-

sui cosiddetti canali di prossimità, la sberla della pandemia l'ha presa in piena faccia. «Alcune aziende vitivinicole si sono trovate coi magazzini così pieni, nell'autunno 2020, da aver rinunciato a fare la vendemmia», dice Michele Greco, segretario regionale Flai-Cgil. Chi invece lavorava per la grande distribuzione ha registrato sicuramente una maggiore domanda. Stavamo tutti in casa e l'unico modo per mangiare era quello di cucinare da sé. Ciò ha prodotto in alcuni casi un'impennata che però va analizzata bene in controluce, perché sta portando delle conseguenze che cominciano a vedersi e che saranno sempre più macroscopiche nel prossimo futuro. «I consumatori stanno cambiando i loro modi di acquisto - dice Greco -. Se vogliamo riassumerla con una battuta, si compra meno, ma si compra meglio; stava già succedendo prima del covid, ed è stata una tendenza che si è rafforzata». Meno sprechi e più attenzione alla qualità si riflettono in fatturati più alti per le aziende che però non si traducono in più posti di lavoro. Succede perché i prodotti venduti hanno maggiori margini di profitto ma non aumentano i volumi delle produzioni. E come si registra per il tessile, in presenza di picchi di produzione, si ricorre ai contratti a tempo, al precariato. Anche adesso che il mercato *horeca* si è ripreso e che si è tornati in condizioni di normalità, pure unita alla maggiore domanda di qualità, che è restata "attaccata" al modo di consumare, tutto questo non si riversa in maggiore occupazione. L'agricoltura, settore che per eccellenza produce per le industrie

alimentari, è una cartina di tornasole del fenomeno appena descritto: «Abbiamo più o meno lo stesso numero di lavoratori, ma con meno ore di lavoro».

Eccoli che si dispiegano i diversi piani di lettura della ripresa. Ed ecco dimostrato come da un aumento dei fatturati non è detto che si generino *naturalmente* più posti di lavoro o un lavoro sempre *buono*. Del resto il precariato è una piaga che si è abbattuta sul lavoro da almeno un paio di decenni in qua, non è un «rimbalzo» degli indicatori economici, come l'ha recentemente definito il presidente del Consiglio, che può metterlo fuori gioco. Il precariato ha intaccato da tempo anche quelli che potrebbero essere dei santuari del lavoro, quelli che chi ci lavorava, un tempo, veniva iscritto alla cosiddetta *aristocrazia operaia*. «Il lavoro si è indebolito pesantemente - conferma Alessandro Rampiconi, segretario della Fiom di Terni, città *intrisa* di lavoro operaio -. Il sistema degli appalti ci ha penalizzato, con continui passaggi da metalmeccanici dell'industria e metalmeccanici dell'artigianato». Dentro l'acciaieria lavorano migliaia di persone sotto le forme contrattuali più disparate. E stiamo parlando della più grande azienda della regione, con un indotto molecolare in città e nella cintura appena intorno, fatte salve un numero di aziende, che si contano sulle dita delle due mani, che in città producono per il settore dell'aerospazio e seguono logiche differenti dalla grande fabbrica ternana e da ciò che essa si trascina dietro. «Il mercato dell'acciaio è in ripresa, e alla fine dell'anno in acciaieria si tornerà a superare il milione di tonnellate di acciaio prodotto, ma oggi la maggiore ricchezza va all'impresa, non ai lavoratori», scandisce Rampiconi. A Terni tutto questo si aggiunge alla fase di passaggio che sta vivendo l'Ast, con la vendita al gruppo Arvedi. «Ci sono luci e ombre - spiega Rampiconi - ed è bene che queste ultime si dissolvano al più presto. Noi giudichiamo positivamente che il sito sia stato acquisito nel suo complesso. Però aspettiamo il piano industriale per verificare se ci sarà il rispetto dei livelli occupazionali e di quelli impiantistici». Questo ultimo aspetto è legato a quella che viene definita la «autonomia gestionale» del sito produttivo. «Con Thyssen Krupp, seppure in mani tedesche, il cervello dell'azienda è rimasto in città, ed era qui che si prendevano le decisioni e si è mantenuto il cosiddetto ciclo integrato, che con le diverse produzioni caratterizza il nostro sito produttivo. Se con Arvedi le decisioni strategiche verranno trasferite a Cremona si potrebbe rischiare che alcune delle produzioni cui oggi si provvede a Terni, nell'ambito di una logica di gruppo industriale, vengano diramate altrove, e questo sarebbe un problema, perché per l'Ast già, la perdita della produzione di acciaio magnetico, a suo tempo, ha rappresentato un indebolimento e quindi dobbiamo scongiurarne altri. Per questo vorremmo che i chiarimenti arrivassero prima possibile». Eccole, le incertezze pur in presenza di una «ripresa» del mercato dell'acciaio, che fanno sì che i lavoratori non possano stare del tutto tranquilli. È un po' il fenomeno che sta conoscendo il settore della produzione di gomma plastica. Qui, scontato che il mercato degli elettrodomestici è in parte bloccato dalla mancata produzione di chip derivante dal blocco dell'Asia, cosa che si riflette anche sulla meccanica orientata al mercato delle auto, c'è un'altra area che vive un momento assai contraddittorio; è quella dedicata alla produzione di materiale per costruzioni: i gruppi che producono la materia prima, il PVC, sono pochi e grandi, e periodicamente, dopo la crisi, alzano i prezzi. Quindi ci si trova nella situazione per cui, a fronte di una maggiore domanda legata alla crescita esponenziale dell'edilizia, i margini sono ridotti dai maggiori costi. E anche questo aspetto si riflette negativamente sui circa mille impiegati nel comparto della regione. Le cose sono andate bene - e si sta assistendo a una riorganizzazione positiva se guardata dal punto di vista di chi lavora - nel settore di energia, gas e acqua. Come per l'alimentare, si tratta di settori di interesse primario, che



non sono stati intaccati dall'emergenza covid. Angeli, che rappresenta anche questa categoria, mostra anche una punta di orgoglio. «Si è parlato molto del personale sanitario, che non si è risparmiato durante la crisi, ma nessuno ha mai sottolineato che i servizi essenziali sono sempre stati garantiti anche grazie agli interventi di lavoratori che hanno agito in condizioni difficili, si pensi alla riparazione di una condotta idraulica o fognaria o di una linea elettrica, sempre ripristinando condizioni di normalità e garantendo quindi gli utenti finali». Ma c'è anche un altro aspetto: «Come è successo per la scuola, e forse anche in maniera più veloce, gli uffici si sono dovuti riconvertire per lo *smart working*, e ciò non ha pesato minimamente sull'utenza». È andata così bene che Angeli rivela quella che è già, e lo sarà ancora di più nelle prossime settimane, una richiesta dei sindacati: «Vorremmo portare il numero di ore lavorate a distanza dal 5-10 per cento che erano prima della crisi da covid, al 50-60 per cento. Se oggi si chiede a lavoratrici e lavoratori di tornare al lavoro in sede, la maggior parte di loro dirà di sì. E questo è dovuto al fatto che la formazione, la creazione di rapporti proficui per le stesse produzioni, avvengono sul posto di lavoro. Però è un dato di fatto che lasciare per più ore a chi lavora il tempo di potersi organizzare da casa, libera risorse che possono essere dedicate a rapporti di cura e relazioni familiari». Se edilizia e servizi essenziali sono le luci più brillanti di questa carrellata sul mondo dell'industria, e se il settore alimentare, quello metalmeccanico e altri, pur nella ripresa delle produzioni a pieno regime, non sono esenti da articolazioni che evidenziano criticità per chi lavora, il settore uscito di più con le ossa rotte, all'interno del «capitolo» industria, è quello della ceramica. La dimensione principalmente artigianale del settore in Umbria, l'essere legato al turismo, e per di più il rappresentare forse il bene voluttuario per eccellenza, e quindi tra i primi da depennare in tempi di crisi, ha determinato una moria non solo di posti di lavoro, ma di imprese, col 20-25 per cento di chiusure. Anche in questo caso però, c'è lo zampino della concorrenza sleale proveniente dall'estero. Il motivo lo spiega sempre Angeli: «Si assiste a una ripresa delle aziende legate ai grandi *buyer*, ma ciò in Umbria ha scarsi risultati». I *buyer* sono soggetti che acquistano una grande quantità di pezzi per poi ricollocarli in paesi come Usa, Giappone e altri, dove può esserci una fascia di pubblico interessata. È qui che entra in campo la concorrenza sleale, soprattutto cinese. Ed è qui che le aziende umbre del settore, mediamente non troppo strutturate, non toccano praticamente palla. Con le conseguenze esposte sopra, che fanno uscire la produzione di ceramiche in Umbria con le ossa davvero a pezzi nel post covid.

Ma quanti sono a lavorare a distanza?

Fu. Sa.

Stando all'ultimo rapporto Istat sul mercato del lavoro, il lavoro a casa, che nel 2019 coinvolgeva meno del 5% del totale degli occupati (circa 1 milione), nel secondo trimestre del 2020 è arrivato ad interessare il 19,4% dei lavoratori, per un totale di oltre 4 milioni di occupati. Sempre secondo l'Istat le professioni attualmente lavorabili da casa ammonterebbero ad oltre 8 milioni (36,1% del totale), delle quali poco meno di 2 milioni nel settore industriale ed il resto nel comparto dei servizi. Un quadro più articolato di questo fenomeno lo fornisce l'Osservatorio sullo *smart-working* del Politecnico di Milano che stima in 6,6 milioni i lavoratori attivi da remoto a marzo del 2020, scesi a 5 milioni a settembre (33,8% dei lavoratori dipendenti) e prevede che «nella nuova normalità il numero andrà a stabilizzarsi attorno a quota 5,3 milioni». Di questi 5,3 milioni il 27,7% riguarda lavoratori impiegati in aziende di grandi dimensioni, il 23,0% di dimensione media ed il 17,2% di piccole dimensioni, mentre il restante 32,1% (1.720.000 posizioni lavorative) in attività della pubblica amministrazione. Nello specifico comparto della pubblica amministrazione, secondo rilevazioni del Dipartimento della funzione pubblica tra maggio e settembre del 2020 circa l'86,6% delle amministrazioni pubbliche aveva fatto ricorso a forme di lavoro a distanza, interessando circa 1 dipendente su 3, oltre 1 milione di dipendenti. Adesso, con l'ultimo decreto del Governo Draghi, questa fase che aveva visto nel pubblico impiego il lavoro a distanza come modalità ordinaria di lavorare cesserà e dal 15 ottobre tutti i dipendenti pubblici torneranno a lavorare in presenza. Questo non significa la scomparsa del lavoro a distanza nel pubblico impiego, la cui attuazione e regolamentazione viene rimandata ad atti successivi, in particolare alla contrattazione e alla redazione da parte delle singole amministrazioni dei Piani organizzativi del lavoro agile. E in Umbria? Purtroppo al momento non esistono rilevazioni disaggregate a livello regionale in grado di fornire indicazioni puntuali sulla diffusione del lavoro a distanza. Si possono utilizzare degli indicatori indiretti ricavabili dalle rilevazioni Excelsior-Unioncamere, relativi agli investimenti effettuati dalle imprese in questa direzione. A livello

nazionale le imprese che dichiarano di aver adottato strumenti di lavoro agile (*smart working*, telelavoro e lavoro a domicilio) nel 2020 assommano al 40,4% delle imprese che hanno operato un qualche investimento (come è noto non tutte le imprese nel 2020 hanno fatto investimenti) comunque in decisa crescita rispetto al periodo 2015-2019, quando questo tipo di investimenti toccava solo il 23,3% delle imprese. In Umbria la percentuale di imprese interessate all'adozione di strumenti di *smart-working*, sempre al 2020, è decisamente più bassa, 36,6%, soprattutto se si tiene conto che nel periodo 2015-2019 presentava un dato, 24,8%, superiore a quello medio nazionale. A livello settoriale nell'industria la percentuale si attesta al 29,8%, a fronte del 33,6% nazionale (nel periodo 2015-2019, le percentuali per l'Umbria e la media nazionale erano rispettivamente del 18,5% e del 19,9%). Valori più alti si registrano, come c'era da aspettarsi nel comparto dei servizi, per i quali i valori percentuali salgono dal 27,2% al 39,7%, ma anche in questo caso evidenziando una dinamica e valori inferiori a quelli medi nazionali (24,5% nel periodo 2015-2019 e 43,2% nel 2020). Infine decisamente bassi si presentano i dati per le imprese del settore delle costruzioni che in Umbria salgono dal 5,7% al 19,0%, a fronte di una dinamica nazionale segnata da una crescita dal 18,9% al 29,6%. Come precisato si tratta di dati riferiti agli investimenti e non a lavoratori coinvolti in processi di lavoro a distanza ed è per altro evidente che il livello di investimenti in questa specifica area dipenda dal tipo di composizione merceologica del sistema produttivo e dalla presenza più o meno accentuata di attività gestibili a distanza. Tuttavia il dato che, a parità di settore, si veda il caso delle costruzioni (ma analoghi risultati si hanno per diverse produzioni manifatturiere, qui non esaminate in dettaglio per motivi di spazio) il dato umbro sia inferiore a quello medio nazionale e presenti un tasso di crescita nel tempo più basso, la dice lunga del livello di avanzamento tecnologico delle imprese umbre. Non è un caso che l'Istat, nel suo ultimo rapporto sulla competitività delle imprese, classifichi il sistema produttivo umbro ad alto rischio (unica regione di tutto il centro-nord).

Il lavoro nel pubblico in tempi di pandemia

Tatiana Cazzaniga*

Nei tempi del Piano di Ripresa e Resilienza con la necessità costantemente sbandierata dal Governo di riforme epocali che passano dalla Pubblica amministrazione, le questioni che interessano le condizioni dei servizi ai cittadini e quelle materiali delle lavoratrici e dei lavoratori non trovano la rispondenza necessaria alla soluzione dei problemi che da oltre un decennio attraversano i servizi pubblici.

Durante la pandemia la necessità di garantire la sicurezza nei luoghi del lavoro pubblico ha innescato, sia a livello nazionale che sul territorio, una serie di dinamiche di confronto che hanno portato alla sottoscrizione di accordi per la sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici.

In Umbria sono stati attivati confronti con le Rappresentanze Sindacali e con i Rappresentanti della sicurezza che hanno portato alla sottoscrizione di importanti accordi, sia per il personale che ha garantito la propria presenza in quei servizi che non potevano essere riconvertiti al lavoro agile, sia per il personale in *smart working*. L'accordo quadro con Anci e Upi (Associazione dei Comuni e delle Province) ha reso possibile, anche nelle realtà meno disponibili al confronto, un proficuo lavoro con qualche eccezione, come il Comune di Preci. Gli RLS (Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza) hanno svolto un lavoro essenziale di controllo e monitoraggio.

Per la Sanità il percorso è stato più complesso più volte abbiamo denunciato la mancanza dell'organizzazione dei percorsi e la loro separazione, la scarsità o la mancanza dei dispositivi di

protezione e lo scarso o assente coinvolgimento degli RLS. Non possiamo affermare che tutto si sia risolto, ma il livello del confronto si è alzato e questo permette di intervenire puntualmente per rimediare ai problemi che gli RLS riscontrano. Gli approvvigionamenti dei dispositivi di protezione sono più regolari, ma restano ancora in campo tutte le difficoltà di una grave carenza d'organico. L'Umbria si è distinta per le mancate assunzioni a tempo indeterminato rispetto a molte altre regioni, a partire da Toscana ed Emilia Romagna, e si appresta a non rinnovare i contratti a tempo determinato del personale sanitario assunto per fronteggiare il Covid, come ci riferiscono i lavoratori, ma indispensabile anche in una situazione di relativa tranquillità. Il parziale rientro del personale, tenendo conto che sino al 31 dicembre siamo ancora in fase emergenziale, ha visto le Organizzazioni Sindacali dover rivendicare, in molti casi, il rispetto delle norme: dall'adeguatezza dei dispositivi di protezione, alla garanzia della vaccinazione, come accaduto per il personale educativo degli asili nido del Comune di Perugia alla riapertura dei servizi.

Il lavoro agile o *smart working*, durante la *lockdown*, ha permesso anche nel pubblico, nonostante le carenze infrastrutturali dell'Umbria, di poter continuare a garantire servizi ai cittadini e il prosieguo delle attività amministrative, anche grazie all'utilizzo delle strumentazioni personali dei lavoratori. Ma ha bisogno ora di nuovi accordi e regolamentazioni oltre che di investimenti da parte dei datori di lavoro pubblici se si vuole sfruttare le potenzialità. È bene ricorda-

re che prima della pandemia nella provincia di Perugia non era attiva alcuna sperimentazione di lavoro agile. Al 31/12/2020 su un totale di 430 dipendenti (esclusa la dirigenza) le posizioni disponibili per *smart working* erano 314, attivate 215 (68%). Al 30/4/2021 posizioni disponibili 317 attivate 222 (69%).

Il lavoro a distanza è infatti una modalità che può agevolare il miglioramento del benessere organizzativo e, in un'ottica datoriale, la produttività, come ha affermato quest'estate il Presidente dell'Inps che ha dichiarato un aumento del 12,5% di produttività.

La sfida ora è quindi quella di sottoscrivere nuovi accordi per proseguire un'esperienza che può aiutare le Amministrazioni a modernizzare reti e strumenti informatici, a garantire un rinnovato clima organizzativo, una crescita professionale attraverso la formazione dei dipendenti e la modernizzazione della macchina amministrativa. Gli investimenti, previsti anche dal Piano di Ripresa e Resilienza, devono vedere le Amministrazioni impegnate a garantire non solo la modernizzazione degli strumenti informatici e la formazione del personale, ma anche la necessaria creazione di una rete in grado di far dialogare le Amministrazioni.

La prima proposta che come sindacato stiamo affrontando in questi giorni è quella della Provincia di Perugia che, a partire dall'analisi dell'esperienza di utilizzo dello *smart working* durante la fase emergenziale, con una percentuale del 69%* circa del personale che ha lavorato a distanza, rilancia proponendo un prosieguo dell'esperienza anche in situazione di normali-

tà. Dal canto loro le lavoratrici e i lavoratori, pur ritenendo il lavoro agile utile, esprimono anche l'esigenza di poter tornare in presenza. L'interazione è comunque fondamentale per garantire un maggiore e qualificato confronto, senza dimenticare che il luogo di lavoro è anche luogo di scambi interpersonali e che la relazione è indispensabile per creare un clima sereno e di crescita collettiva e individuale.

Restano da affrontare a livello di Contrattazione nazionale importanti temi quali il diritto alla disconnessione, il riconoscimento dello straordinario, il diritto al pasto e la valorizzazione di indennità. Rivendicheremo anche a livello decentrato tali diritti, convinti che la spinta dei luoghi di lavoro aiuti il confronto con il Governo e che non possiamo perdere l'ennesima occasione di una vera riforma della Pubblica Amministrazione, che deve vedere un cambiamento radicale delle modalità di lavoro, della capacità di rapportarsi con l'utenza, ma anche con il sistema complessivo dei Servizi. Chiederemo alle Amministrazioni, anche le più riottose, di avviare il Confronto.

Resta comunque l'esigenza di sviluppare, anche in Umbria, un piano straordinario di assunzioni. Abbiamo ormai Amministrazioni, a partire dai piccoli Comuni, dove il personale non è più sufficiente neanche per erogare i servizi essenziali e c'è la necessità di nuove figure professionali se si vuole, anche attraverso la contaminazione tra esperienza e formazione, avviare una nuova stagione del Servizio Pubblico.

* Segretaria Funzione pubblica Cgil Perugia

Sanità: l'occupazione che (non) c'è

Osvaldo Fressoia

Alla fine qualcosa si è mosso ed il numero degli occupati in sanità è cresciuto. Va tuttavia sottolineato che si tratta di un aumento irrisorio rispetto alle necessità drammatiche indotte dal Covid-19, mentre continua la fuga in altre regioni del personale sanitario regionale alla ricerca di condizioni di lavoro migliori. Nonostante le pressanti richieste e proteste sindacali, in questi mesi, molto poco è stato fatto per ovviare alla carenza di personale, il cui ampliamento viene continuamente promesso e rinviato. È proprio di questi giorni che l'Assemblea regionale si è impegnata, per l'ennesima volta, a "sopperire alla grave carenza di personale sanitario". Vedremo. Intanto alcuni numeri nella tabella 1.

Dal 2019 (pre-Covid) al 2020 la sanità pubblica umbra (aziende Usl e ospedaliere e medici convenzionati) vede aumentare i propri addetti ma, come già detto, in quantità molto ben al di sotto delle necessità (+ 467) mentre i sindacati calcolano in circa 1500 il fabbisogno. Già nel numero di *micropolis* del novembre 2020 abbiamo dato conto del trend di lungo periodo (1997-2017), caratterizzato da una diminuzione del numero di addetti

del 2,1% sebbene a fronte di un consistente aumento della popolazione umbra (+8%) per di più sempre più anziana. Sempre nello stesso numero di *micropolis* abbiamo evidenziato come, tuttavia, nel decennio 2008-2018 il numero di occupati sia aumentato del 4,3%, mentre in altre regioni italiane diminuiva nettamente: forse l'ultima fiammata 'riformistica' del centrosinistra umbro prima del tracollo. C'è da sottolineare inoltre che - lo afferma sempre il sindacato - in non pochi casi il numero reale degli addetti è inferiore a quanto prevedono le piante organiche ufficiali, nel senso che la realtà fa registrare non pochi "buchi" che rimangono a lungo scoperti, specie dopo *Quota 100*. L'aumento, centellinato in questi ultimi mesi e portato a vanto da una Giunta regionale preoccupata soprattutto di mistificare i dati, non compensa affatto le stringenti necessità di nuovo personale, indotte da una pandemia che si è innestata in maniera devastante dentro un sistema sanitario già in affanno e gravato anche da un quadro demografico caratterizzato da un costante invecchiamento della popolazione con tutto il suo carico di bisogni e costi che esso comporta.

Tab.1. Personale dipendente aziende sanitarie pubbliche

	2018	2019	Diff. 2019-20	2020
ASL 1	3.929	3.874	+76	3.950
ASL 2	3.751	3.737	+40	3.777
AZ.OSP. PG	2.800 *	2.906	+90	2.996
AZ.OSP. TR	1.655	1.595	+149	1.744
TOTALE	12.135 *	12.112	+355	12.467

*il numero è approssimativo fonte: Relazioni annuali aziendali

Tab. 2. Personale sanitario convenzionato

	2019	2020
ASL 1	630 Medici di Med. Gen.le = 408 Pediatri Libera scelta = 66 Medici Continuità Ass.le = 129 Medici Pronto Soccorso = 28	650 Medici di Med. Gen.le = 408 Pediatri Libera scelta = 63 Medici Continuità Ass.le = 129 USCA = 50
ASL 2	527 Medici di Med. Gen.le = 314 Pediatri Libera scelta = 45 Medici Continuità Ass.le e USCA = 168	560 Medici di Med. Gen.le = 310 Pediatri Libera scelta = 42 Medici Continuità Ass.le e USCA = 208

fonte: Relazioni annuali aziendali



L'Umbria sceglie la precarietà

Marta Melelli

La precarietà esiste. Può apparire sconosciuto puntualizzarlo ma invece è il dato rimosso da tutti gli indicatori economici. Non c'è una misura statistica, un tasso di precarietà, piuttosto quest'ultima la si desume e analizza a partire - vista anche la complessità dell'argomento e delle sue implicazioni - dal numero di occupati, disoccupati, dei neet, dalle stime sulle disuguaglianze, dalle ore di cassa integrazione, dai flussi sui nuovi rapporti di lavoro, cessazioni e variazioni contrattuali. Questa condizione di fragilità materiale ed esistenziale non viene esplicitata chiaramente, ed è sempre più percepita come conseguenza di

processi inevitabili o frutto di colpe individuali. La romanticizzazione dell'idea di precarietà, che scambia briciole per opportunità, difficoltà con vittimismo o nullafacenza e confonde competitività con rinunce a diritti e tutele, ha accompagnato tutte le politiche di flessibilizzazione e liberalizzazione del mercato del lavoro dalla Legge Treu del 1997 in poi ed ha progressivamente scardinato l'identificazione del lavoro standard con il tempo indeterminato. Mentre alcuni ministri davano degli svogliati ai lavoratori, riempivano il mercato di contratti atipici e parasubordinati, chiamavano bamboccioni i giovani e toglievano l'articolo 18, abbassa-

vano protezioni, salari e diritti volendo far credere che la flessibilità fosse utile e vantaggiosa. Le evidenze mostrano al contrario che l'economia non cresce se sussistono queste condizioni e che la vulnerabilità del e nel lavoro è un costo sociale, pagato soprattutto da giovani e donne, che collega a sé la questione pensioni, l'irrisolta e forse mai tentata lotta all'evasione fiscale e al lavoro nero e il tema della sicurezza e prevenzione nei luoghi di lavoro. La condizione diffusa di precarietà è frutto quindi di una precisa volontà socio-politico-economica, e come tale è mutabile e si può rovesciare.

Veniamo ai dati. Il Rapporto Oxfam di gennaio 2021 evidenzia come siano cresciute le disuguaglianze economiche in pandemia, peraltro in tutti i paesi del mondo contemporaneamente, e che ciò non ha affatto impedito ai ricchi di essere sempre più ricchi e ai poveri sempre più poveri. L'ultimo rapporto Istat, sempre di gennaio 2021, ci mostra un aumento della povertà assoluta e della disuguaglianza di reddito in Italia, circa una persona su 10 per un totale di quasi 5 milioni e mezzo di cittadini, che colpisce anche chi ha un'occupazione ma un salario che non consente di arrivare a fine mese. Se si lavora e si continua ad essere poveri e sfruttati, per dirla con Maurizio Landini dal palco del Cortile di Francesco ad Assisi, più di qualcosa nel sistema non funziona. È evidente come la competitività del mercato sia stata fatta sulla riduzione di salario e diritti e che i rischi d'impresa siano stati scaricati sui lavoratori, e come ciò abbia favorito la frammentazione, il ricatto occupazione e quindi l'accettazione di qualsiasi condizione lavorativa, ed è altrettanto evidente che il cambio di passo lo si può avere ponendo come elemento centrale la qualità del lavoro. Rivendicare la dignità e la libertà nel lavoro quale motore di trasformazione, sviluppo, coesione, giustizia sociale è fondamentale, a maggior ragione in tempi di competizione al ribasso e di timida collettivizzazione dei problemi e partecipazione. Ed è fondamentale rivolgersi alle giovani generazioni, "native precarie", che hanno una fruizione diversa del lavoro rispetto alle generazioni precedenti: incerta, povera, discontinua.

L'Umbria risulta la prima, secondo l'Istat, per aumento di giovani fuori dal circuito formativo e lavorativo (Neet), circa 35mila nel 2020, e la nostra regione sconta anche retribuzioni più basse della media italiana ed una considerevole fuga di laureati. A fare le spese delle criticità nel mercato del lavoro sono maggiormente le donne, la parte più scolarizzata della popolazione e quella che subisce più i *part time* involontari, con una forbice di quindici punti percentuali tra occupazione maschile e femminile. Nel 2020 è calata l'occupazione e le ore lavorate complessive, ed è cresciuto il tasso di inoccupazione insieme all'esplosione delle ore di cassa integrazione e in generale dell'uso degli ammortizzatori sociali: secondo i dati IRES CGIL le domande totali di cassa ordinaria e in deroga in Umbria sono state rispettivamente 17mila e 26mila, le domande per il fondo di integrazione salariale 8mila. La precarietà però non discrimina, è uguale per tutti. Essa è trasversale e colpisce comunque diversi segmenti di popolazione, per età, sesso, per territorio e la si trova in tutti i settori economici, sia quelli a più alta

vulnerabilità da Covid 19 sia quelli a bassa: lavoro intermittente, stagionalità, cooperative, collaborazioni, lavoro nelle piattaforme digitali e logistica, somministrazione selvaggia in tutti i settori compresa la sanità. Rispetto quest'ultima modalità contrattuale va segnalato che in Italia, dati Inail, ci sono circa 500mila lavoratrici e lavoratori somministrati, di cui sono 1 su 5 a tempo indeterminato e con missione a termine, i quali, per una norma del Decreto Agosto 2020 rischiano di avere il limite temporale di 24 mesi di missione, quindi di fatto la non continuità occupazionale. In Umbria gli occupati somministrati sono 6mila. Il lavoro in somministrazione (ex interinale) e le Agenzie per il Lavoro dal 1997 in poi hanno eroso il monopolio che deteneva il Centro per l'Impiego nell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e, legge dopo legge, le maglie della precarietà si sono allargate, visto che non sono previsti obblighi di stabilizzazione da parte delle imprese.

Attraverso le misure del piano ReactEU e i fondi del Pnrr, la Legge di bilancio 2021 ha istituito il programma GOL, piano di garanzia per l'occupabilità, che dovrà intervenire sui servizi per l'occupazione. L'Umbria risulta, secondo i dati del Ministero del Lavoro, una delle regioni a zero assunti nei Centri per l'Impiego (CPI), i navigatori attendono la possibilità di un posto fisso e da precari si occupano di altri precari. In questo scenario la Regione Umbria ha approvato, con procedura d'urgenza e senza confronto con le parti sociali, la riforma del sistema integrato per il mercato del lavoro, l'apprendimento permanente e la promozione dell'occupazione e dell'agenzia Arpal. Tra le novità principali c'è l'affiancamento delle Agenzie del Lavoro, private, ai Centri per l'Impiego, pubblici, l'istituzione del Buono Umbro per il Lavoro (BUL), la possibilità per Arpal, con piena autonomia e governance, di stipulare convenzioni con gli organismi accreditati per affiancare i CPI, la previsione di una convenzione che permetterà alle aziende di assumere disabili attraverso cooperative sociali. Insomma, un intervento che poteva essere fatto meglio e poteva essere fatto dopo la riforma complessiva dell'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro a cui sta pensando il Governo. L'orizzonte concreto sarà una precarizzazione maggiore, con sempre più lavoratrici e lavoratori che a parità di mansioni avranno contratti, salari, tutele diverse, nello stesso luogo di lavoro.

È chiaro che le misure legislative agite finora non sono riuscite a tamponare la precarietà che ci sta intorno. La si incontra tra il rumore delle stoviglie nei ristoranti, nella corsa del rider, in appalti e sub-appalti, nelle pieghe dei contratti pirata, tra i banchi delle scuole e nelle corsie degli ospedali, in tutti i settori industriali ed artigianali, nelle nostre campagne e nei luoghi della cultura e dello spettacolo, nelle morti sul lavoro. Per uscire da questo presente esteso, senza prospettive di lungo periodo ma con davanti lo sblocco dei licenziamenti a fine ottobre, è quanto mai necessaria l'unità, l'intelligenza e l'organizzazione sindacale delle persone che lavorano, di quelle che vorrebbero un lavoro sano e di chi è disoccupato. Il lavoro che rispetta la Costituzione è solo quello che garantisce emancipazione e una piena occupazione.

Si allargano le maglie del tempo determinato

Fu. Sa.

Nella babele di forme contrattuali di lavoro dipendente introdotte nel corso del tempo dal legislatore (se ne contano almeno una ventina) dopo il contratto a tempo indeterminato, che in forza di tutta una serie di modifiche legislative non è più così indeterminato, l'altra tipologia di contratto più utilizzata è quella del contratto a tempo determinato. In origine il ricorso al tempo determinato era subordinato a precise condizioni e con durata limitata nel tempo (L.230/1962). Una primo allargamento delle maglie delle possibilità di ricorso al tempo determinato viene operata con il cosiddetto pacchetto Treu (L.196/97), poi ci pensa il governo Berlusconi dapprima con il D.lgs. 368/2001 e a seguire con la legge Biagi (L.30/2003). Il contratto a tempo determinato non sfugge all'attenzione della ministra Fornero (L.92/2012), per finire con il governo di Matteo Renzi ed il suo Jobs Act (nello specifico il D.lgs. 81/2015), che di fatto liberalizza il ricorso al tempo determinato, portandolo ad una durata di 36 mesi, con un massimo di 5 proroghe. Una pezza a questo vero e proprio far west del contratto a tempo determinato viene introdotta con il cosiddetto "decreto dignità" (Dl. 87/2018) fortemente voluto dai 5 Stelle, all'epoca al governo con la Lega. La durata massima del contratto a tempo determinato viene riportata a 12 mesi, il numero massimo di proroghe a 4 e, al tempo stesso, vengono aumentati i limiti dell'indennità da corrispondere in caso di licenziamento illegittimo elevandoli da quattro a sei mensilità retributive, e modificando anche l'importo dell'offerta di conciliazione da parte del datore di lavoro. Queste modifiche, come c'era da aspettarsi, fecero andare su tutte le furie i signori di Viale dell'Astronomia, anche se, come testimoniato dai dati Inps, ebbero un impatto più che positivo nella trasformazione di contratti a termine in contratti a tempo indeterminato.

A cancellare queste norme tanto invise a Con-

findustria ci ha ora pensato il Pd, massimo sostenitore del governo Draghi, che, in fase di conversione del DL.73/2021 (cosiddetto Sostegni bis) ha presentato due emendamenti, votati, guarda caso, all'unanimità, che apportando sostanziali modifiche a quanto previsto dal decreto dignità, ripristinano la situazione ex ante, se possibile peggiorandola. Infatti, grazie a questi emendamenti si potranno stipulare contratti a tempo determinato, sempre della durata non superiore a 12 mesi e nel limite massimo di 24 mesi, anche "a fronte di specifiche esigenze previste dai contratti collettivi" a qualsiasi livello, nazionali come locali o aziendali. Tradotto in termini pratici ciò vuol dire che qualsiasi esigenza individuata di comune accordo tra le parti potrà essere utilizzata per attivare, ma anche prorogare e rinnovare, contratti a tempo determinato. E qui oltre l'inganno, la beffa. Quale rappresentanza sindacale aziendale avrà il coraggio di dire no ad una "specifica" esigenza avanzata dall'azienda, magari in una situazione di ricatto occupazionale? Difficile trovarne una. Ma non finisce qui. Un successivo, improvvisato emendamento presentato dal Movimento 5 Stelle, nel tentativo di riparare il danno, ha finito per peggiorare ulteriormente la situazione. Il risultato finale è che la nuova disciplina prevede la possibilità di stipulare e prorogare i rapporti di lavoro a termine senza - necessariamente - indicare una causale e, fino al 30 settembre 2022, di stipulare nuovi contratti a tempo determinato - di durata superiore a 12 mesi - anche con lavoratori che la stessa azienda abbia già impiegato a termine per due anni. In questo modo, tenendo presente la fase di ripresa occupazionale post pandemia, si offre agli imprenditori, saltato il blocco dei licenziamenti, di sostituire lavoratori a tempo indeterminato con questi nuovi precari, definiti, come "di lungo corso" (Fioretti, MicroMega, 9 agosto).

Ancora una volta, Draghi benedicente, la moneta cattiva scaccia quella buona.

Aumenta il precariato nella scuola

S. D.

Quanto la pandemia ha modificato il peso del precariato nella scuola? Poco o nulla, a dispetto delle consuete rassicuranti, talvolta roboanti, dichiarazioni dei ministri che si sono succeduti a viale Trastevere. I numeri, d'altronde, per quanto quelli relativi all'anno appena iniziato siano ancora in via di definizione, parlano chiaro.

Lo scorso anno scolastico a fronte di un contingente di 84.808 posti vacanti, dall'infanzia alla secondaria di secondo grado, le assunzioni a tempo indeterminato sono state appena 19.294 ovvero il 22,75% delle disponibilità. Meno quindi, sia in termini assoluti che percentuali, dei due anni precedenti (25.105 pari al 44,2% nel 2018-19; 21.236 pari al 39,6% nel 2019-20). Quest'anno le immissioni in ruolo salgono ad oltre 59.000 ma rispetto ad un numero di posti vacanti superiore a 112.000. Non solo ma 12.000 dei 59.000

sono al momento semplici contratti a tempo determinato, che potranno trasformarsi in assunzioni stabili solo dopo una prova orale con commissione esterna che si terrà a fine anno scolastico. Naturalmente gli oltre 53.000 posti non attribuiti verranno coperti con supplenze ovvero dal personale precario.

In Umbria le reali assunzioni ammontano a 749 a cui vanno ad aggiungersene 265 suscettibili di conferma. In compenso le supplenze annuali già attribuite dall'Usr - non senza difficoltà per il ripetersi delle bizze dell'algoritmo - sono oltre 2.300. Come segnalano le organizzazioni sindacali il grosso dei posti scoperti si concentra nelle medie e nelle superiori con il consueto avvio dell'anno a singhiozzo, mentre si conferma la carenza di docenti di sostegno specializzati.

La situazione non migliora passando al personale Ata. Il totale dei posti vacanti, compren-



so dei diversi profili - dal dirigente dei servizi amministrativi al collaboratore scolastico - era ad agosto 26.653. Il Mef ha autorizzato assunzioni a tempo indeterminato per un contingente di soli 12.193, di questi le reali assunzioni sono state 10.729, il che significa che in totale andranno in supplenza quasi 16 mila posti. In Umbria la disponibilità iniziale era di 455 posti, ne sono stati autorizzati 204, 194 i reali assunti, restano scoperti ben 261 posti.

A questo triste *deja vu* si aggiunge la vicenda del cosiddetto personale covid ovvero quello volto a potenziare - sempre temporaneamente - l'organico delle singole scuole al fine di una più efficace applicazione delle misure di sicurezza e distanziamento, assegnato per la prima volta lo scorso anno scolastico, quando furono 50 mila gli Ata e 25 mila i docenti. Quest'anno si è scesi, rispettivamente, a 22 mila e 20 mila. Le risorse finanziarie assegnate all'Umbria

consentono l'assunzione di 410 docenti (di cui 210 per infanzia e primaria) e 831 Ata. Al momento in cui scriviamo il personale non è stato ancora reclutato e le risorse messe a disposizione dal Mef coprono solo il periodo sino al 31 dicembre, data di scadenza dello stato di emergenza, ma è evidente che, a meno di un improbabile quanto auspicabile arretramento definitivo del virus con conseguente cessazione delle attuali misure di sicurezza, sarà necessario trovare i soldi per arrivare sino a giugno, così come è avvenuto lo scorso anno.

In conclusione l'unico effetto concreto che la pandemia ha avuto nel personale scolastico è stato quello di aumentare il ricorso al precariato. Naturalmente proseguono dal ministero le dichiarazioni che promettono di superare una volta per tutte il problema modificando i meccanismi di reclutamento del personale, ma c'è ancora qualcuno disposto a crederlo?



Continua lo stop prolungato di arte e spettacolo

Ma. Gi.

speciale LAVORO

“Quella di oggi è una giornata storica per il settore dello spettacolo. Con il ministro del Lavoro Orlando abbiamo portato in Consiglio dei Ministri un pacchetto di misure significative per assicurare adeguate tutele assistenziali e previdenziali ai lavoratori dello spettacolo e correggere le numerose storture emerse negli ultimi anni e divenute insostenibili soprattutto dopo la pandemia”. Queste le affermazioni con cui, nel mese di maggio, il ministro della Cultura Dario Franceschini commentava il decreto sostegni bis e annunciava l'approvazione di un più complessivo riordino normativo del settore con disegno di legge in arrivo in Consiglio dei Ministri. A suo dire, ciò era frutto della capacità di ascolto del gruppo tecnico di lavoro, che aveva preso in considerazione le richieste delle categorie.

Di tutt'altro avviso le lavoratrici e i lavoratori dello spettacolo, che avevano sperato nell'accoglimento delle loro richieste e che invece hanno giudicato la proposta di legge insufficiente, incompleta e problematica. La crisi pandemica, assommandosi alle numerose criticità del settore, aveva già prodotto guasti maggiori di quelli patiti da altri settori e i lavoratori dello spettacolo dal vivo avevano conosciuto interruzioni dei contratti senza il rispetto delle leggi vigenti, esclusione dalle tutele della decretazione d'urgenza, mancato riconoscimento dei periodi lavorativi dovuto all'intermittenza strut-

turale del loro lavoro, interruzione dell'attività di formazione e insegnamento nelle scuole, con forte perdita di reddito.

L'estate non ha visto una reale ripartenza del settore e dove c'è stata ha favorito i grandi nomi, mentre arte, teatro e musica che nascono dal basso sono rimasti pressoché fermi e l'autunno preoccupa per le nuove, possibili chiusure.

In una dichiarazione pubblica comparsa sul proprio sito, l'associazione Attrici Attori Uniti, comunità di lavoratrici e lavoratori dello spettacolo, invita i teatri nazionali (che hanno percepito il FUS in questo anno bianco) ad ospitare nella propria programmazione le produzioni delle realtà più fragili del proprio territorio; questo sì, sarebbe un concreto segnale di attenzione verso il settore.

Nello stesso documento appare anche una dura critica al modo di procedere della politica nei confronti di problemi aperti da tempo e mai davvero analizzati con la volontà di risolverli: “Che senso ha avuto raccogliere, su richiesta del MiC, decine di documenti e proposte di protocolli da parte di novanta realtà del settore, sedute ai tavoli permanenti, se nessuna di tali proposte, nemmeno le più condivise, è stata presa in considerazione?”

Di recente una trentina di realtà nate per tutelare e pretendere diritti e futuro per il mondo dello spettacolo si sono riunite in un coordinamento per lanciare un grido unitario d'allar-

me alla politica e all'informazione. Lo hanno fatto con la conferenza stampa del 18 settembre, durante la quale sono stati ribaditi i punti chiave di una possibile piattaforma per la ripartenza: innanzi tutto il riconoscimento della natura discontinua del lavoro dello spettacolo e la conseguente attivazione di misure in linea con altri paesi europei. I lavori dello spettacolo includono periodi di formazione, di esercizio, di studio, di organizzazione etc., attività imprescindibili per poi salire sul palco o lavorarci sotto, o davanti (a seconda delle diverse professionalità). Servono insomma strumenti di copertura retributiva di questi momenti.

Poi la creazione di uno sportello per l'assunzione diretta di lavoratori dello spettacolo per una molteplicità di datoriali: enti pubblici, aziende di altri settori, persone fisiche. Lo sportello farebbe emergere il lavoro nero e grigio cui spesso i lavoratori dello spettacolo sono costretti. Necessaria anche la revisione dei parametri FUS (Fondo Unico per lo spettacolo), da distribuire in ragione della effettiva generazione di lavoro e di forza lavoro (i mestieri del palcoscenico, l'accesso ai quali dovrebbe essere inclusivo, paritario, senza discriminazioni di genere o età).

Infine una reale attivazione di strumenti come l'Osservatorio dello Spettacolo, che esiste dal 1985 ma non ha mai svolto appieno il suo ruolo e non ha esercitato alcuna funzione di controllo.

Quel pasticciaccio di Monteluca

Quando il pubblico si mette in affari

Fr. Ca.



Tutto ha inizio nel lontano 2004, quando Regione dell'Umbria ed Università, proprietarie dei terreni dove sorgevano l'ex Ospedale Policlinico di Monteluce e l'ex presidio ospedaliero San Giovanni Battista di Foligno, decidono di destinare questi spazi alla realizzazione di strutture residenziali e commerciali. La scelta più semplice sarebbe quella di vendere i terreni a soggetti privati ai quali affidare la realizzazione dell'intervento: un'operazione all'insegna, si sarebbe detto, dei "pochi, maledetti e subito". Si sceglie, invece, una strada assai più complessa, montando un'operazione finanziaria quanto meno rischiosa, come per altro lo sono tutte le operazioni finanziarie, ma una cosa è rischiare il patrimonio personale, altro è mettere a rischio un patrimonio collettivo. Non a caso la Corte dei Conti da tempo sta indagando sulla liceità dell'operazione; un'operazione che si sta risolvendo in maniera rovinosa per le casse regionali e dell'Università e, aggiungiamo, per le tasche dei cittadini umbri che vedono un patrimonio di 44 milioni di euro andare in fumo. Procediamo con ordine. Dapprima con un Protocollo d'intesa (marzo 2004) ed in seguito con un Accordo di programma, Regione ed Università decidono di conferire le proprietà ad un Fondo immobiliare chiuso, ricevendo dal medesimo delle quote di partecipazione in ragione del valore delle proprietà conferite. Il Fondo, grazie a prestiti concessi dal sistema bancario, avrebbe provveduto alle demolizioni dei vecchi edifici e alla realizzazione dei nuovi edifici. Regione ed Università avrebbero in seguito venduto sul mercato le quote del Fondo che, si ipotizzava, nel frattempo sarebbero aumentate di valore, assicurando così un discreto guadagno per le casse di Regione ed Università. Tutto semplice, tutto chiaro, peccato che le cose sono andate in maniera decisamente diversa.

La crisi finanziaria del 2008 ed il balletto delle quote

A titolo di premessa va detto che la partita relativa all'area dell'ex ospedale di Foligno, prende fin da subito un'altra strada e nel 2009 viene acquistata per 10 milioni di euro dal gruppo KOS (Cir De Benedetti), che vi realizza un centro residenziale per anziani non autosufficienti, inaugurato a fine 2014. Di conseguenza tutta l'operazione finanziaria si concentra sull'area di Monteluce. Il primo passo, una volta istituito il Fondo, è di individuare un soggetto che coordini l'intera operazione. Il compito viene affidato alla Nomura international bank di Londra, che già in passato aveva intrattenuto rapporti

di consulenza con la Regione, che a sua volta, attraverso procedure di selezione, individua Bnl-Fondi immobiliari SGR (che in seguito diventerà BNP-Paribas REIM SGR) come soggetto gestore del Fondo. A dicembre 2006 il Fondo, che ha preso la denominazione di "Fondo Umbria-Comparto Monteluce", gestito da Bnl Fondi immobiliari Sgr, procede alla stima del patrimonio conferito e alla ripartizione delle quote del Fondo tra Regione ed Università. Alla Regione vengono assegnate 173 quote e all'Università 36 quote, ciascuna del valore nominale di 250 mila euro, per un valore complessivo di 52,250 milioni di euro (43,750 milioni Monteluce e 8,400 milioni il San Giovanni Battista di Foligno).

E qui un primo intoppo. La disciplina che regola il funzionamento dei fondi chiusi (comma 6, articolo 14-bis, L.86/1994) prevede, entro diciotto mesi dalla data dell'ultimo apporto in natura, la collocazione sul mercato "di quote per un numero non inferiore al 60 per cento del loro numero originario presso investitori diversi dai soggetti conferenti." Purtroppo (2008) siamo in piena crisi e, a meno di svendere, nessuno pare interessato a comprare queste quote. Avvicinandosi la scadenza dei 18 mesi (fine agosto 2008), per evitare il fallimento di tutta l'operazione, che l'inevitabile retrocessione degli immobili, prevista dalla legge in caso di mancata vendita, avrebbe determinata, la Regione cede 126 quote alla Nomura al prezzo unitario di 161 mila euro (89 mila euro meno del valore iniziale), con il mandato di venderle entro un anno. Ma queste quote non le vuole proprio nessuno. Passa un altro anno e si arriva a novembre del 2009. Pressata Nomura, la Regione riacquista le 126 quote, il cui valore è intanto sceso a 142 mila euro, ma dovendo rispettare i limiti imposti dalla legge, una parte di queste quote (63) viene acquistata/girata a Gepafin, mentre altre 63 quote vengono acquisite dal Fondo dinamico immobiliare Bnp-Paribas, ovvero lo stesso soggetto che gestisce il Fondo. Per cui la distribuzione finale delle quote del Fondo risulta la seguente: Regione 47 (22,49%), Gepafin 63 (30,14%), Fondo dinamico Bnp-Paribas 63 (30,14%), Università 36 (17,22%), con la Regione che direttamente ed indirettamente detiene 110 quote pari al 52,63% del totale.

La realizzazione della Nuova Monteluce

Mentre già si addensano pesanti nubi sul futuro dell'operazione finanziaria, dopo le necessarie procedure di modifica della destinazione d'uso dell'area e l'espletamento di un concorso inter-

nazionale di idee, vinto dal progetto presentato dai tedeschi dello studio Bolles & Wilson, nella primavera del 2009, quando già tutto il marchingegno finanziario presenta larghe falle, prendono avvio i lavori di smantellamento e, seppur con lentezza, si procede alla costruzione dei nuovi edifici. Così nel 2015 viene inaugurata un primo corpo della Nuova Monteluce. Sino a quel momento per la realizzazione del progetto sono stati investiti circa 50 milioni di euro, finanziati attraverso prestiti bancari concessi da Areal Bank, che funge da banca agente, Banca nazionale del lavoro, Intesa San Paolo, Casse di risparmio dell'Umbria, che alla data del 2015 hanno accesso linee di credito per un totale di 61 milioni. Intanto il valore delle quote del Fondo si riduce drasticamente, passando dai 250 mila iniziali a poco più di 19 mila euro nel 2015 a circa 6 mila euro nel 2018, fino al completo azzeramento, come si legge nella Relazione di gestione del Fondo immobiliare dinamico al 31/12/2020 (p.37).

La situazione è ormai al tracollo, non resterebbe che dichiarare il fallimento, quando, siamo nel 2020, interviene la piattaforma Prelios-Amco, una sorta di contenitore creato da un gruppo di banche per gestire crediti Utp (*Unlikely to pay*, letteralmente "improbabile che ti paghi") relativi al settore immobiliare. Si apre così una fase di incontri tra gli emissari di Prelios-Amco, la Regione, gli altri soggetti pubblici interessati, nonché gli operatori privati coinvolti, che dovrebbe portare alla formulazione da parte di Prelios-Amco di un progetto di riqualificazione e rilancio dell'area. Al momento pare che Prelios sia disposta ad impegnarsi con un piano da 7 milioni di euro, ma il vero nodo restano i conti da chiudere (circa 3 milioni di euro) con le imprese, una trentina riunite in consorzio, che hanno eseguito lavori e attendono di essere pagate e senza un accordo con queste aziende, che al momento paiono intenzionate a rifiutare ogni ipotesi, avanzata da Prelios, di pagamento a stralcio, ogni ipotesi di rilancio rischia di saltare e l'unica alternativa sarebbe la definitiva messa in liquidazione del fondo "Nuova Monteluce". Come andrà a finire ancora non si sa, per metà di questo mese era previsto che Prelios presentasse una proposta alle aziende creditrici, ma, pare che ancora si sia in attesa. Una cosa è certa, in questa ardua operazione finanziaria il pubblico ci ha rimesso 44 milioni che salgono ad oltre 50 considerando i costi aggiuntivi di bonifica dell'area, parcelle varie ed altro. Un gran bell'affare, soprattutto per gli umbri, non c'è che dire.

Parole Ospedale

Jacopo Manna

-Ma io non voglio fare né arti né mestieri...

-Perché?

-Perché a lavorare mi par fatica.

-Ragazzo mio - disse la Fata - quelli che dicono così, finiscono quasi sempre o in carcere o allo spedale. L'uomo, per tua regola, nasce ricco o povero, è obbligato in questo mondo a far qualcosa, a occuparsi, a lavorare.

Il bambino che si addentri nella lettura del *Pinocchio* -pare che ancora ce ne siano- giunto al ventiseiesimo capitolo resterà certo perplesso: passi per quel "allo spedale" che intuirà essere una variante di "all'ospedale" (trattasi di forma tipicamente toscana prodotta dalla percezione che la vocale ad inizio di parola appartenga invece all'articolo; si chiama "deglutinazione", spieghiamoglielo magari fra qualche anno); se però ha un minimo di consapevolezza penserà che qui qualcosa non torna. All'ospedale gli sfaticati? Ma come, non sono quelli che lavorano, a finire in ospedale (quando non al cimitero: le statistiche sono qui a ricordarcelo)?

"Ospedale" viene, attraverso le trasformazioni del parlato, dal latino *hospitale(m)*, aggettivo derivato da *hospes, hospitis*. Le strane mutazioni di senso di "ospite" sono già state esaminate in questa rubrica discutendo della parola *straniero* e non c'è bisogno di tornarci sopra; qui osserveremo invece che nella sua prima attestazione questo termine indica un luogo in cui si medicano gli infermi (Dante, *Inferno* XXIX 46, che ovviamente dice "spedale"), ma sempre nel Trecento il beato Giovanni Colombini, toscano anche lui ma di Siena, parla invece dello "spedale" come di un posto in cui trovare accoglienza se siete poveri forestieri e nessun privato cittadino voglia aprirvi le porte della sua dimora per puro spirito di carità. Proprio così: l'*ospitale* (lo spitale, lo spedale, l'ospedale) nasce nel Medioevo come luogo per alloggiare provvisoriamente chi abbisogni anzitutto di un ricovero e poi eventualmente anche di cure mediche. In un'epoca nella quale l'assistenza sanitaria si prestava tra le mura domestiche, venire accolti in un luogo del genere significava necessariamente essere o poveri o stranieri senza conoscenze, o magari entrambe le cose; e in un'epoca in cui, data la poca scienza, il decorso della malattia era per forza breve risolvendosi spesso con la morte, a venire stabilmente alloggiati in questi luoghi di pubblica carità erano, più che i malati, le persone incapaci di badare a se stesse: i vecchi invalidi e soli, i bambini trovati e gli scioperati decrepiti e pezzenti. Questa coesistenza, entro le stesse mura, delle tre diverse funzioni (orfanotrofio, ospizio, infermeria) comincerà ad allentarsi intorno al Settecento e non tanto o non solo per i progressi della medicina quanto per una diversa idea di società. Nasce una istituzione nuova, che è sia scuola sanitaria che luogo di cura dei lungodegenti, organizzata in modo tale che risulti più efficace farsi medicare lì piuttosto che in casa propria: ovviamente bisognerà darle un nome nuovo. Le scienze mediche parlano spesso greco, lingua nella quale la *klinikè technè* (da *klinè*, "letto") indicava la terapia tramite osservazione diretta del paziente e dei suoi sintomi: oggi la cosa è ovvia, ai tempi molto meno e già questo la dice lunga. Dunque, "clinica" all'inizio indica un metodo di cura e poi, per estensione, questo ambiente di nuova concezione, destinato solo all'attività terapeutica, la cui nascita, non a caso, è stata considerata da Michel Foucault un segno di svolta verso l'età contemporanea. Il passaggio delle consegne però non è mai avvenuto interamente, almeno a livello lessicale: ancora per Pinocchio l'ospedale come ospizio poteva coesistere con l'ospedale come clinica ("Pinocchio mio! La povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale!...") "-Allo spedale?" "-Pur troppo. Colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata", cap. XXXVI) e per noi oggi i due vocaboli sono, nel parlato, praticamente sinonimi.



Il cinema Turreno di Perugia

Tra progetti di rilancio che non partono ed un destino da archeologia industriale

Anna Rita Guarducci

Si chiama archeologia industriale e riguarda beni immateriali e materiali non più utilizzati per il processo produttivo, in Umbria. È regolata dalla legge del 2013 che discende dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, Decreto legislativo n. 42 del 2004, in attuazione dell'articolo 9 della Costituzione. Quando i beni materiali, in questo caso gli edifici, diventano oggetto di studi dell'archeologia industriale significa che sono abbandonati da molti anni, nella migliore delle ipotesi, e si portano dietro una scia di problemi urbani, sociali, economici e non solo. In ogni caso l'attenzione dell'archeologia industriale non è risolutiva dei problemi, ma è una buona modalità per cominciare ad affrontarli perché il risolverli è ancora un livello ulteriore. Ma senza la conoscenza della storia e della memoria del vissuto di un edificio è un po' come avere a che fare con uno sconosciuto al quale si deve tagliare un abito su misura conoscendone soltanto le fredde misure in centimetri senza averlo mai incontrato. Soltanto dopo averlo studiato e conosciuto si può decidere di progettare la ristrutturazione di un edificio ignorandone, per scelta, l'essenza; mi rendo conto che è un'opinione del tutto personale.

Dell'ex cinema Turreno situato nel centro storico di Perugia e chiuso dal 2010 si può ben parlare di archeologia industriale essendo, come cinema, la parte terminale di un processo industriale a tutti gli effetti (pensiamo alle macchine da presa, a tutto il processo di costruzione delle scene, dei costumi, ecc.) come evidenzia Renato Covino nella prefazione alla pubblicazione dal titolo *Buio in sala* di Matteo Pacini, edito da Il Formichiere 2020, dove si parla, con una scheda tipo di archeologia industriale, dei due cinema perugini, il Turreno e il Lilli, situati nel centro storico della città e da molti anni chiusi (il Lilli da ben più tempo rispetto al Turreno dato che chiuse nel 2001) in attesa di riconversione o ristrutturazione.

Stato avanzamento lavori

Siamo a zero perché i lavori non sono neanche iniziati nonostante a intervalli regolari si riproponga la discussione sul che fare del Turreno. Sulle sue vicissitudini dopo la chiusura si trova una pagina, a cura di un dirigente tecnico passato da mesi alle dipendenze della Regione

Umbria, nel sito internet del Comune di Perugia al capitolo delle Opere Pubbliche Progettate e Finanziate. Nella pagina vengono elencati i passaggi iniziati formalmente nel 2015 con il protocollo che vede insieme Comune, Regione e Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia sottoscrivere l'impegno a "recuperare l'edificio storico del Turreno ad una funzione di promozione e produzione culturale". La commissione tecnico-giuridica costituitasi secondo il protocollo ha definito le modalità per l'attuazione degli impegni stabiliti compresa la definizione delle procedure finalizzate all'individuazione del gestore. Con uno studio di fattibilità dovevano essere individuate le migliori possibilità di coinvolgere in futuro il maggior numero di soggetti privati nella realizzazione di un modello di attività culturalmente innovativo ed economicamente sostenibile. Ambizione non da poco in questi tempi liquidi e confusi. L'esito è stato sintetizzato in due proposte: la prima sostanzialmente con unica destinazione per rappresentazioni teatrali con gli stessi posti a sedere attuali, 1.210 più 150, senza canone di concessione, con contributo in conto gestione di 460.000 euro/anno e un costo di ristrutturazione di circa 480.000 euro; la seconda si differenzia per una maggiore polifunzionalità, minori posti a sedere, 1000, di cui 750 completamente amovibili per creare un grande spazio al coperto (polifunzionale, appunto), canone di concessione dal quinto anno fino a 100.000 euro a regime e costo della ristrutturazione più contenuto, intorno a 413.000 euro.

La seconda ipotesi è risultata più gradita al Comune in qualità di proprietario, proprio per la versatilità e sicuramente anche per il minore costo di ristrutturazione senza trascurare la futura entrata del canone annuo, anche se questo rendeva necessario integrare la somma resa disponibile per la ristrutturazione, 3.134.563,62 di euro, di circa un milione. Stanziato l'aumento e con la suddivisione del lavoro in tre stralci funzionali, l'impegno di spesa è risultato più sostenibile tanto che si pensava si potesse intanto cominciare; invece i lavori non sono iniziati, stavolta anche causa COVID-19. Ora questa pagina non è più aggiornata, d'altra parte si trova nella sezione Opere Progettate e Finanziate e la scheda tecnica è bianca diversamente da altre opere presenti nella stessa pagina in cui i lavori

risultano assegnati ad un ufficio con il responsabile del procedimento, il direttore dei lavori, l'importo e l'impresa incaricata già individuati. Per conoscere gli aggiornamenti si deve cercare sui giornali locali dove si trova la notizia recente relativa all'assegnazione dell'incarico per il progetto definitivo ed esecutivo ad un raggruppamento di studi tecnici avvenuta a fine luglio con scadenza in autunno. Servirà ancora un anno circa prima che i lavori vengano iniziati, sempre che non ci siano ricorsi, e poi la durata del cantiere è ancora da ipotizzare, ma, ad essere ottimisti, non saranno meno di due anni. Forse nel 2025 (un altro anno è per prudenza) la città di Perugia avrà di nuovo il Turreno operativo. Per questi tempi liquidi (direbbe Bauman) e veloci quattro anni sono un'eternità ed è un bene che sia stata scelta la proposta più versatile, ma sarà stata abbastanza lungimirante? Il problema più evidente oggi sembra essere l'attrattività del centro storico che negli anni ha perso residenti in favore delle periferie, e quindi avere un contenitore che offre cultura nell'era del "con la cultura non si mangia" può essere pericoloso, soprattutto economicamente (chi si proporrà per gestirlo?) anche se la multifunzione prevista a coprire anche i campi della musica leggera, d'autore, jazz e pop-rock, teatro leggero, balletto, ecc. può renderlo appetibile sia pure con i limiti della sua localizzazione; si sa che i perugini sono un popolo automunito per definizione (o per necessità?) e trovare parcheggio in centro città sembra un'utopia, ma il bacino urbano da solo, forse, non garantisce il teatro pieno e allora si pone il problema parcheggio. A meno che, con uno scatto di modernità per i perugini, non venga risolto il problema mobilità e spopolamento dell'acropoli in questi quattro anni. No, sembra eccessivamente utopico anche per la vita liquida attuale!

La storia e le storie

Per la lunga storia del Turreno (nome derivato dalle numerose torri allora presenti in città) nel libro di Matteo Pacini la scheda riporta tre date: 1879 progetto di Coriolano Monti, committente un'associazione di privati cittadini; 1889, progetto di Alessandro Arienti, committente la Società dei Rioni; 1953, progetto di Pietro Frenguelli, committente Francesco Carloni. Per quanto riguarda le vicende che portarono

alle tre date è interessante leggere il saggio, riportato nella scheda, di Ottorino Gurrieri pubblicato nel 1953-54 sulla rivista d'arte e cultura "Augusta Perusia" del quale riportiamo solo questo passaggio degli inizi:

«Sul luogo ove sorge il Teatro Turreno erano un tempo gli orti di Casa Oddi. Più tardi, gli orti passarono di proprietà del Comune di Perugia che ridusse l'area a una spianata dove si contrattavano il grano e le granaglie. Quella spianata era separata dalla piazza del Papa, oggi Danti, da una fila di modeste case i cui fondachi terreni ad arco acuto, tuttora esistenti, denunciavano la loro origine trecentesca e da alcuni storici venivano identificati come una propaggine della grandiosa fortezza di Porta Sole, demolita nell'anno 1375. L'area del mercato delle granaglie non tardò ad apparire preziosa per costruirvi qualche edificio di pubblica utilità». L'aspetto del primo Turreno, scrive Gurrieri, era quello di un'arena per corride tipica delle città minori spagnole, con parte delle gradinate al coperto e il restante a cielo aperto che definisce "un piccolo Colosseo in legno d'abete". Ebbe un gran successo e la frequentazione rese necessaria una struttura più solida e in grado di proporre un'offerta più ampia cioè spettacoli diurni e notturni; e così si arriva al 1889 con il progetto di Alessandro Arienti in cui si passa da una struttura completamente in legno quasi priva di fondamenta ad una in pietre, ferro e ghisa con accorgimenti antisismici. Nonostante tutto quel ferro penalizzasse l'acustica interna per i perugini il "Turreno diventò il grande, comodo, popolare politeama per l'arte varia, le operette e soprattutto il circo equestre. Quindi il teatro democratico per eccellenza, dove non si spendeva tanto".

Arrivò al 1953, anno dell'ultima grande ristrutturazione commissionata dal proprietario Francesco Carloni all'architetto Frenguelli, dopo molte storie e vicissitudini attraverso il ventennio e passaggi di proprietà non sempre rintracciabili. Da allora la storia si intreccia con le storie ascoltate da piccola nei racconti ponteggiani di nonni e genitori, fino ad oggi, vigilia di un'altra grande ristrutturazione per lasciare ai posteri altre pietre e materiali da costruzione che raccontino la storia degli uomini e delle donne di oggi a quelli che verranno, anche se è forte l'impressione che perfino le pietre possano liquefarsi.

Il nuovo anno scolastico

Qualcosa è cambiato?

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Chiediamo scusa in anticipo ai lettori se saremo costretti a ripeterci su molti punti: del resto per vedere novità sostanziali nel mondo della scuola ci vorrebbe un'immaginazione letteraria che non possediamo. Ripercorriamo le tappe che hanno portato all'avvio del terzo anno della "scuola-covid". Puntuale come il coconero, nel pieno dell'estate si alza il polverone mediatico e politico: come si farà a riaprire le scuole in sicurezza, visto che buona parte del personale scolastico non risulta vaccinato? L'allarme viene alimentato dallo stesso commissario Figliuolo, non in possesso di dati aggiornati. E via al grido di dolore sul ritorno della Dad e lo stigma sull'irresponsabilità della classe docente. Così la novità sotto l'ombrellone è il "green pass", in principio istituito solo per la scuola e solo per il personale (e adesso esteso a tutto il mondo del lavoro). La minaccia di sospensione viene presentata come l'unica e decisiva arma per garantire la sicurezza dell'anno scolastico. Intendiamoci: non abbiamo nessuna intenzione di giustificare resistenze al vaccino in nome della "libertà di coscienza", quando questa significa indifferenza al legame sociale e alla salute pubblica. Tuttavia fin dall'inizio abbiamo avuto la sensazione che si trattasse di una misura sovradimensionata, un modo per scaricare su un comodo capro espiatorio gli irrisolti nodi strutturali, nonostante due anni, due ministri e mille proclami: edilizia, sovraffollamento, precariato. I dati ci hanno dato ragione. Innanzitutto la ricognizione del commissario ha mostrato una copertura vaccinale del personale scolastico pari al 93%. Considerato an-

che che tra i non vaccinati ci sono quelli che non possono per ragioni di salute vaccinarsi, gli insegnanti e gli Ata risultano la categoria di gran lunga più vaccinata, ben oltre la soglia dell'immunità di gregge: comunque il discredito e le minacce lanciati verso il corpo docente risultano assolutamente sproporzionati. Come dice il segretario della Flc-Cgil Sinopoli "Il governo ha derubricato a questione etica il diritto del lavoratore a prestare la propria opera senza oneri. Il risultato è stato che una vicenda tutto sommato marginale è stata trasformata nell'unica questione sul tavolo". Bastano pochi dati per vedere quanto ciò sia vero.

Innanzitutto la questione precari: il ministro Bianchi si è vantato per l'immissione in ruolo di 59 mila precari, dimenticando di dire che i posti vacanti erano oltre 112 mila: la piaga del precariato, che peraltro viola una precisa direttiva europea, è tutt'altro che guarita. Stesso discorso per le cosiddette "classi-pollaio", ovvero quelle con più di 26 alunni: sono 13 mila (con 400 mila studenti) in totale, oltre 3.500 (il 15%) nel primo anno delle superiori. Per qualcuno non si tratta di una percentuale drammatica: se anche così fosse, perché non si riesce a porvi riparo, facendola finita con i tagli della ministra Gelmini?

Le classi troppo numerose diminuiscono l'accesso al diritto allo studio e, in tempo di pandemia, rappresentano (quelle sì) un rischio maggiore di diffusione. Del resto anche in questa direzione, oltre a ribadire l'uso della mascherina, non si va avanti: attenuata la regola del distanziamento, si raccomanda l'apertura delle finestre o l'uso di impianti di aereazione,

facendo finta di non sapere che la stragrande maggioranza degli istituti non dispone di simili impianti. Ma il problema della sicurezza va oltre l'emergenza Covid: secondo il rapporto scuola di Cittadinattiva gli edifici costruiti dopo il 1976 sono solo il 38%, il certificato di sicurezza scolastica è posseduto dal 42%, quello di prevenzione incendi dal 36%. Inoltre, nel 2021, 35 scuole hanno subito crolli.

Lapidario e del tutto condivisibile il giudizio di "Priorità alla scuola", che ha ripreso le mobilitazioni il 20 settembre, data in cui le lezioni sono ricominciate anche in Puglia - tristemente nota per la trovata della frequenza scolastica "a chiamata" dei genitori, incredibilmente non impugnata dal governo: "La scuola ha subito l'ennesima stigmatizzazione, quale luogo del contagio per eccellenza, condizione smentita dai dati. Il personale scolastico si trova a sperimentare obblighi inesistenti in altri luoghi di lavoro, e su di esso si scaricano le responsabilità del malfunzionamento del sistema scolastico". In questo quadro assai poco confortante si colloca, naturalmente, anche l'Umbria. I dati relativi al peso ancora preponderante del precariato li abbiamo dati nell'insero dedicato al lavoro che occupa le pagine centrali di questo numero e non staremo a ripeterli. Quanto alle vaccinazioni, al momento in cui scriviamo, il 90% del personale ha ricevuto almeno una prima dose (86% il ciclo completo), mentre sul fronte studenti ancora il 34,4% della fascia 12-19 anni non ha avuto alcuna somministrazione (la media nazionale è poco più alta: 35,1%). Insomma - e per fortuna - non esiste una specificità regionale.

i disabili, di seguito tra parentesi), la primaria 34.457 (1.413), 23.274 le medie (1.035), 40.382 (1.610) le superiori. Sette (2 comprensivi, 2 medie e 3 superiori) sono gli istituti che presentano almeno 5 classi con più di 26/27 alunni per i quali sono stati previsti 2 docenti in più del cosiddetto "organico covid". Tra questi particolarmente critica appare la situazione del liceo Galilei di Perugia che, proprio per l'eccessivo numero di alunni/classe, che ha determinato la necessità di individuare ben due sedi distaccate, dovrebbe riceverne altri 2. Ma anche nelle scuole dove il rapporto non appare problematico il rischio del sovraffollamento è tutt'altro che scongiurato, in presenza, come è in molti casi, di aule piccole e incipienti, pensate e costruite molti, quando non moltissimi, decenni fa.

Infine la spinosa questione del trasporto pubblico. Niente ingressi scaglionati ma 99 autobus in più messi in azione dalla Regione per un costo complessivo, sino al 31 dicembre, di circa 3 milioni di euro. L'assessore "dimezzato" Melascio, come è nel suo stile, ha dichiarato sin dal primo giorno di scuola che tutto è sotto controllo, compreso il limite di capienza dell'80%, ma i racconti e le testimonianze di ragazze e ragazzi lo hanno subito smentito.

Intanto già dopo una settimana di lezione si sono cominciati a registrare i primi casi di positività tra gli alunni con conseguente isolamento delle classi coinvolte. Ma questo andamento è inevitabile e non dovrebbe essere tale da sconsigliare l'intenzione del governo di non chiudere nuovamente le scuole. L'esperienza dei due anni trascorsi, tuttavia, non ci dà alcuna certezza.

Finiamo come abbiamo cominciato, ripetendoci: è illusorio affidarsi alle solenni promesse ministeriali per sperare di risolvere i mali della scuola, solo un'assunzione di responsabilità e di lotta da parte di chi ci lavora e la frequente (insegnanti, personale, genitori, studenti) può far ripartire il dibattito e spostare lo stato presente delle cose che continua a non piacerci affatto.

Banco di prova

Francesca Terreni

Non è una città per bambini

Un giorno d'estate in piazza Birago, reinventata dopo anni di abbandono in una nuova agorà, Punto Arlecchino (centro legato al "movimento di cooperazione educativa" che si occupa da anni di intercultura e inclusione), invita il maestro Franco Lorenzoni a parlare di spazi a scuola. Lorenzoni, che vive da molti anni in Umbria, è sempre stato un punto di riferimento per chi volesse rinnovare il proprio modo di fare scuola. Libri, film, seminari, la "Casa Laboratorio" di Cenci e una Laurea honoris causa dell'università di Palermo. In questo convegno apre così: - Nell'anno in cui, a causa della pandemia, avremmo dovuto stare il più possibile all'aria aperta, mai e dico mai come quest'anno ci siamo rinchiusi all'interno di quattro mura. L'estate passata è stata occupata dal parlare di scuola diffusa, di spazi disponibili in città e mai come quest'anno ci siamo segregati. Di chi è la colpa?

Io tra il pubblico mi sento subito chiamata in causa. Perché è vero! Poteva essere un anno di sperimentazione: fare di necessità virtù. Gli spazi chiusi sono pericolosi per la salute nostra e dei nostri cari, quindi fuori. Aria. Scopriamo la città, i suoi luoghi segreti, quelli pubblici abbandonati, i suoi anfratti e le sue arene. Ma niente! Rinchiusi. Mai come quest'anno non si è potuto uscire, ma perché? Chiusa la palestra sempre usata che si trova a due passi da scuola. Chiuso il parco, la biblioteca, il museo, il cinema e il teatro. È la pandemia ragazzi! Potreste rispondermi. Ma se stavamo in venticinque chiusi in un'aula di 20 m quadri, perché non avremmo potuto stare in un cinema di 50, in un museo di 200, in una palestra di 500? In un parco senza confini? Facciamoci queste domande e cerchiamo di dare risposte. Intanto di chi sono gli spazi? Le palestre comunali, le biblioteche pure, i parchi idem, restano fuori i musei che sono nazionali e cinema e teatri privati.

Il problema alla base è sempre quello: i soldi, la pecunia, il vile denaro. Chi avrebbe igienizzato le palestre, chi le biblioteche? Con quali soldi pagare i cinema, i teatri?

Come usare il museo? Ma quella del denaro è una scusa facile. Vorrei ricordare che i soldi c'erano, bastava avere la testa per elaborare progetti e la generosità di pensare ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze.

Si sarebbe potuto reinventare luoghi e modi di vivere la socialità, si sarebbero dovute spendere energie per immaginare, per progettare, per produrre. E invece ci ritroviamo con una classe dirigente con poca fantasia, nessuna capacità di vedere il futuro, poco amore per i suoi cittadini e le sue cittadine. Il Comune di Perugia si è rivelato avaro di spazi e di immaginazione, incapace di pensare ad una città a misura di bambini e bambine.

Avevo scritto questo appena chiusa la scuola. E adesso che dobbiamo ricominciare? Quest'anno almeno a piedi possiamo uscire, ma non c'è nessuna proposta, nessun progetto. Certo è che se volessimo andare al cinema o a teatro ce li pagheremmo.

Ritornare a scuola

Si sono riaperte le scuole, tutte in presenza e con distanziamento, mascherine; le sanificazioni sono diventate la routine, la normalità. C'è la consapevolezza che ci proteggono, ci permettono di esserci.

Quest'anno c'è stata una novità: tutti e tutte i/le supplenti in cattedra prima dell'inizio della scuola. Una promessa del ministro che è stata rispettata. Questo ha permesso di avere subito tutti gli insegnamenti e gli orari completi. Non succedeva da tempo.

I bambini e le bambine sono ancora frastornati dalle vacanze estive, rientrano a poco a poco nella quotidianità scolastica, si comincia sommessamente, piano piano, ma poi già la seconda settimana si è a pieno regime. Cosa ci aspetta quest'anno? È più difficile la quinta? Quanto dura la ricreazione in giardino? Possiamo fare finalmente una gita non a piedi? Sono giorni che tartassano con domande come questa. Non tutte le risposte possono essere date oggi, aspettiamo di vedere come vanno i contagi, le quarantene e incrociamo le dita.

Il totale delle alunne e degli alunni che hanno iniziato il nuovo anno è di 114.006 distribuiti in 5.761 classi; 4.385 sono quelle con disabilità. La scuola dell'infanzia ne ha accolti 15.893 (327



Francesco Capponi: la sperimentazione fotografica tra tecnica, estetica e parabola sociale

Maurizio Giacobbe



Attratto dalla molteplicità delle discipline artistiche - i cui confini, sempre labili, rifiutano precise separazioni - Francesco studia scultura all'Accademia di Belle Arti di Perugia ed esprime il suo interesse per la fotografia nelle sperimentazioni in camera oscura, condotte inizialmente nella classe di fotografia del professor Antonio Todini. Si tratta di progetti che si propongono di infrangere il confine tra la bidimensionalità della fotografia e la tridimensionalità dell'oggetto scoltivo: "Non mi sono mai considerato un fotografo e con la fotografia ho sempre avuto un rapporto di amore-odio. L'ho affrontata per un verso particolare, andando a cercare la terza dimensione che mi riporta alla scultura, perché quando ho cominciato a giocare con la camera oscura, ho iniziato anche a costruirmi macchine fotografiche. Con identica motivazione, avevo già iniziato a mettere all'interno delle mie sculture, camere oscure o lenti o meccanismi che riconducevano alla fotografia nel suo aspetto essenziale, la luce che dà forma all'immagine. L'effetto che ottenevo mi divertiva ed era un modo differente di approcciarsi alla fotografia. Tra l'altro era proprio il periodo in cui si stava diffondendo il digitale, tutti si sentivano fotografi perché potevano fare milioni di scatti. Con la rivoluzione digitale invece è aumentata l'immondizia fotografica, lo scarto, e io mi sono detto: faccio in modo diverso, faccio la mia ricerca particolare".

Con gli strumenti oggi a disposizione, puoi strappare: prima scatti e dopo pensi, guardi e se non ti va cancelli. Digitale e analogico hanno approcci diversi. Verso cosa hai orientato la tua ricerca?

"Lo strumento che uso di più è la camera stenopeica, che prevede tempi ancora più lunghi, a partire dalla costruzione della macchina; centrale è il percorso più che l'immagine finale. Il 'mezzo' è costruito istituendo una relazione con le foto che farà: solo così si vive l'esperienza dello scatto, che è unico. Ogni macchina che costruisco fa capo ad un progetto, e in molti progetti, macchina e immagini sono nello stesso luogo, sono lo stesso luogo, occupano lo stesso spazio fisico. Anche questo ha a che fare con la scultura".

Per essere più chiari, consideriamo alcuni progetti aiutandoci con le immagini che ne sono testimonianza e prodotto:

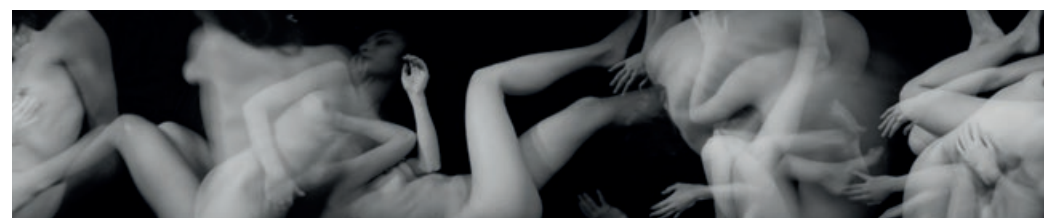
L'uovo stenopeico: "Volevo ottenere un oggetto che facesse al tempo stesso da macchina fotografica e da fotografia".

La scelta è caduta su un uovo, forse stimolata dall'amletico dubbio se sia nato prima lui o la gallina, per dire infine che uovo e gallina 'esistono' nello stesso momento. L'uovo è stato svuotato, lavato e reso sensibile all'interno con emulsione fotografica (gelatina di nitrato d'argento liquido), quindi i corpi nudi di modelle e modelli si sono alternati davanti a uova col forellino stenopeico, per l'esposizione. L'effetto è stato quello di far entrare i corpi dentro l'uovo, come esseri prima della nascita, o come adulti che rifiutano di crescere.

"Chair-en-boîte è in qualche modo un'evoluzione dell'uovo...però dentro l'uovo l'immagine era al negativo, qui invece è al positivo e per ottenerla ho dovuto gestire tutto il processo chimico, compresa la preparazione del collodio, e avere un fondo scuro; il collodio infatti dà vita a un negativo argenteo, che su fondo scuro sembra un positivo. È una delle prime tecniche fotografiche e dover partire dagli elementi chimici di base mi dava un senso di autarchia. Quando ho realizzato il lavoro avevo il laboratorio in via della Viola, e i soggetti ripresi sono quasi tutti appartenenti all'associazione di quartiere. I tempi di esposizione erano necessariamente lunghi (20-25 minuti) e le persone dovevano stare immobili davanti alla 'camera', al freddo, altrimenti il collodio umido si seccava. Pensavo che non avrei trovato nessuno disposto a farsi riprendere in queste condizioni, ma sono riuscito a convincere un paio di persone, che si sono immolate. Il laboratorio era a piano strada e vedendo il risultato, altri che passavano di lì si sono incuriositi e hanno cominciato a offrirsi come modelle/i. Alla fine avevo molta gente disposta a posare al freddo, nuda, immobile, per 25 minuti; una cosa abbastanza assurda". Chair-en-boîte è stato esposto la prima volta al Palazzo della Penna. Scultura e fotografia trovano un perfetto connubio nel progetto Dans les vapes. Le quattro sculture cinetiche ottenute assemblando vari materiali di recupero, scarti meccanici della società dei consumi, accolgono al loro interno immagini di piccoli personaggi in miniatura come quelli che animano i plastici urbani o ferroviari, ripresi grazie ad una macchina fotografica costituita da un grosso dado in ferro con foro stenopeico. Le sculture permettono, grazie al movimento, un'interazione con lo spettatore. Il progetto, che simbolicamente riporta all'alienazione del lavoro, è stato creato per una mostra pensata in relazione alla città di Terni.

"Nelle mie fotografie non c'è mai postprodu-

zione. A determinare il risultato è in parte anche il caso. Sia con la camera stenopeica che con le multiesposizioni, non posso controllare interamente il processo, e questo è un bene e produce gradite sorprese". Le multiesposizioni cui Francesco si riferisce (Spleen e Beatrice) sono ottenute impressionando ripetutamente la pellicola grazie a successivi spostamenti, che generano sovrapposizioni e moltiplicano il corpo degli edifici (architetture urbane) o il corpo della modella (architettura umana).



Quattrocento scontrini è un atto pubblico di denuncia di una delle tante anomalie 'contrattuali' nel mondo del lavoro italiano. La ragion d'essere del progetto è ben spiegata nel portfolio di Francesco:

"Lo scontrino è un oggetto effimero, segna le transazioni economiche in una società incentrata sulla finanza, è un oggetto iperpresente nella nostra quotidianità ma quasi mai gli diamo considerazione. Lo perdiamo nelle tasche, lo accartocchiamo, lo lasciamo sul bancone del bar o lasciamo che la sua vita finisca nel primo cestino disponibile pochi secondi dopo essere stato stampato. [...] Ci sono alcune persone che per necessità sono state costrette a conservare gli scontrini, grazie ai quali ricevevano una ricompensa per il lavoro che svolgevano: la loro paga era, in pratica, l'equivalente di un rimborso per spese alimentari (con un tetto massimo di 400 euro). Sono stati chiamati 'scontrinisti' e figuravano ufficialmente come "volontari" iscritti a delle associazioni di "volontariato culturale" che, senza oneri aggiuntivi per lo stato, all'interno di enti culturali pubblici quali biblioteche, musei e simili, fornivano e continuano a fornire servizi che gli enti medesimi non riescono a garantire con il personale in organico.

Il progetto ha preso le mosse da una delle mie sperimentazioni: sono partito da una stampante Polaroid che utilizza carta termoreattiva a colori; durante gli esperimenti ho provato a stampare dei miei ritratti sugli scontrini perché anche quelli sono termoreattivi, ma non avevo una storia da raccontare. Anni dopo, quando sono venuto a conoscenza di questa storia, ho contattato una delle ragazze che erano in sciopero alla Biblioteca Nazionale di Roma perché scontriniste e le ho proposto di stampare i loro volti sugli scontrini, per dar loro visibilità. Le opere sono state esposte in varie località e in una mostra collettiva al MAXXI.

I ritratti di Federica, Alessandra, Laura e Andrea sono stati stampati ciascuno su 100 scontrini usati e col passare del tempo ogni volto svanisce lasciando al posto di ciascun ritratto un mosaico di cento foglietti bianchi, scomparsi dalla memoria come scomparsi sono i diritti di questi lavoratori. Gli sguardi dei ragazzi reclamano

attenzione e consapevolezza affinché il valore del lavoro, nel silenzio e nell'indifferenza, non continui a svanire come l'inchiostro degli scontrini".

Due minuti a mezzanotte è un progetto del 2018, anno in cui si è celebrato il cinquantenario della morte di Aldo Capitini. L'installazione, sistemata vicino ad un'entrata della galleria Kennedy a Perugia, sua città natale, riproduce a grandezza naturale l'orologio della torre di Palazzo dei Priori. Capitini era figlio del campanaro e abitava praticamente dietro l'orologio, dov'erano il laboratorio della madre sarta e il suo studio. Nell'installazione l'orologio è posizionato al contrario, con i meccanismi rivolti verso il fuori e le lancette verso il muro, come se fosse visto dalla casa di Capitini, idealmente riportata a livello strada per dare a chi passa la prospettiva del suo sguardo. "L'idea di fondo è la traslazione simbolica della stanza/studio di Capitini all'esterno del perimetro delle sue mura fisiche e la sua ricollocazione ideale dentro la città tramite il rovesciamento della prospettiva visiva dell'orologio. In questo modo tutta Perugia viene ad essere il luogo ideale in cui pensare, ragionare, applicare i principi cardine della riflessione filosofica di Capitini. Inizialmente l'opera era una stampa fotografica su carta, incollata alla parete; ora si sta staccando e ogni volta che cade un pezzo, torno là per ridipingere la parte mancante; era un manifesto ma lo rifaccio a pittura. Quanto più si rompe, tanto più diventa un'altra opera!"

Non sono mancate le collaborazioni con altri artisti. Per tutte, cito quella con Laura Peres, per il progetto Borsa nera. La borsa nera è un oggetto fisico trasformato in 'camera stenopeica'

ma è anche l'espressione con cui ci si riferisce ad uno scambio di merci al mercato nero per finalità speculative. A Laura, Francesco ha chiesto di fotografare con la 'borsa nera' i monumenti rappresentati sugli euro in moneta, raggiungendo i loro siti senza spendere nulla, chiedendo passaggi e ospitalità. Il legame tra la borsa nera e il denaro sta nella sua definizione, il legame tra il denaro e i monumenti sta nel conio delle nostre monete. La prima reazione di Laura è stata: "È impossibile". L'indomani ci ha ripensato e si è organizzata per partire!

L'ultimo progetto, **Space needers** (minuscoli astronauti che hanno esplorato lo spazio domestico di casa Capponi durante il lockdown) è ancora in mostra a Sansepolcro presso Caserma Archeologica.

Ma tutto questo lavoro di ricerca ha un ritorno economico? Questa è la tua attività prevalente o è un'attività secondaria che vorresti diventasse prevalente?

"Diciamo che è la mia attività principale ma non è quella che mi dà tutto il guadagno, mi aiuto con altri lavori, insegnamento, corsi, workshop. Al momento faccio il proiezionista al Cinema Méliès.

Le esposizioni qualcosa mi permettono di guadagnare, ma non quanto serve a campare, e poi molto spesso reinvesto i miei guadagni in nuovi progetti artistici, in materiali, in stampe. A Perugia non è molto semplice riuscire a vivere con l'arte contemporanea per questo cerco di muovermi anche in altre città collaborando con varie realtà e spazi espositivi. Di certo per l'aspetto commerciale non sono molto bravo. Promuoversi è un lavoro molto impegnativo, porta via un sacco di tempo e può finire per allontanarti dalla sperimentazione, perché quando trovi quello che funziona e che si vende, la tentazione è di concentrarti su quello. In molti stati europei ci sono misure di sostegno agli artisti che permettono loro di non doversi impegnare più di tanto sull'aspetto commerciale, rendendoli liberi di concentrarsi nella loro ricerca; temo però che sia una misura difficilmente attuabile in Italia.



In ricordo di Giuseppe Rossi

Il garbo e la passione

Stefano De Cenzo

Lo scorso 21 agosto ci ha lasciato Giuseppe "Peppe" Rossi. Se n'è andato per un improvviso quanto inatteso aggravarsi della malattia con cui conviveva e che combatteva ormai da diverso tempo. Per oltre venti anni è stato il nostro grafico, ovvero colui senza il quale "micropolis" mai sarebbe uscito in edicola.

Era nato a Lodi nel 1960. Come tanti ragazzi della sua generazione, vissuti vicino a Milano, aveva attraversato il passaggio dalla irrequietezza e vitalità degli anni Settanta al riflusso del decennio successivo, subendone lo sfascio che ne era derivato. Di quegli anni - almeno con me - amava ricordare, oltre alla militanza nel "movimento", soprattutto la musica, grande e inesaurita passione, i tanti concerti rock, spesso memorabili, a cui aveva assistito. Poi le vicissitudini della vita lo avevano condotto sul finire degli anni Ottanta sulle colline del Trasimeno, per un nuovo inizio: il lavoro di grafico, l'incontro con Alfreda che diventerà sua inseparabile compagna, la scelta di restare, il riavvicinamento alla politica. Quando decidemmo di lanciarcisi in questa avventura, dopo il numero zero uscito nel dicembre 1995, venne naturale proporre a lui, che nel frattempo attraverso Alfreda avevamo conosciuto, di curare la grafica del giornale. E così è stato sin dal primo numero del marzo 1996, anche se il suo nome appare solo da settembre 2000, nel tamburino allora introdotto e tutt'ora presente in ultima pagina. È a Giuseppe che si deve il progressivo alleggerimento della testata sino ad arrivare, nell'ottobre

1997, alla forma essenziale che poi la caratterizzerà. Sempre a lui si devono i mutamenti grafici avvenuti nel tempo: pochi in verità per un cammino così lungo; ma questa resistenza al cambiamento non era certo imputabile a lui, sempre alla ricerca della forma e della linea perfetta, e quindi mai soddisfatto, come dimostra una proposta di restyling elaborata nel 2013 ma da noi lasciata colpevolmente nel cassetto. Una trascuratezza che lo aveva sicuramente amareggiato, anche se non lo dava a vedere.

Nei dieci anni (2009-2019) durante i quali ho ricoperto l'incarico di direttore responsabile e, poi, anche di coordinatore della redazione, ho avuto modo di lavorare più a stretto contatto con Giuseppe e seguire da vicino le fasi finali dell'impaginazione. Superfluo dire che ho imparato tanto (da lui quanto da Alfreda nella revisione dei testi), piuttosto voglio ricordare quei bei momenti da cui è poi scaturita una profonda amicizia. A me toccava il compito di raccogliere i diversi articoli, correggerli, titolarli, chiudere le pagine in word e inviare a lui il tutto per l'impaginazione vera e propria. Poi la consueta telefonata: - Fatto? - Sì, ma manca ancora il pezzo di Salvatore... - Mi ha assicurato che lo manda entro stanotte, tanto il suo stile è sempre perfetto e non è necessario metterci le mani. - D'accordo - Allora ci vediamo domani per la chiusura del numero.

E l'indomani pomeriggio con Maria Rosaria, la mia compagna, salivamo in auto lungo i tornanti che portano al borgo di Antria, a ridosso del quale era la casa di Giuseppe ed Alfreda, piccola ma accogliente come loro, che ci aspettavano sempre sorridenti. E subito si cominciava: caffè o tè, dolcetti rigorosamente fatti in

casa e, una sigaretta dietro l'altra, a me, Alfreda e Maria Rosaria toccava la correzione delle bozze. Intanto Giuseppe dava libero sfogo alla sua straordinaria creatività in cucina. Poi, una volta trascritte le correzioni dalla carta al testo digitato, la scelta dei titoli per la manchette. Nella ricerca spasmodica della immagine giusta per ogni pagina (sempre che la lunghezza dei testi lo consentisse...) così come nella precisione degli allineamenti (il sommario in particolare) Giuseppe mostrava tutta la sua professionalità e precisione e, tuttavia, benché avesse mano libera, cercava sempre una conferma: - Come ti sembra questa foto per la prima? Ti convince? Troppo didascalica? Allora la cambiamo. Poi,

un ultimo controllo al sommario, e finalmente la cena.

E a tavola era una festa: cibo squisito, buon vino, ed ogni stanchezza passava; tirare tardi era un piacere e pazienza se la mattina seguente mi sarei dovuto alzare presto per andare in classe. Prima di me altri compagni hanno vissuto momenti analoghi: alcuni, penso ad Enrico, Osvaldo e Renato, ne serbano certamente il ricordo, altri purtroppo, come Maurizio e Salvatore, se ne sono già andati da un po'.

Lo stesso rito ha continuato a ripetersi dopo che Alfreda e Giuseppe si sono trasferiti nella ben più grande casa di San Feliciano, con una terrazza sul lago che ogni sera assicura tramon-



Era nato a Lodi, Giuseppe, ma di Lodi poco parlava. Per i sapori della pianura padana aveva una grande predilezione: in primo luogo il burro e tutti i formaggi (a cominciare dal lodigiano pannone, inconcepibile nel suo amaro al palato umbro), a seguire tanti piatti di quella cucina, dai raffinati risotti allo stracotto d'asino. Ma di quella sua terra di origine poco parlava, direi anzi che tanto amava il riso quanto poco gli piaceva la piatta terra delle risaie. Ancora meno gli piaceva registrare le simpatie che riscontrava la Lega tra i suoi parenti e vecchi conoscenti. Se si lasciava andare ai ricordi della sua infanzia e giovinezza amava diffondersi sulle sue vacanze al mare in Liguria, lui che nel mare più che nuotare amava immergersi, sentirsi accarezzare dall'acqua così come alle terme che appena poteva frequentava. Era nato a Lodi, ma sul Trasimeno non aveva portato soltanto la sua inconfondibile calata lombarda, ma tutto sé stesso: sulle sponde del lago aveva trovato la sua compagna, la sua famiglia, i suoi amici, una vasta rete di conoscenze, il collegamento con i compagni de "il manifesto" e, quindi, l'impegno in "micropolis". Quanto amasse questa sua terra di adozione è testimoniato dalle innumerevoli fotografie da lui dedicate al lago e alle colline che lo circondano, con le nubi e con il sole, con le luci dell'alba, del giorno o della sera, avvolto nella nebbia e battuto dalla pioggia, al tramonto, al chiarore lunare. E sullo sfondo l'Amiata, imponente, circonfuso di luce, quasi confine della terra scelta. Ma quel confine egli era sempre pronto a superarlo, tanto spinto dalla ricerca di sé stesso (quante fotografie ha dedicato, lui così schivo nel ritrarre le persone, ad autoritratti, spesso multipli all'interno della stessa immagine, quasi a chiedersi, chi sono?), quanto curioso della diversità e pronto a verificare le sue conoscenze di partenza: non solo Londra e Parigi, Bruxelles e Berlino, ma un anno la Bretagna, il Bolognese e l'Occitania, un altro anno l'Irlanda, una

volta la Siria, un'altra i Balcani, un'estate in Sicilia e un'altra sulle Dolomiti. In qualunque direzione si muovesse e a prescindere dal tempo che poteva trascorrere nel luogo di destinazione lo spirito con cui si muoveva non era tanto quello del turista, quanto quello del viaggiatore che pone a confronto quello che sa con quello che incontra. Un confronto che poteva riguardare il livello di un ristorante a Cancale o a Mazzara del Vallo così come le collezioni dei Brueghel o di Magritte a Bruxelles, i profumi del mercato di

Damasco tanto quanto l'architettura dei monasteri della Serbia e della Macedonia, visitava la penisola del Mani con in valigia il libro di Patrick Leigh Fermor e si aggirava per Lisbona avendo a mente Tabucchi. Tabucchi e non *Les lusiades* di Camoes, Fermor e non Tucidide poiché era fortemente legato alla modernità cosicché, lui, tanto amante della musica, non sopportava buona parte della lirica che collegava

ai vocalizzi, fossero pure quelli della regina della notte del *Flauto magico* o della scena della pazzia di *Lucia di Lammermoor*. E associandolo giustamente alla lirica rifiutava il musical: un rifiuto assoluto, poiché non era persona dalle mezze misure. Ma per le immagini non aveva preclusioni di tempo, di spazio, di tecniche rappresentative: affreschi, tempere, olii, opere grafiche, cinematografia di ogni tempo e luogo riscuotevano la sua attenzione e la sua passione. Al vertice naturalmente stava la fotografia, "scrittura con la luce" con la quale attraverso la rappresentazione di paesaggi e ambienti teneva il suo diario: i momenti di serenità, ma sempre più spesso con il procedere della malattia, il timore dell'ineluttabile nei bianchi e neri dei padiglioni del Niguarda, delle immagini di periferie anonime, di costruzioni industriali dismesse, delle linee spartitraffico autostradali al ritorno da Milano. E quell'albero di Albaia ripreso giorno dopo giorno, quasi ad aggrapparsi ad un simbolo della vita che rimane.

Scrivere con la luce

Armando Pitassio

ti mozzafiato. Tuttavia, col passare del tempo, vuoi per le crescenti possibilità offerte dalla tecnologia, vuoi per una certa stanchezza che si era impadronita di noi tutti, l'incanto si era un po' perso e sempre più spesso capitava che la chiusura si svolgesse online o, come abbiamo imparato a dire con la pandemia, a distanza. Ma questo non aveva niente a che vedere con la nostra amicizia che, anzi, continuava a cementarsi attraverso una frequentazione sempre più assidua e alcune indimenticabili vacanze estive (in Irlanda da Cork a Dublino attraverso la penisola di Dingle; in Grecia, prima a Samo e poi nel Peloponneso) dove Giuseppe poteva mettere a frutto tutta la profondità e nitidezza del suo sguardo, scattando fotografie bellissime che poi diventavano un calendario del nuovo anno, prezioso *cadeau* suo e di Alfreda per gli amici più cari. La precarietà del suo stato di salute, prima ancora del Covid, ci aveva costretti a fermarci, ma eravamo convinti che saremmo tornati a viaggiare. Non è stato così.

Tornando al giornale, già dalla fine del 2017, Giuseppe era stato costretto a farsi sostituire, occasionalmente, da Luca Trauzzola, comune amico e compagno, anche lui grafico e fotografo di qualità. L'ultimo numero che porta la sua firma risale ad aprile 2019, poi Luca gli è subentrato definitivamente. Il mese prima anche io avevo lasciato la direzione, passata a Saverio Monno, mentre il coordinamento della redazione, dopo un breve periodo di transizione collegiale, veniva assunto da Franco Calistri. Si chiudeva così una delle tante fasi della lunga vita di "micropolis" e se ne apriva un'altra, tutt'ora in corso, che avrebbe visto l'aumento di foliazione e il passaggio al colore.

Ho già avuto modo di scrivere e dire che Giuseppe era una persona garbata, e lo era veramente, ma questa qualità non gli impediva di indignarsi, di arrabbiarsi davanti alle ingiustizie, di disprezzare come merita la stupidità montante che ci circonda. Era una persona colta che amava condividere le sue passioni: la cucina, la fotografia, l'arte, la musica, la letteratura, il cinema. Tanti i film visti assieme, i libri che ci siamo scambiati, i vinili che ci siamo reciprocamente regalati.

La musica, quella che tanto amava - da David Sylvian a Nick Cave, da Capossela alla Penguin Café Orchestra, dagli Area ai King Crimson - l'ha accompagnato nel suo ultimo viaggio. Ora le sue ceneri sono tutt'uno con le acque del Trasimeno, così come avrebbe voluto. Pace. Amico, fratello, compagno.

L'ultima fatica del Laboratorio Human Beings e Teatro Rifugio

Nell'opaco

L. C.

Lo scenario è magnifico. I posti assegnati agli spettatori formano un ampio semicerchio, che lascia libera una gran parte del bellissimo chiostro di S. Anna, con i suoi alberi - anch'essi, quasi, protagonisti della messa in scena - e soprattutto con il grande muro bianco sullo sfondo, su cui e contro cui si svolgerà, come su uno schermo, il gioco di ombre e silhouette che forma la sostanza più nuova e suggestiva di questo spettacolo, che si chiama Nell'opaco: e in effetti è l'opacità, l'opacità dei corpi quella che ci vuole, a contrasto con il bianco del muro, a fare le figure "nitide e chiare" che vediamo, così da far coincidere il livello metaforico e quello letterale della parola "opaco". Che poi è quella che mi è sembrata la chiave di tutto lo spettacolo. Tra il muro e gli spettatori il prato, destinato a raccogliere le azioni ora patetiche, ora demenziali, ora comiche e giocose, ora drammatiche dei 24 attori e coautori dello spettacolo - studenti, lavoratori, disoccupa-

ti, richiedenti asilo, venuti da ogni parte del mondo - che hanno partecipato ai laboratori di Human Beings e di Teatro Rifugio.

Si tratta dunque di Nell'opaco, il nuovo "gioco scenico di varia umanità" diretto da Danilo Cremona, che è stato rappresentato qui a Perugia nei giorni dal 3 all'8 settembre. A capire il senso di questo titolo, bello quanto enigmatico, ci aiuta forse la frase di Italo Calvino citata nel foglio di sala: "Il mondo presuppone un resto del mondo, un mondo che si prolunga nell'opaco", da integrare con l'altra frase citata, di Édouard Glissant: "Rivendico il diritto di ognuno all'opacità...", perché, alla fine, opacità è "ciò che protegge il Diverso".

Se dunque il "mondo" non si riduce a quella che consideriamo la realtà, e c'è un "prolungamento" verso una dimensione diversa (dove anzi il diverso è "protetto"), tutti gli oggetti, le situazioni, le intenzioni che sono sulla scena, che avvengono nella scena, possono prolun-



"Nell'opaco - gioco scenico di varia umanità" diretto da Danilo Cremona.

Di e con: Enrico Bevilacqua, Alessia Bombaci, Chiara Borsini, Nicola Castellini, Nina Filippo, Agnese Garofalo, Maurizio Giacobbe, Nahom W. Hailemariam, Ali Hasnain, Talha Javed, Christine Lord, Ruize Ma, Mohammad Ali Montaseri, Arthur Nyangwa Njiomo, Maria Orsini, Walter Pituello, Anna Poppiti, Abanoub Saleh, Maria Alda Scarcella, Jhans A. Serna Rayme, Abanoub Saleh, Edoardo Spoto, Simone Tinarelli, Mahamadou Tounkara, Tomoya Tsujino (provenienti da provenienti da 12 Paesi: Camerun, Cina, Egitto, Etiopia, Francia, Giappone, Iran, Italia, Mali, Pakistan, Perù, Stati Uniti).

Luci: Stefan Godonoga, Christian Sorci. Assistente: Axel Lepper.

Testi: T.S. Eliot, F. Kafka, P. Neruda, F. Sanders.

Musiche: R. Aubry, Ó. Arnalds, G. Auric, Al Bowlly, D. Milhaud, Y. Noah, M. Petrucciani, A. Piazza, F. Schubert, R. Wagner.



garsi nel loro "diverso" e trasformare in qualche modo la realtà. Così le gabbie, simbolo del tormento di una prigionia che sembra senza scampo - sottolineata dal racconto del topolino di Kafka morto nella trappola, e poi ancor più da quel brano terrificante da Nella colonia penale, sempre di Kafka - possono diventare strumento di gioco, quasi di un balletto, rivelando la possibilità di una liberazione. È vero che verrà poi un uccellino ingabbiato, lamentandosi di essere stato lasciato solo, dimenticato nella gabbia, quando tutti gli altri sono volati via ("meglio uccel di bosco", aveva pensato anche il Renzo dei Promessi Sposi). Ma, più avanti, le mascherine anti covid, che segnano tristemente questa nostra nuova vita, possono diventare motivo di scherzo e perfino di gioco, quasi a prefigurare qualcosa che finalmente verrà. E i versi tragici da La terra desolata di Eliot ("Se ci fosse acqua... ma non c'è acqua") sono recitati con una grazia, una tenerezza che cancellano (o sospendono) quel che di inquietante c'è in essi.

Qualcosa che non muta, non può mutare, è il naufragio - il naufragio dei migranti -, con la morte nelle vesti di un pescatore che, al posto della falce, si trascina una lunga rete per quelli che non ce la faranno. Come in altri spettacoli di Human Beings la morte per acqua (anche questo un tema eliottiano) ritorna quasi a suggellare tutta la vicenda: denuncia forte e commossa di una realtà intollerabile e segno di una coerenza, di una fedeltà, direi quasi di una riconoscibilità morale e civile di questo teatro. Verso la fine i giovani attori lasciano, su quel grande muro bianco, la scritta con la parola libertà, forse anche a riscattare almeno un po' questa parola nostra dall'uso fascistoide che se ne sta facendo. È interessante notare che quella scritta rimane, resiste, fino alla conclusione dello spettacolo, e poi scompare: come se, per loro, la libertà coincidesse con lo spazio e il tempo di questa esperienza teatrale, a segnalare qualcosa come una vocazione, che va al di là del gioco - anche nel senso tutto speciale che Danilo ha dato a questa parola.

Sabato 9 ottobre ore 15,30

Perugia, complesso di San Pietro, Biblioteca Mario Marte, Sala Periodici

Presentazione del volume

Maurizio Mori

La coerenza dell'intransigenza

introduce Renato Covino

intervengono: Camillo Brezzi, Cesare Cislighi e Lanfranco Binni

Il volume raccoglie una parte consistente degli scritti di Maurizio Mori pubblicati su "micropolis", riflessioni, cronache, resoconti, commenti, interviste, interventi. Essi coprono una grande varietà di temi, dalla sanità, che era il campo principale del suo impegno scientifico e professionale, alla politica in senso stretto, dalla storia mondiale alle vicende passate e attuali di Perugia e dell'Umbria; e poi il cinema, il teatro, la fotografia, talora esercitando la difficile arte del ricordare con partecipazione, ma senza eccessi

di nostalgia o di retorica. Si è ritenuto opportuno completare il volume con quattro scritti comparsi in altre riviste o in altre sedi. Il libro non è un "doveroso omaggio", espressione che avrebbe suscitato l'ilarità e il sarcasmo di Maurizio, ma una lezione di stile e di metodo, di rigore intellettuale, di intransigenza etica e di intelligenza critica e rivoluzionaria. Se quest'eredità politica continuerà a dare frutti, Maurizio Mori, che è riuscito - come voleva - a "morire da vivo", potrà - come merita - vivere da morto.

Maurizio Mori

La coerenza dell'intransigenza



Socialismo o estinzione

Roberto Monicchia

I dati e le ricerche scientifiche sono univoci: la concentrazione di anidride carbonica, l'innalzamento del livello dei mari, la frequenza di eventi climatici estremi convergono nell'accelerare il riscaldamento globale del pianeta, accorciando i tempi di una catastrofe ecologica planetaria. Intanto governi e grandi imprese continuano a disattendere gli impegni presi, già largamente insufficienti, confermando (come nel caso del mercato delle emissioni) scelte economiche e politiche non all'altezza della gravità della situazione. Il problema è che alla radice della crisi ecologica non c'è un generico "comportamento umano", ma il modo di produzione capitalistico, finalizzato alla crescita incessante delle forze produttive, all'"accumulazione indefinita", e quindi costituzionalmente portato a deteriorare tanto i rapporti sociali quanto la relazione tra uomo e natura, mettendo a rischio la stessa sopravvivenza del pianeta.

È la tesi di fondo da cui muove il saggio di Michael Lowy, *Ecosocialismo. Una alternativa radicale alla catastrofe capitalista* (ombre corte, Verona 2021). Il sociologo dell'École des hautes études di Parigi, studioso di Marx e di Benjamin, da molti anni tenta di riannodare i fili dell'ecomarxismo, lanciato da James O'Connor con il libro del 1989 *L'Ecomarxismo* e con la rivista "Capitalism, Nature, Socialism", la quale ebbe per alcuni anni un'edizione italiana diretta da Valentino Parlato.

Alla catastrofe cui ci porta il capitalismo ci si deve opporre solo con un'alternativa radicale, di sistema, appunto denominata "ecosocialismo". Essa deve accogliere da un lato le sollecitazioni e le pratiche del movimento ecologista, che nelle sue forme più mature è già profondamente intrecciato con i movimenti di trasformazione sociale e politica, dall'altra prendere a modello la critica marxiana dell'economia politica. Mentre i gruppi verdi "moderati" condividono con la sinistra di derivazione socialdemocratica la soluzione della riconversione "green" dell'economia, senza alterarne finalità e organizzazione generale, una parte dell'ecologismo radicale propugna ipotesi basate sulla coscienza individuale (riduzione dei consumi) o di vero e proprio antiumanesimo (indifferente alla questione sociale) ed è diffidente verso il marxismo, vedendolo come parte dell'ideologia della crescita e dell'industrialismo.

Non c'è dubbio che nell'opera di Marx ed Engels vi sia un'oscillazione tra l'accettazione della natura progressiva del capitalismo e la denuncia del suo carattere distruttivo. Nelle opere giovanili il socialismo viene presentato come soluzione dell'antagonismo uomo-natura. Nel *Manifesto* e nell'introduzione a *Per la critica dell'economia politica* si insiste sulla positività oltre che ineluttabilità dello sviluppo delle forze produttive del capitalismo, un paradigma che sarà poi ripreso e accentuato nel socialismo e nel comunismo novecenteschi. Nel *Capitale* Marx ritorna sul problema dell'impoverimento delle terre e nella *Critica del programma di Gotha* vi è un attacco frontale alla visione del lavoro come "fonte unica della ricchezza": lavoro e natura sono entrambi forze produttive, alienate ed espropriate dal capitalismo. In ogni caso non vi può essere un

approccio ecologista radicale che non faccia riferimento alla critica marxiana dell'economia poli-

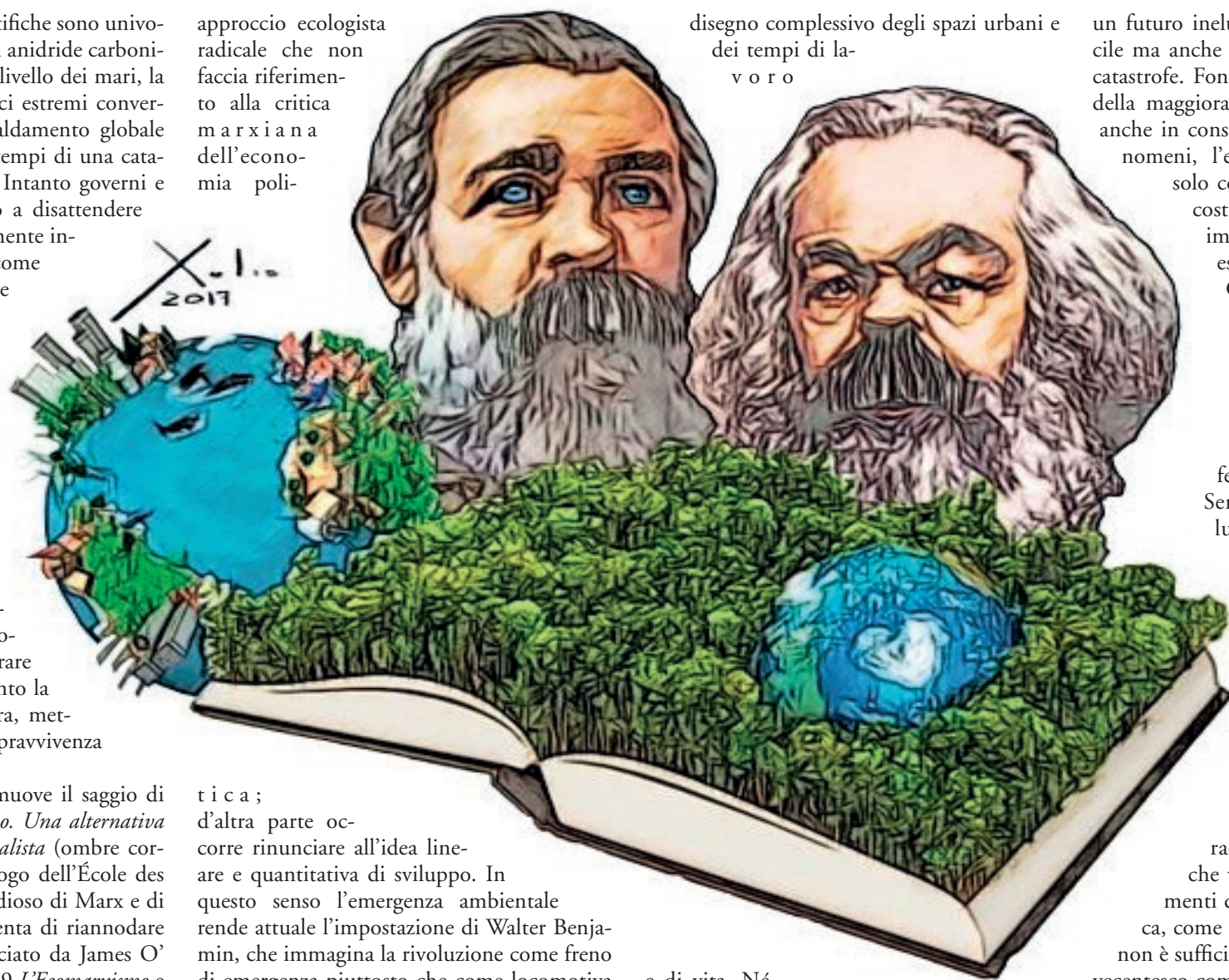
tica; d'altra parte occorre rinunciare all'idea lineare e quantitativa di sviluppo. In questo senso l'emergenza ambientale rende attuale l'impostazione di Walter Benjamin, che immagina la rivoluzione come freno di emergenza piuttosto che come locomotiva della storia. Occorre applicare all'economia politica le riflessioni di Marx sulla Comune: come la macchina statale non può essere semplicemente conquistata e fatta funzionare dal proletariato, così non basta impadronirsi delle forze produttive date: si tratta di riorganizzarle secondo criteri sociali ed ecologici.

Un progetto rivoluzionario dunque, i cui cardini sono: la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, la pianificazione democratica, un diverso paradigma tecnologico.

Rispetto al "socialismo reale", ciò significa in primo luogo una reale autogestione da parte dei lavoratori dei siti produttivi, a cui affiancare una pianificazione democratica, che, all'opposto di quella centralizzata burocratica, prevede la partecipazione e la negoziazione a tutti i livelli (locale, nazionale, internazionale), tenendo insieme bisogni sociali e salvaguardia ambientale. Una vera svolta ecologica è impossibile nelle condizioni di "libero mercato" (ovvero di dominio dell'accumulazione capitalista): i valori d'uso devono diventare il fine della produzione. Solo escludendo il profitto si può pensare, ad esempio, di eliminare o sostituire produzioni nocive o inutili. L'ecosocialismo rifiuta sia l'estremismo della decrescita come strada univoca, sia l'idea della tecnologia salvifica: sono concezioni che condividono (in positivo o negativo) un'idea puramente quantitativa della crescita. Il capitalismo produce sprechi perché basato su prodotti non necessari e bisogni indotti: in questo senso in una società ecosocialista la pubblicità non avrebbe ragione di esistere e sarebbe sostituita dalle informazioni fornite dalle associazioni di consumatori

Lowy non nega i complessi problemi della transizione: per esempio, come sostituire l'auto, che nelle condizioni date risponde a bisogni reali? Occorre programmare l'estensione dei trasporti pubblici e l'abolizione dei trasporti merci su gomma all'interno di un ri-

disegno complessivo degli spazi urbani e dei tempi di lavoro



un futuro ineluttabile, una rivoluzione difficile ma anche l'unica speranza per evitare la catastrofe. Fondamentale risulta la conquista della maggioranza della società; per questo, anche in considerazione dell'urgenza dei fenomeni, l'ecosocialismo non può porsi solo come orizzonte, ma deve essere costruito dentro le lotte ecologiste immediate, puntando a dare ad esse una prospettiva comune. Come esperienze che vanno in questa direzione Lowy cita la stagione dei social forum, la vicenda di Chico Mendez e del Movimento Sem Terra. Il progetto ecosocialista viene alla fine riassunto in un Manifesto articolato in 13 tesi.

Senza dubbio Lowy pone l'ineludibile questione dell'insostenibilità dell'attuale modo di produzione: il ventennio della globalizzazione, che doveva rilanciarlo, ne ha sancito una crisi globale, sia in termini economici che ecologici. Condivisibile è anche l'illusorietà di "riforme" parziali. Ma sul "chi" e il "come" della trasformazione radicale si resta nel vago. Posto che vadano sostenuti tutti i movimenti di resistenza sociale ed ecologica, come unirli in un'unica direzione? E non è sufficiente liquidare il socialismo novecentesco come burocratico, senza studiare i problemi cui si trovò di fronte: come togliere il potere al capitalismo globale? Come riorganizzare un tessuto produttivo complesso? Il ponte che unisce le lotte dei movimenti e una nuova società è ancora tutto da costruire.

e di vita. Né si potranno evitare conflitti tra bisogni, tra aree più o meno sviluppate, tra abitudini e carenza di risorse. Quella dell'ecosocialismo è un'utopia realistica, una "possibilità oggettiva", non



Elogio del dubbio

Re. Co.

È divenuta stucchevole e ripetitiva la polemica tra no vax e si vax sulla libertà: per i no vax significa potersi non vaccinare, per i si vax nell'idea che è il vaccino che rende liberi. Se infastidiscono le rumorose manifestazioni di coloro che rifiutano le inoculazioni, altrettanto fastidio suscitano le perentorie prese di posizione di politici, imprenditori, organi di stampa favorevoli senza se e senza ma al vaccino e fautori ad oltranza del passaporto vaccinale, che non ammettono indecisioni e dubbi.

Si può ragionare almeno su qualche dato di fatto su cui sembra che quasi tutti siano concordi? Il primo è che il vaccino non immunizza, rende meno permeabile al virus chi se lo fa inoculare e impedisce gli effetti più pericolosi della malattia (il che ovviamente non è poca cosa). Il secondo è che nessuno azzarda ipotesi su quanto la carica degli anticorpi generata dal vaccino sia destinata a durare. Il terzo è che epidemiologi e virologi sono divisi se occorra una terza dose: per alcuni è opportuna, per altri no. Sembra infine che tutti ipotizzino che, nonostante i vaccini, il virus continuerà a circolare e probabilmente diverrà endemico per un periodo di tempo indeterminato. Non si sa peraltro se sarà efficace nei confronti di possibili nuove varianti, la Mu in primo luogo, che a quanto si legge, sarebbe capace di penetrare le difese indotte dalle inoculazioni. Insomma, pare destituita di fondamento l'ipotesi del raggiungimento dell'immunità di gregge. Anche se si superasse il 90% dei vaccinati è possibile che l'emergenza sanitaria sia destinata a durare.

Allora a che serve il passaporto vaccinale? A

nient'altro che cercare di decongestionare gli ospedali e le terapie intensive e consentire alle imprese e agli uffici di lavorare senza affrontare laboriose e costose procedure di sanificazione e di distanziamento. Non è affatto detto che non si debba andare verso nuove chiusure, a zone gialle, arancione, rosse o instaurare forme di lavoro in remoto e di didattica a distanza. Sia no vax che si vax portano a sostegno delle loro tesi "evidenze" scientifiche. Ma è noto come la scienza si basi su ipotesi probabilistiche, su statistiche ex post elaborate nel tempo e sottoposte a variabili. D'altra parte in sede politica i dati possono essere manipolati sia da una parte che dall'altra. Esiste, peraltro, un uso capitalistico della scienza: si produce quello che conviene e non quello che è necessario. Quello che appare evidente è che si ragiona in un modo unidimensionale: "il vaccino è l'unica soluzione", "il rafforzamento degli ospedali è l'unico argine". Ciò significa che probabilmente le cure non esistono, ma anche che nessuno le cerca. Non conviene. Ancora. I protocolli d'assistenza domiciliare si basano sull'osservazione del decorso della malattia e la tachipirina. Nulla è stato fatto per rafforzare la medicina preventiva e quella territoriale, il personale

sanitario è sempre lo stesso. Idem per la scuola, dove non si è fatto nulla per decongestionare le classi, e per i trasporti che continuano ad essere insufficienti e affollati. Insomma se la pandemia finirà saremo al punto di prima e se ci saranno altri eventi pandemici provocati da nuovi impensati virus (ci auguriamo di no, ma sono ormai molti gli studiosi che ci dicono che questo continuo violentare l'habitat naturale porterà a trasmissione di nuovi virus dagli animali all'uomo e a nuove pandemie) si verificheranno gli stessi problemi di oggi. È quindi possibile che lo stato di emergenza sanitaria sia destinato a durare e a trasformarsi in stato di eccezione sanitaria. Non vale solo per il virus, ma per l'insieme della vita civile e sociale.

Anche in altri settori vale il criterio della scelta

ta unidimensionale che diviene necessità "pragmatica": per l'ambiente, per l'energia, per l'economia, per il lavoro, ecc. Se questa è la situazione va da sé che una cosa è il governo che risponde alle necessità stabilite "da chi sa", un'altra cosa è il dibattito sociale e culturale che perde peso di pari passo con il deperimento dei corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni, ecc.). Il quadro è quello del mercato, della restaurazione, dopo la crisi e la pandemia, dei "normali" meccanismi del capitalismo, che non è lecito mettere in discussione. È un processo che va avanti da qualche decennio. Berlusconi prima e Renzi poi con le loro riforme costituzionali avevano cercato di imporlo. Draghi lo accompagna in modo "gentile", producendo una sorta di gollismo a costituzione invariata. Non sarà lo stato di eccezione, ma certo è che ci somiglia. Per ultimo. I no vax - spesso fautori del populismo di mercato - sostengono che esiste un complotto di Big farma. In realtà tutto si svolge alla luce del sole. Basterebbero il servizio di Report che dà conto di come Pfizer produce in India i suoi farmaci, tra topi e liquami; o i 4 euro aggiuntivi che ha spuntato su ogni fiala di vaccino che le ha permesso di assicurare gli azionisti che nei prossimi anni i dividendi saranno garantiti e opulenti; o la richiesta all'Argentina di garantire con i capitali di riserva della Banca nazionale l'acquisto del farmaco; o l'opposizione di Stati Uniti e Germania, al G20 dei ministri della sanità, alla liberalizzazione dei brevetti. Saremo vetero marxisti, ma l'unico complotto che riusciamo a vedere è quello dei baroni rapaci di un capitalismo selvaggio contro l'umanità.



libri

Maurizio Mori, *La coerenza dell'intransigenza. Scritti per "micropolis" 1995-2015*, Foligno, Quaderni di "micropolis", Il formichiere, 2021.

A sei anni dalla sua morte esce questo volume che raccoglie gli scritti di Maurizio Mori per "micropolis". È stata una gestazione lunga e sofferta

che ha impegnato prima Salvatore Lo Leggio e, dopo la sua scomparsa, Enrico Mantovani. Il volume è articolato e raccoglie gli scritti in sua memoria pubblicati sul mensile dopo la sua morte, i contributi sul giornale usciti nell'arco di venti anni e alcuni articoli pubblicati in altre sedi. È sembrato opportuno premettere al volume una nota biografica che ripercorresse la complessa vicenda politica e professionale dell'autore. Infatti Mori non è stato solo un redattore di "micropolis", un militante della sinistra radicale, ma anche un operatore che si occupava di organizzazione sanitaria e che nel suo lavoro travasava la sua spinta ideale e le sue idee politiche. Fu tra i primi ad occuparsi di riforma sanitaria in Italia, si impegnò nella redazione di piani sanitari di regioni e province, mise a disposizione il suo

sapere nei diversi luoghi in cui guerre e ritorsioni imperialiste mettevano a rischio la salute pubblica e la vita specie dei diseredati. È quanto emerge dai suoi scritti. Duri e senza appello quando scrive di politica; informati, avvertiti, sapienti quando parla di sanità, molti dei quali attuali ancora oggi. Il tutto si colloca in quadro unitario in cui la coerenza diviene il fulcro della sua intransigenza. Ma negli scritti non trovano posto solo pezzi sulla politica e sulla sanità. Maurizio Mori era un uomo pieno di interessi: il cinema, il teatro, i libri, la cultura e la sua organizzazione, la storia e ciò si riflette su quello che scriveva. Ne emerge la figura di un intellettuale militante, impegnato su diversi terreni. Un uomo curioso, aperto alle novità pur non essendo disponibile a rinneare il proprio passato.

Maurizio Ferrara, *Le ossa del generale*, Passigli Editori, 2021.

Maurizio Ferrara è stato per diversi anni qui a Perugia, amico e compagno di molti di noi, ed è stato poi in molti altri posti nel mondo, assorbendo una quantità di stimoli destinati a formare la sua fisionomia di scrittore. Ora vive a Parigi ed è uno dei più apprezzati traduttori letterari. Il suo ultimo romanzo è un ampio affresco tra storia e invenzione letteraria, che spazia dai favolosi mari del sud a Londra, a Parigi, con una presenza - almeno memoriale - dell'ultima fase del Risorgimento italiano. E in effetti le ossa del generale sono quelle di Nino Bixio, ambiguo eroe della spedizione dei Mille, ma anche responsabile del massacro contadino di Bronte (vedi il bel film di Florestano Vancini

e soprattutto la grande novella, *Libertà*, del Verga). Sono sue le ossa che il protagonista del romanzo ritrova, del tutto casualmente, su una riva della Malesia, e sono il perno su cui si avvita la vicenda avventurosa di questa formidabile invenzione. La casualità del ritrovamento è quella che segna, nel profondo, il senso del romanzo: perché Bixio va a morire proprio lì? Tutto sembra accadere in modo aleatorio, e le intenzioni, i progetti, le scelte esistenziali sembrano sempre venire un po' dopo, "a cose fatte". Senza mai raggiungere lo scopo immaginato (e anche gli scopi si invertono, si accavallano, perdono ogni senso...). Potrebbe, questo, essere una indicazione della sostanziale sfiducia dell'autore nell'agire umano, magari anche alla luce della grande disillusione che la nostra generazione ha conosciuto.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/10/2021